VIAGGIO
PITTORICO
DELLA
TOSCANA

DELL' ABATE
FRANCESCO FONTANI.

EDIZIONE TERZA.

Vol. V.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E COMP.°
1827.

VEDUTA

GENERALE

DELLA CITTA' DI SIENA

Malagevole e dura impresa per uno scrittore fu, e sarà riputata mai sempre quella dell'assegnare con precisione e certezza l'origine prima, e l'antico stato d'una qualunque siasi Città, mentre egli è ben raro frai molti falsi racconti dei poco critici, o mal prevenuti Istorici l'indagare un qualche segno di verità, e dietro ad essa ragionevolmente fissare dei dati atti a convincere gli oppositori. Senza esporsi a dovere incorrere la taccia d'invidia adunque ci si conceda il poter dire che piena troppo di dubbiezze, e di oscurità è per noi l'antica Storia di Siena, ora Città ragguardevolissima di Toscana, Capo d'una sua non poco vasta Provincia, vaga quanto altra mai, ricca d'assai preziosi monumenti dell'Arti Belle, e perciò degna delle osservazioni più esatte degli Intelligenti, e dei Curiosi. Sia pertanto che essa cominciasse ad esistere allorchè gli Etruschi

dominavano una gran parte di Italia, siccome taluno opinò, o sia che fiorisse singolarmente sotto il governo dei Romani, e presso al finire di quella Repubblica fosse dipoi ascritta fra le sue Colonie, siccome molti affermarono, (poichè mancano e dell'una, e dell'altra asserzione indubitate prove d'antichi ed autentici documenti) non ci decideremo per alcuna di tali opinioni, che meriterebbero troppo assai lunga discussione, e critico esame. Volentieri pure lasceremo il carico di provare a chi il brama farlo l'asserta libertà conceduta da Carlo Magno ai Senesi, mentre il non si trovare la loro Città nominata fra l'altre dell' Etruria assegnate dal di lui figlio, o alla Chiesa, o all'Impero, non potrà esser giammai ragionevolmente creduto sufficiente argomento a poterci convincere che debba aversi per verità un tal supposto. Oltre di che da varie carte essendo noi bastantemente istruiti che in Siena fin dal Secolo IX. v'era il Conte Winigioso, il quale la governava a nome dell'Impero, siccome altri pure la governarono posteriormente, perciò pare che e' bisogni credere che questa Città altresì (come già avevano fatto Pisa, Lucca, e Firenze) soltanto dopo il mille, liberatasi dal sistema feudale, cominciasse a governarsi con le proprie sue leggi alla maniera delle Repubbliche. Egli è infatti intorno a quest' epoca appunto che nelle storie noi la troviamo retta e governata dai Conseli, come lo furono anco dapprima tutte l'altre

Città libere d'Italia, e quindi in progresso di tempo da altre specie di Magistrature, ora minori, ora maggiori di numero, d'attività, e di potenza, secondochè prevalevano le fazioni, e gli interessi dei varj ceti dei Cittadini. Una Carta, o voglia piuttosto dirsi un Diploma del 1188. riportato dal Muratori, in cui si ha per esteso descritta la convenzione fissata dall'Imperatore Federigo I., e da Enrico VI. di lui figlio, e Re di Italia per riunire insieme gli animi dei Senesi, i quali, perchè divisi in Ceti distinti, si erano gli uni contro degli altri angariati, chiaro ci convince che in principio il loro governo dovette essere Aristocratico, e che dipoi quel popolo divenuto ricco e potente mediante la mercatura e il commercio, la plebe incominciò a tumultuare, e fattasi feroce contro degli Ottimati, i quali parea l'aggravassero, si arrogò il diritto esclusivo del Governo. La storia d'ogni Città Italica in quel tempo ci offre, egli è vero, innumerabili tristissimi esempj di amare discordie intestine fra i nobili, e i popolari, fra i Magnati e i Plebei; Siena forse però sopra d'ogni altra si rese quasi singolare per queste: e di quì egli è che la forma del suo governo appena può per lunga serie di anni definirsi con precisione, tanti e sì rapidi furono i sostanziali cangiamenti che malauguratamente portarono ad esso le private gare dei Ceti. Per ovviare a tanti, e si gravi mali che di continuo affliggevano la Città fu creduto opportuno

il chiamare a parte del Governo un forestiero, onorandolo del titolo di Potestà, affinchè per certo determinato tempo vegliasse all' amministrazione della giustizia senza riguardo alcuno a Ceto, o qualità di persone, e contemporaneamente si determinò che sì gli Ottimati, come i Plebei avessero egualmente, e senza distinzione luogo nelle cariche, e nelle Magistrature: con tutto questo però, (essendochè un odio già da molto tempo invecchiato rinasce sempre, e si rinnovella per qualunque minima causa) non era spento il fuoco della discordia, e le sole esterne guerre parea che per alquanto ne trattenessero la forza, mentre in quella occasione sola ogni Ceto sembrava che deponesse allora il pensiero delle gare private quando alcun lontano, o vicino nemico alla pubblica salute della Città, e suo libero stato avesse pur fatto conoscere di volere attentare. Bene infelice è la condizione di una società, quando è ridotta a tale, che affine di evitare i funesti effetti dei torbidi i quali l'aggravano nel suo interno, è necessitata quasi a cercare al di fuori brighe e contrasti, che superati ancora con vittoria costano sempre dilapidazioni, orrori, stragi e devastamenti. Oltredichè non una sol volta dovè Siena amaramente gemere sui tristi effetti delle ricevute sconfitte allorchè pretese di venire alle mani coi vicini, i quali tentavano di impossessarsene; nè gran profitto giammai ritrasse pur dalle sue stesse vittorie: poichè se parve che in alcun

modo ella menar potesse qualche momentaneo temporario fasto nell'occasione della celebre rotta data sull'Arbia nel 1266 all'esercito dei Fiorentini, breve tempo durò per altro la sua gloria, perchè non molto dopo ai privati tumulti aggiuntisi i furori delle fazioni, che laceravano allora tutta l'Italia, più frequenti divennero nel cuor di Siena le desolazioni, più spesse le inimicizie, più ostinate le gare: cosicchè ogni giorno nascevano delle nuove, e più potenti ragioni che si opponevano all'utile stabilimento d'una costituzione di governo permanente e tranquilla. Le più delle famiglie nobili infatti per fuggire gli incontri si stavano ritirate alla Campagna nelle loro Castella aspettando intanto l'occasione di poter vendicarsi dell'avvilimento sofferto, ed i popolani gonfi d'un sognato trionfo, e solo intenti a mantenersi stabilmente nelle magistrature, ogni dì sanzionavano delle leggi dirette a viemaggiormente avvilire la nobiltà, ed i grandi. Mentre però Siena era agitata da questi contrasti, volle la sua fortuna (siccome avverte il Mancini) che i due opposti partiti, senza forse pensarlo, recassero dei considerabili aiuti alla Repubblica, avvantaggiando gli uni l'aumento della Agricoltura delle sue estese campagne, gli altri promovendo l'Arti e il Commercio, le sole vere sorgenti della nazionale felicità, e ricchezza fra i popoli. Si hanno ancora più sicure memorie dalle quali rilevasi come fino dal 1194 esisteva già in

Siena la Loggia dei Mercanti, e più altri monumenti ci autorizzano a credere che il popolo Senese costituito in libertà si desse ben tosto premura di distinguersi in Toscana per le sue manifatture. L'Arte della Lana sembra che fosse la prima onde ai Senesi ne derivasse la mercatura con gli stranieri, e per cotal mezzo singolarmente si aumentassero le loro ricchezze. Soggetto di lunghe discussioni sarebbe qui ora l'esaminare se sia vero quaato si vanta per comune, e quasi universale tradizione, cioè che una tal Arte fosse quà introdotta dagli Umiliati, mentre l'Instituto di essi non fu approvato da Innocenzo III. prima del 1210, e non si diffuse in Italia che verso la metà del Secolo XIII.: sulla qual cosa, se, come immuni da qualsisia prevenzione, ci è permesso l'enunciare il proprio nostro parere, e proporre quel che in cuore sentiamo con buona fede, non dubiteremo di dire che prima ancora degli Umiliati esisteva in Siena, come in altre Città di Toscana, tale Arte, e che quei Religiosi al più non fecero che aggiungerle alcuni gradi di perfezione. Le pubbliche Fonti erette, ed aumentate sì nella Città, che nelle sue vicinanze all'uopo di cotal arte prima che quei Religiosi vi avessero avuto asilo, ed il sapersi che le Compagnie mercantili de' Bonsignori, e dei Salimbeni s' erano acquistato con le manifatture di panni in lana gran nome, ed utili relazioni in Francia, e in più parti d'Italia, sono bastanti riprove a

convincerci della verità dell' enunciato nostro sentimento. Comunque ciò siasi però egli è indubitato che pel Lanificio, e pel Commercio potè Siena divenir grande e potente, e i suoi Cittadini ricchissimi, cosicchè nel 1260, allorchè si trattava di venire a battaglia coi Fiorentini, secondo la relazione d'un antico Cronista ,, veduto che il ,, Comuno non aveva danari, M. Salimben Sa- ,, limbeni proferse cento migliaia di Fiorini al ,, Comuno, et a la difesa de la Città . . . et ,, disse che non si mirasse a danari, che quando ,, quelli saranno logri ne presterebbe altrettanti.,,

L'abbondanza delle ricchezze nelle Città ha promosse naturalmente sempre l'Arti di Lusso, e fra queste particolarmente quelle che ottennero a preferenza d'ogni altra il titolo di Belle. Allorchè noi parlammo della Fiorentina scuola di Pittura si avvertì che Pisa e Siena l'aveano preceduta nell'ordine dei tempi, quantunque riguardo al merito queste le rimanessero indietro assai nell'età successive. L'Autore delle Lettere Senesi sembra di ripetere il rinnuovamento dell'Arti dalla spedizione dei Crocesegnati in Oriente, e come primi frutti di questa ci addita la Madonna delle Grazie, quella di Tressa, quella di Betlem, il S. Pietro nella Chiesa che è intitolata del suo nome, ed il S. Gio. Batista esistente in S. Petronilla, con molte piccole istorie all'intorno. Arduo (a nostro giudizio) sarebbe però l'impegno di chi presumesse provare cotali opere come parto di

Pittori Italiani. Il loro conducimento è tutto proprio della maniera di quei Greci dei quali parla il Vasari, come anteriori a Cimabue, e per poco concludenti certo si debbono avere gli argomenti i quali vogliansi far valere di qualche latina iscrizione che leggesi apposta ad esse, poichè nulla si oppone al potere ragionevolmente credere, o che i medesimi Greci Artisti si accomodassero in ciò al genio de' popoli pe' quali lavoravano, o che le iscrizioni fossero aggiunte posteriormente, cosa di cui si potrebbono riportare esempj infiniti. Si arroge a questo che il meccanismo stesso del dipingere, attentamente esaminato nelle Tavole che ci si vogliono dare come opere d'antichissimi Senesi maestri, è affatto Greco, e il celebre Abate Lanzi che molto lo studiò ne adduce i più certi e incontrastabili indizj. L'amore di rendersi singolare seduce non rade volte gli Scrittori, e con indurgli ad azzardare le loro opinioni oltre i confini d'una critica giusta, gli rende spesso meno esatti, e corrivi. Monumenti certi di Senesi Artisti sono e le Miniature fatte da Oderico nel principio del Secolo XIII., e la celebre Tavola di Guido, che porta la data del 1221; il perchè queste due opere sole sono bastanti (quando pur ne mancassero altre) per assicurare a Siena la gloria dell'anteriorità di tempo in fatto di Pittura, e senza la minima contradizione perciò concediamo che il Vasari ed il Baldinucci omettendo di parlare del principio della scuola Senese,

mancarono in un punto essenziale di Storia, qualunque ne sia stato il motivo; ma forse con troppa precipitazione si vuole ciò atribuire a malizia, o a soverchiamente favorevole loro prevenzione per la gloria della scuola Fiorentina. Non ci accorderemo giammai per altro col P. della Valle relativamente al giudizio ch'ei pronunzia confrontando la Madonna di Guido con le Pitture di Cimabue, poichè le minuzie ch'ei tanto esalta nell'Artista Senese, presso degli intendenti sono superate d'assai nel merito dal Fiorentino Pittore, che molte più opere fece, e con esse dette la norma a chi lo seguiva per iscostarsi affatto dall'antica troppo, e inesatta rozza maniera. Ma esimendoci da ogni disputa non negheremo ai Pittori Senesi studiata elezione di colori, vaga e lieta aria di volti, invenzione feconda, e singolarità d'espressione. Questi sono i veri caratteri della loro scuola, come la perfezione del disegno è il pregio maggiore, e il distintivo carattere della Fiorentina, che altresì non manca però dell'altre necessarie qualità per ben condurre delle eccellenti pitture. Siano dunque i Senesi nel loro operare più Poeti, ed i Fiorentini più Filosofi, che ciò nulla osta al pregio maggiore di questi nell'Arte; e non si potrà ciò non pertanto giammai ragionevolmente controvertere che gli Artisti di Firenze, almeno i più singolari, si proponessero di formarsi un carattere di originalità quale in molti di loro si ravvisa, mentre i Professori di Siena dei tempi

migliori si distinsero con bene imitare le altrui più accreditate maniere.

L'intima connessione inoltre che vi ha tra le Arti ingenue, e le Lettere ci induce a credere che presto queste pure cominciassero a fiorire in Siena, e forse ben tosto, sbandita cioè appena che fu dall'Italia l'antica barbarie. Girolamo Gigli nel suo Diario Senese pretende d'assicurarci che fin dal 1248. vi esisteva già pubblico Studio, e dice che i Magistrati spedirono M. Ricciolo di Scotto di Marsilio nelle Città e Terre della Toscana per invitare la gioventù a portarvisi, affine d'apprendere le Scienze necessarie alla vita. La segnata epoca ci mette in gran sospetto di non avvertito sbaglio, mentre niuno degli antichi Storici, o Scittori di Storia Letteraria ci ha finora indicata una sì ragguardevole antichità. Forse ebbe Siena fino da quel tempo delle Scuole di Belle Lettere, o come dicevasi allora di Grammatica, nella stessa guisa appunto che l'ebbero altre Città d'Italia; ed i Senesi forse poco appresso concepirono il disegno di formare nella loro Patria una Università: ma probabilmente non ne ottennero il desiderato fine se non nel 1321. quando in Bologna per cagione d'una donna (siccome racconta oltre molti altri il Ghirardacci) nate delle dissensioni fra i Professori, gli Scolari, ed i Magistrati della Città, i primi si ritirarono ad Imola, e condescendendo quindi ai generosi inviti del Comune di Siena quà si portarono con molta scolaresca,

ed ivi continuarono lo Studio. Fu di breve durata però cotal bene, poichè al dire del Tiraboschi ,, il Consiglio di Bologna non tardò punto a ,, conoscere le ree conseguenze che dal fatto si ,, potevan temere, e si adoprò prontamente a ,, calmare gli animi irritati degli Scolari. Quindi ,, non solo fu il Potestà obbligato a chiedere ,, perdono all'Università dell'insulto fattole col ,, dannare a morte un suo Scolare, ma più altri ,, amplissimi privilegi si concederono, singolarmente ai forestieri, che per motivo di studio ,, fossero in Bologna. ,, Da ciò ne avvenne pertanto che il nuovo generale Studio aperto in Siena nel 1321. per l'accennata cagione, in poco tempo si sciolse, e fu rinnuovato solo nel 1357. per concessione dell'Imperator Carlo IV., il quale con suo Diploma pubblicato dall'Ughelli ordinò, che vi si tenessero pubbliche Scuole di Diritto Civile e Canonico, di Medicina, di Filosofia, di Logica, di Grammatica, e d'ogni altra Scienza, concedendo inoltre alla stessa Università i privilegj, l'esenzioni e gli onori che agli altri Studj pubblici erano stati soliti d'accordarsi. Solo vi mancava la Cattedra Teologica, di cui non è fatta alcuna menzione nel citato Diploma, e Gregorio XII. perciò nel 1407. all'istanze de'Senesi permesse che vi si instituisse, e si potessero ancor quivi in tal facoltà laureare coloro che lo avessero meritato. Girolamo Aleotti che fu testimone della celebrità di questo Studio, in cui

si trattenne per cinque anni nel Secolo XV., ce ne ha lasciata onorevol memoria, e i nomi illustri dei Lettori ch'ei rammenta ci attestano bastantemente quanto dovettero esser pregiate in quel tempo le Scuole di tale Università, che si mantenne in credito anco di poi; e protetta in seguito ancora dai Medici, e dai successivi Regnanti della Toscana, tuttora sussiste con non poco suo lustro e decoro. Avea ben ragione perciò Sigismondo Tizio, Scrittore del Secolo XV., il quale a buon diritto esaltando i pregj della sua Patria non si astenne dal commendare i suoi vecchi Concittadini per l'impegno da essi loro dimostrato in promuovere ogni Scienza e buona Arte, sebbene e'si dolesse poi nel tempo istesso, che mentre essi avevano procurato a Siena ogni mezzo per renderla al mondo chiara e famosa, non le procurassero ancora una conveniente tranquillità, richiamata la concordia e la pace in mezzo ai suoi cittadini, i quali si videro agitati sempre dal furor dei partiti, e dall'intolleranza d'uno stabil Governo.

Qualora il nostro instituto ci permettesse l'andare spaziando per rintracciare ad uno ad uno i fatti spettanti alla Senese Repubblica, ed opportunamente così tesser la Storia degli spessi cangiamenti del suo sistema governativo e politico, infinite cose convincerebbero i nostri Lettori della continua successione di variazioni avvenute in esso; per lo che dee far maraviglia che da

Provenzano Salvani in poi, il quale, al dire di Dante, fù sì prosuntuoso intorno alla metà del Secolo XIII. ch'e' non intese ad altro se non

A recar Siena tutta alle sue mani,

nessuno dopo lui giungesse a farsi Dittatore, e supremo Signore della Città, fino a tanto che Pandolfo Petrucci, giovane di molto ardire, ed intraprendente avendo conosciuto che è agevol cosa il trovare il proprio ingrandimento in uno Stato in cui i magnati tentano d'opprimere la plebe, col mostrarsi favorevole al popolo ed opposto ai più potenti Cittadini sempre odiati da quello, non tralasciò mezzo alcuno per giungere al propostosi fine, e tanto crebbe col suo astuto operare in autorità e potenza, che fattosi Tiranno e Desposta giunse fino a pretendere di trasferire nel proprio figlio, e ne' suoi discendenti quella Sovranità che e's'era permesso d'esercitare nella Repubblica. Difficil cosa ella è però il poter perpetuare in una famiglia il dominio d'una Città, che per inclinazione, e per genio si è sempre mostrata amante di novità, e dove il popolo è naturalmente inclinato alla sedizione. Alla morte del temuto Pandolfo andarono infatti a terminare ancora i riguardi di molti, che aveano simulata amicizia per lui, e le inimicizie ch'ei si era procurate col suo procedere si svegliarono contro i di lui successori con un ardore il più feroce, e violento. Crebbero perciò in quell'epoca le mischie; i faziosi si resero più intolleranti, e tolta l'autorità

al dispotismo, riformato di nuovo il governo, e le sue magistrature variate in gran parte, con l'aver depressa la Nobiltà, i Popolani parve che quasi avessero riportato il più segnalato trionfo, e la Città viveva tranquilla sotto la protezione dell'Imperator Carlo V. che vi teneva il Duca di Amalfi perchè vi risedesse in suo nome, e vi mantenesse la quiete e il buon ordine. Quando però nelle Repubbliche i diversi Ceti dei Cittadini non concorrono unanimemente a mantenere fra loro la concordia, e ad aver l'occhio solo indiritto all'interesse essenziale dello Stato, il buon ordine non vi può esser durevole, perciocchè ogni minimo cangiamento politico risveglia le antiche gare, e i partiti. Bastò in fatti solo ai Senesi il sapere che Francesco I. Rè di Francia già meditava da un pezzo di rompere la tregua, e di muover guerra all'Imperatore, e che in Italia già si erano esternati come fra loro contrarj i partiti Imperiale, e Francese, perche concepissero tosto nuove speranze di sottrarsi dalla soggezione degli Spagniuoli, che parea loro troppo gravosa, e da non soffrirsi ulteriormente. Lo Stato di Siena era in quei dì universalmente conosciuto di somma importanza per i Francesi, che si mostravano ambiziosi di attaccare il dominio di Firenze, il quale dipendeva da Cosimo I. de'Medici, aderente all'Impero, e di conquistare il Regno di Napoli: e la comodità de' porti che aveano i Senesi, non meno che l'abbondanza delle vet-

tovaglie gli solleticava a studire ogni mezzo per introdurvi le loro Soldatesche. Dopo più tentativi frattanto quel Rè spedì segretamente a Siena Lodovico dell'Armi Gentiluomo Bolognese, il quale avuto il bando dalla sua Patria cercò sicurezza, ed asilo in Francia, ed ottenne favore in quella Corte. L'affidatagli commissione consisteva principalmente nel dover tentare con donativi, e larghe promesse l'animo de'più potenti Cittadini per distorgli dalla devozione che aver potessero in verso di Carlo V., ed ottenere intanto la custodia di Portercole. Al governo, e direzione di questo Porto presedeva allora Giulio Salvi, uomo intrigante, e naturalmente inclinato a voler comparire intraprendente in ciò che potesse interessar la sua Patria, il quale appena ebbe udito quanto si proponeva a' Senesi dal Real Gabinetto, accettò volentieri l'offerta, è si esibì di farsi Capo della rivolta, a tale oggetto recandosi immantinente a Siena, dove concertate con Monluc, Segretario di legazione per gli affari di Francia a Roma, le condizioni del Trattato, cominciò tosto a disporre gli amici, e qualcuno dei Magistrati perchè ricevessero dentro la Città le sodatesche Francesi. L'avvedutezza del Duca di Firenze però avendo potuto scuoprir la trama, opportunamente ne porse avviso al Duca d'Amalfi, il quale oppostosi in tempo alle concertate macchinazioni, potè per allora impedirne i tristi effetti, ma non rimuoverne affatto le cause,

le quali non molto dopo fecero perciò scoppiar di nuovo più fatali discordie fra i Citadini, che avendo dato luogo a ulteriori progetti dei Francesi, ed a un nuovo ordine di cose, occasionarono finalmente a Siena una aperta guerra desolatrice, ed orribile, e quindi la cessazione della Repubblica. Carlo V. infatti essendo stato assicurato che la Città era di nuovo occupata dalle sue Soldatesche, nei 30 Maggio del 1554. spedì un diploma, con cui dichiarava che i Senesi per la loro ribellione essendo decaduti da tutte le grazie, e privilegj stati accordati loro da Carlo IV., egli perciò riassumeva per se tutti gli antichi diritti che se gli competevano, ed investiva della Città, e Stato di Siena il Rè Filippo suo Figlio, costituendolo in essa Vicario perpetuo dell'Impero, con facoltà di potervi sostituire un altro Vicario a suo piacimento. Questa facoltà accordata dall'Imperatore al Re Filippo lusingò l'ambizione di molti, e il Pontefice Paolo IV. singolarmente venne in isperanza di potere ingrandire i Caraffa suoi parenti, che ambivano d'esser fatti Sovrani, e ne avevano avuta quasi formal promessa dai Francesi, che stretti in lega col Papa per sostenere i ribelli di Siena, i quali avevano ristabilita in Montalcino la già finita ed estinta Repubblica Senese, come per proteggere i rivoltosi di Napoli, tenevano delle lunghe conferenze segrete per accender guerra in tutta l'Italia. Sentì il Duca Cosimo con dispiacere il trattato che si teneva in Corte di Roma,

e vedendo così frastornarsi ogni sua mira diretta a dilatare quell'Impero che per tanti titoli se gli conveniva, con politico avvedimento spedì in Spagna a Filippo II. D. Luigi di Toledo suo Cognato, si per fargli conoscere come a se doveasi singolarmente, ed alla propria attività il buon successo della guerra di Siena, come per domandargli il rimborso delle vistose, rilevanti spese da se fatte affine di sostenere il decoro dell'Imperatore suo Padre, ed avvisarlo insieme che dai Francesi uniti col Papa non si trattava meno che di privarlo del Regno di Napoli, e d'ogni altra sua appartenenza in Italia. La verità di si forti ragioni, che erano altresì autenticate dalle prove le più convincenti di fatto, non potè non commuovere altamente l'animo di quel Monarca, e del di lui consiglio; e perciò si videro quasi necessitati a cedergli lo Stato tutto di Siena, come in compenso di quanto gli dovea la Spagna, dalla quale ne fù investito finalmente; e per tal mezzo ebbe fine l'antica non mai interrotta gara dei Senesi coi Fiorentini, venuti che furono tutti sotto la Dominazione di un solo, e medesimo Sovrano.

PIANTA
DELLA CITTA' DI SIENA

Giulio Mancini, il quale scrisse delle cose di Siena nel principio del Secolo XVII., imbevuto dei principj di quella vana Filosofia che aveva il maggior credito nel suo tempo, e consisteva in attribuire alla forza ed influsso delle stelle quanto avviene nel mondo, pretende di spiegare i frequenti cangiamenti di Governo, ai quali fu soggetta la di lui Patria, prima che ella venisse sotto il dominio dei Regnanti della Toscana, alla sua posizione; come altresì dalla naturale temperatura del Cielo vuole che dipenda assai del loro carattere, e senza far la minima parola dei vizj della legislazione, che più d'ogni altra cosa influir dovettero, a nostro giudizio, sulla loro mobilità, e incostanza nel governarsi, sembra di accordar molto, se non il tutto, alla natura del Clima. Noi lasciamo volentieri discussioni di tal fatta, pur troppo omai dibattute lungamente senza che alcuna convincente conclusione siasi fin quì potuta ottenere, incaricandone quegli che abbondano di ozio, e contenti di riportare la

descrizione che ei ci dà esattissima del sito in che è posta Siena. anderemo esaminando il suo circondario, e i pregi d' Arte che vagamente, ed in gran copia l'abbellano. ,, Da Tramontana, ,, scrive egli, ha Siena le Montagnuole del Chianti ,, domestiche, coltivate e amene, e da Tramontana Greca e Levante viene ad essere aperta ,, per la Val d' Arbia di sopra. Da Tramontana ,, Ponente ha la Montagnuola di Monte Maggio, ,, verso Mezzogiorno la Montagnuola di Casole, ,, e di Montari. Da Mezzogiorno vi è parte della ,, Montagnuola, ma per il più è aperto per la ,, Val di Mersa, e del Padule. Tra Ponente e ,, Mezzogiorno, che va in faccia a Levante hi- ,, berno, vi è il Torrente del Rosaio, e quel della ,, Fressa. ,, Si arroge a questo che l'aria vi è sempre salubre, che amena oltremodo è la sua situazione, e il Paese che la circonda è di sua natura fertilissimo. Tre Colli fra loro distinti, ma uniti per mezzo di piccole, ed agevoli vallate formano il totale della Città, piana in parte, ed in parte montuosa, e la sua forma tende quasi alla figura triangolare. Di quì avvenne forse che fino dai più remoti tempi Siena fu distinta in tre Terzi, fin da quell'epoca cioè in cui cresciutavi immensamente circa al XII. Secolo la popolazione, fu d' uopo estendere il giro delle mura a quel segno in che si veggono ancora.

Nella più lontana antichità, se crediamo al Pecci ,, la Città di Siena, dopo la Colonia rice-

„ vuta ai tempi de' Romani, fu per lungo tempo
„ d'angusta estensione, perchè il circuito delle
„ sue pubbliche mura poco spazio abbracciando,
„ non veniva ad interamente comprendere quella
„ parte, che a distinzione degli altri due terzi,
„ in progresso di tempo aggiunti, si nomina anco
„ al presente Città. Risedevano i Vescovi, come
„ Capi e Pastori di tutto il Gregge alla loro cura
„ commesso, nel luogo principale più antico, e
„ più elevato, chiamato Castel Vecchio, dove
„ fino ai nostri giorni si scorge una Torre, no-
„ minata da S. Ansano, per la tradizione che in
„ quella più tempo venisse ritenuto carcerato
„ quel Santo. „ Del preciso stato di quelle vec-
chie mura, e dell'antico loro giro quasi impossi-
bile è oggi il rinvenirne i vestigj. tanti e si fre-
quenti sono stati i cangiamenti che nel progresso
dei tempi ha sofferto la Città; onde sarebbe vano
impegno il pretendere di volerlo ora individuare
con qualche sicurezza. E' opinione del Tommasi,
e di più altri fra i tanti Storici i quali scrissero delle
cose di Siena, che le prime mura non comprendes-
sero se non quel solo Terzo che suol distinguersi
col nome di Siena Vecchia, esclusi affatto gli altri
due Terzi che furono uniti ad esso posteriormente,
e che si appellano di S. Martino, e di Camollìa.
Quando poi avvenisse cotale unione lo apprendia-
mo da Luca Olstenio nelle sue note al Cluverio, che
è quanto dire circa l'anno 1170: nel determinare la
qual epoca vanno pienamente d'accordo pure il

diligentissimo Uberto Benvoglienti, ed il celebre Montfaucon nel suo Diario d'Italia. Allora di fatto fu (giusta quello che osserva quest'ultimo Scrittore) che ne' pubblici Istrumenti cominciò Siena a denominarsi col numero del più, cosa avvertita già molto prima da Giovanni Villani, il quale sebbene (dietro la scorta di Ricordano Malespini) induca nella sua storia un Romanzesco, e totalmente falso racconto relativamente all'aumento di questa Città, pure conchiuse la sua novella con dire che,, poi crescendo gli abitanti si rac-
,, comunò l'un luogo e l'altro (cioè Siena Vecchia,
,, e Siena Nuova) e però secondo Grammatica si
,, declina in plurale.,, Pretende il precitato Pecci nella sua storia dei Vescovi Senesi non solo di porre in dubbio la probabilità di così fatta opinione, ma d'escluderla affatto, osservando che in due carte anteriori all'epoca sopraddetta si trova Siena enunciata nel numero del più, dal che egli argomenta di poter concludere che il Benvoglienti in questo errò goffamente, ed asserì come cosa vera una falsità la più manifesta. Con pace però di questo Scrittore ci sia permesso l'avvertire che le due scritture Longobardiche, sulle quali e'fonda tutto il suo raziocinio, non potranno essere giammai bastanti ad invalidare il costume costante di trovar Siena nominata nel numero singolare in infiniti monumenti, anco posteriori alle sue Carte, sapendosi a prova che i Notari de'tempi Longobardi scrivevano sì scorrettamen-

te, che non pochi nomi proprj furono da loro alterati pur anche in modo da indurre con l'andare dei Secoli moltissimi equivoci, e offrir soggetti di infinite letterarie questioni: onde pare che si possa non senza ragione attenersi al sentimento dei citati scrittori, il quale viene altresì confermato dall'autorità di più altri documenti, e sicure memorie.

Giova egualmente che si lasci in sospeso l'opinione avanzata da Orlando Malevolti, e da molti altri cioè, che Siena fino in sei, o sette volte avesse dei ragguardevoli accrescimenti in più, e diverse epoche, e conseguentemente altrettanti cerchi di nuove mura. Giugurta Tommasi altro celebre istorico Senese esaminando sì fatta cosa avverte però che il Malevolti con gli altri non avrebbe giammai ciò asserito, se letto avesse i Libri delle pubbliche ragioni di Biccherna, nei quali bene apparisce quando, con quanta spesa, e da quali Operai Siena sia stata novellamente ricinta. Questo Scrittore pare che indichi di non dubitar punto che due sole volte fosse cerchiata di mura la sua patria, primieramente cioè quando in assai angusto sito ristretta non consisteva che nella vecchia Città, e di poi nel Secolo XII. allorchè si riunirono a quella i due sopra indicati Terzi di S. Martino, e di Camollìa. Qualora infatti si esamini con esattezza la costruzione di queste mura, noi vedremo che essa onninamente combina col fare di quel tempo, e purchè si vo-

gliano eccettuare i necessarj risarcimenti che tratto tratto si doverono convenientemente fare affine di opporsi alle imminenti rovine, saremo obbligati a confessare che tutte sono da credersi erette quasi in un medesimo tempo, lo che pure sembra ci persuadano le circostanze, stesse della Città essendochè in seno dell'abbondanza e della libertà dovette essere immensamente accresciuta la popolazione. Il Tizio, la cui storia rimane per anche inedita nella pubblica Libreria di Siena, ci assicura che nel 1301 si entrava in Città per 39 Porte, e che circa a settantamila erano i suoi Cittadini. Non pare certo che (anco avuto riguardo a cotal numero di abitanti, ed alla montuosa natura della Città) fossero necessarj tanti ingressi, (sebbene ancora le piccole aperture delle mura si valutassero allora per Porte) ma il citato Tommasi altresì dopo di aver narrata la sanguinosa strage arrecata ai Fiorentini presso a Monte Aperti vicino all'Arbia nel 1260, racconta, che il Senato di Siena nel successivo anno temendo di qualche sorpresa per parte dei vinti,, fece molti ,, ordini per custodia della Città, perciocchè or- ,, dinò ai quattro di Biccherna, che si risarcis- ,, sero per tutto le pubbliche mura, ed in esse ,, si murassero molte porte, che non erano ne- ,, cessarie, perciocchè 38 allora erano aperte, e ,, conveniva guardarle.,, Di molte di queste infatte è facil cosa il ravvisarne tuttora l'antico loro stato dalle sussistenti vestigia; al presente però soli

sette rimangono aperte al comodo dei Cittadini, ed alcune di esse sono commendabili molto pei pregi intrinseci d'arte che le rendono vaghissime, e degne della più attenta osservazione.

Tutti gli Scrittori convengono che la Porta Romana, anticamente detta di S. Martino, fosse edificata con disegno d'Angiolo, e d'Agostino Senesi, i più eccellenti allievi della scuola di Niccola, e di Giovanni Pisani, e che al riferire del Vasari, aggiunsero molto miglioramento all' Arte, arricchendola di miglior disegno, ed invenzione. Lo stesso Biografo ci fa inoltre sapere che i loro antenati pure furono Architetti, e che fino dall'anno 1190. „ sotto il reggimento de' tre Con-
„ soli fu da loro condotta a perfezione Fonte-
„ branda, e poi l'anno seguente sotto il mede-
„ simo Consolato la Dogana di quella Città, ed
„ altre fabbriche. „ Benchè però tutti gli Istorici delle cose di Siena concordemente attestino che ai predetti Angiolo, ed Agostino si dee il conducimento di questa Porta, pure non concordano essi nell' epoca precisa di tal lavoro. „ Tizio
„ (scrive il Padre della Valle) pone la fonda-
„ zione della porta Romana nel 1329, ed il Ma-
„ levolti nel 1327, nel che dissentono entrambi
„ dal Vasari, il quale la vuol fondata nel 1321,
„ e compita nel 1326. Quello che è certo si è che
„ siede magnificamente bene, e non offende l'oc-
„ chio di coloro che vengono da Roma, e che av-
„ vezzi alle magnifiche architetture di questa

„ Capitale, trovano rimpiccioliti quasi tutti gli
„ oggetti, che loro dapprima destavano maravi-
„ glia. Stà essa maestosamente in mezzo a un
„ piano inclinato, che mette in Siena; ha la
„ forma d'una Torre bassa, ed è ornata di al-
„ cuni merli fatti di mattoni arruotati, e dispo-
„ sti con artifizio e disegno, che le accresce va-
„ ghezza e decoro, ed insieme la rende forte
„ contro i nemici insulti, a proporzione della
„ Tattica di quei tempi. La prima porta mette
„ nel vuoto di un quadrato, e la seconda in
„ Città, o per dir meglio in un prato; ed è un
„ danno che gli architetti abbian dovuto fondarla
„ nel luogo dove ella è a motivo delle mura, le
„ quali in quel punto si congiungono, lasciando
„ un intervallo ignobile tra la porta e la Città; e
„ viepiù fu reso sensibile questo danno, essen-
„ dosi pochi anni sono demolito un' arco, che
„ dovea essere l'antica porta di Siena per quella
„ parte: nel qual arco l'occhio deluso di vedersi
„ fuori di Città appagavasi in qualche maniera
„ di quello sconcerto.„

„ L' autore delle pompe Senesi (continua egli)
„ conviene col Vasari circa la fondazione di que-
„ sta porta, ma la vuole finita un anno prima,
„ dopo avere con disegno ugualmente suntuoso
„ fondata la porta a Tufi. Tommasi chiama no-
„ bile e ricco il suo antiporto.„ Nè la sola Ar-
chitettura può quì interessar l'occhio dell' in-
tendente, ma altresì la vaghezza di un fresco

rappresentante l' incoronazione della Vergine, condotta da Ansano di Pietro da Siena unitamente a molti Santi ed Angeli che le fanno corona. Secondo ciò che ci è noto, sembra che l'Ugurgieri fosse il primo a parlare di questo Artista, scrivendo di lui.,, Ansano di Pietro da Siena, co-
,, gnominato della Porta nuova, fu pittore de'suoi
,, tempi celeberrimo, e se non avesse fatto altro
,, che il bello, e gran portone della porta nuova
,, di Siena', quest'opera sola basterebbe per ren-
,, derlo illustre, e rinomato. Quivi ha fatto l'in-
,, coronazione della Madonna con tanti Angeli,
,, e Santi, che non è facile il numerargli, e gli
,, ha collocati con tal disposizione, che rende
,, vaghezza. Fiorì circa il 1440. ,, e per dire inoltre alcun che della sua maniera di dipingere, e' pare ch'e' si proponesse d'imitare, e seguire i primi maestri della Senese sua scuola, essendoche nello stile e' si mostra molto concorde nel suo operare con quello di Simone Memmi, o Simone di Martino, il Pittore di Madonna Laura, amico del Petrarca, e da lui celebrato negli immortali suoi scritti: se non che questa pittura della quale si parla è fors' anche migliore di quella del Memmi stesso, e pel tempo in cui fu fatta si dee non poco stimare. Il sopraccitato Padre della Valle scrivendo all' Abate Ansano Vaselli intorno a cotal opera così s'esprime. ,, Io non ho veduto dopo
,, il risorgimento dell' Arte una pittura di merito
,, uguale a questa nel tempo in cui fu fatta, cioè

„ nel 1422. La composizione è delle meglio in-
„ tese, perchè si vede la Vergine quasi nel mezzo
„ alle Divine Persone , corteggiata da grande
„ stuolo di Angeli , di Profeti e di Santi, dispo-
„ sti con giudizio, e senza confusione, tutti in-
„ tenti all'incoronazione della loro Reina, mo-
„ strano amore e letizia non senza rispetto. Nel
„ viso della Vergine appare la pace, la ricono-
„ scenza e l'umiltà di una timida Verginella ,
„ che per ubbidire si fa Sposa. Vi è una S. Ce-
„ cilia così bella, e amorosa, che è un portento;
„ migliore certamente non si farebbe ai tempi
„ nostri. L'armonìa del colorito corrisponde al
„ concerto di quella espressione. Le figure sono
„ al naturale, almeno tali sembrano da terra. Il
„ panneggiare è facile , e senza affettazione di
„ pieghe ricercate. Attorno vi sono dei fregi , e
„ dei vuoti, ai quali stanno affacciate alcune te-
„ ste di Santi ben conservate; non così è di
„ tutta la pittura di faccia , che in parte è scro-
„ stata, e comincia a perire. „ Il citato autore ,
che per principale suo proponimento sembra in-
tendesse di volere esaltare la scuola Senese prefe-
ribilmente a tutte l'altre di Italia , bene spesso
non manca di far trasparire è vero nelle sue let-
tere uno spirito di special prevenzione, e di sin-
golarità nei giudizj ch'ei proferisce sugli autori
dei quali parla: ciò non pertanto noi non possia-
mo se non convenire con esso intorno ai meriti
dell'enunciata opera, la quale però (dovendo noi

dire con ingenuità quel che ei sembra esser vero) non è perfettissima in fatto del disegno, sebbene il guasto recatole dall'ingiurie del tempo ci abbia tolto in gran parte il piacere di potere ravvisare con precisione tutti i suoi pregi, ed esaminarne individualmente le parti.

Anco la porta a Tufi merita l'osservazione dei curiosi, perchè condotta essa pure col disegno dei mentovati Agostino, ed Angiolo Architetti Senesi, giusta il riferire dei Cronisti; ma assolutamente degna d'essere sopra di ognì altra ammirata è quella detta di S. Vienne, o più comunemente dei Pispini, per le Pitture che nobilmente l'adornano, condotte nel 1531 con genio e maestria da Giovanni Antonio Razzi da Vergelle, villa distante circa 16. miglia da Siena, denominato il Sodoma. La Natività del Signore è il soggetto dell'opera „ e in aria fece a fresco „ (scrive il Vasari) alcuni Angeli, con più „ nell'arco superiore della porta un putto in „ scorto bellissimo, e con gran rilievo, il quale „ vuol mostrare che il Verbo è fatto Carne. In „ quest'opera (continua egli) si ritirasse il So- „ doma con la barba, essendo già vecchio, e con „ un pennello in mano, il quale è volto verso „ un breve, che dice: *Feci*. „ Tanto più volentieri dovendo noi far menzione di questo Pittore e di tal opera abbiam voluto recare in mezzo l'autorità dell'Arretino Biografo, il quale, quantunque poco, o punto amico della memoria di

questo Artista, pur non una sol volta, per non tradire se stesso, fu necessitato dalla verità a doverlo lodare. Quivi, o riguardisi l'invenzione, e il colorito, o vero la ragionata disposizione delle figure, l'occhio trova riposo, e lusingato dalla bella aria, e varietà di Teste che può notarvi, riman contento e soddisfatto. Il citato Vasari rammenta moltissime altre opere da lui condotte in Siena, ed altrove con artifizio mirabile, e singolare amore verso l'arte ch'ei professava: ma avverte altresì come egli capriccioso all'estremo, ed anzichenò stravagante, parecchie le trascurò in modo, che, tranne qualche tratto di pratica, non lo farebbon conoscere che per un assai mediocre dipintore, quantunque e'fosse stato dotato dalla natura delle disposizioni migliori, e confacienti alla sua professione.

Magnifico poi è il prospetto della Porta a Camollìa detta ancora da molti Porta Fiorentina, perchè situata sulla Regia Strada di cotal nome. Questa è più moderna dell'altre; varj ornamenti di pietre, e Bassirilievi la decorano nobilmente, e le Pitture che l'adornano, sebbene d'inferior merito delle già descritte, le danno vaghezza. Ampio ed ameno è l'Antiporto che le stà innanzi, e che offre un giocondo passeggio, cosicchè somministra tosto al forestiere una ben vantaggiosa idea dell'interno della Città, e del grandioso pensare di quei Cittadini. Nulla hanno poi di singolare le altre porte, l'una detta all'Ovile

l'altra a S. Marco, in fuor d'una certa grandiosità proporzionata all'idee che aver potettero gli Artisti di quella età in cui l'eressero, e la Porta a Fontebranda solo richiama alquanto la nostra attenzione per la celebrità di quel raduno d'acque, soggetto di faceti motti, e d'arguzie, non meno che di Proverbj frequentissimi nella bocca dei più in Toscana. Nella sua costruzione non ha questa cosa alcuna che la distingua in bellezza sopra l'altre due mentovate, e perchè situata in luogo assai basso, vedesi men frequentata dell'altre. Frequentatissima però è la Fonte che le stà non molto lungi dentro il recinto della Città, e poichè della esistenza di lei si hanno memorie certe fino dal XI. Secolo, convien credere, che fino dai primi tempi ella desse la denominazione alla porta vicina, sebbene da quel più eminente luogo in che era anticamente situata, si facesse dipoi scendere con le sue acque, ed ornare intorno al 1193., giusta la Cronica di Buodone, o Bisdomini, riferita dallo Scrittore delle Lettere Senesi. Descrivendo egli il materiale di questa Fonte così ce ne individua il presente suo stato. ,, Essa ,, giace ai piedi della Città, dietro la Chiesa di ,, S. Domenico, e sorge sopra alcuni pilastri ,, grossi e massicci. Quello che è verso la Città ,, ha la circonferenza di 15. braccia e mezzo; la ,, corda dell'arco è di 8. braccia, e due soldi ,, circa, misura fiorentina. Il pilastro che segue ,, è più grande del suddetto d'un soldo circa.

,, Di faccia presenta tre archi chiusi da un ot-
,, tavo circa di sesto acuto; e manca solo un
,, quarto di mezzo diametro, perchè fossero ro-
,, tondi. Sopra questi Archi si vedono altri Ar-
,, chi, fatti, cred'io per vaghezza, o per dar
,, luogo ad alcuni ornati o fregi, l'idea de'quali
,, forse è tolta da'Musaici: sono composti di qua-
,, dretti posti di punta, il tutto di mattoni ben
,, cotti e forti. Questi sono gli Archi a sest'acuti
,, più antichi, ch'io m'abbia veduto giammai.
,, Sopra la fonte, siccome sopra altre ancora, è
,, un orto pensile in cui vi son delle viti, ed
,, altre piante. Dall'aver questa fonte durato per
,, sei Secoli incontro alla guerra che la terra, e
,, l'umido, e le piante sovrapposte le hanno
,, fatta, si può giudicare della sua stabilità e
,, robustezza. È bensì vero che dovette essere
,, stata riattata internamente; gli archi di dentro
,, non fanno un tutt'insieme, sia che se ne ri-
,, guardi lo stile (essendo essi rotondi), sia che
,, si miri alla loro base che appoggiasi malamente
,, ritagliata, e fuor di luogo. Gli archi anch'essi
,, non hanno la stessa direzione, nè il giusto
,, scompartimento . . . Sono rimarcabili alcuni
,, Lioni di pietra fitti nel muro: essi ci danno
,, un idea della Scultura di quei tempi, meschina
,, veramente e decaduta. Il Gigli nel suo Diario
sicuramente equivocò allorchè disse che nel 1217.
si fece dalla famiglia Brandi l'edifizio per questa
Fonte, e che ad essa fu condotta l'acqua nel

1342. non senza grandi allegrezze dei Senesi. Facile è il riconoscere che egli si ingannò nel suo supposto, mentre l'iscrizione che vi si legge apposta segna l'epoca del 1193., e ci da notizia dell'Architetto di cotal fabbrica, appellato in essa Bellamino, di cui non si ha però alcuna precisa notizia presso gli Scrittori dell'Arte. L'Alighieri parlò anch'egli di questa fonte là dove disse :

Se io vedessi quì l'anima trista
Di Guido, d'Alessando, e di lor frate
Per Fontebranda non darei la vista,

alludendo forse alla natura, e copia delle sue acque, della freschezza, ed ottima qualità delle quali hanno con assai lode parlato molti Scrittori di storia naturale sì Toscani, che Forestieri. Il Tizio, e molti altri Scrittori dopo di lui suppongono che Blanda perciò, e non Branda si debba dir questa Fonte, ma a cotal cangiamento di voce ostano le più antiche sicure memorie, dalle quali facil cosa è il desumere che tal denominazione le venne dall'antica Senese famiglia dei Brandi, i quali forse possedevano già quel terreno in cui vi ha il gran recipiente, o estesa vasca nella quale più bocche versano l'acque portate per mezzo di lontani condotti sotterranei dentro la Città, od almeno perche in vicinanza delle vecchie loro abitazioni questa fu costruita. Giugurta Tommasi in fatti nella sua Storia di Siena

all'anno 1193. apertamente scrive: ,, Branda è
,, detta questa Fonte con tutta la sua contrada
,, dalla Famiglia de'Brandi, ora detti Scotti, una
,, delle consorterie de' grandi di Siena: ,, Lo
stesso Istorico poi parlando in seguito delle variazioni fatte a questa fonte nel precitato anno
dice: ,, Essendo Consoli Guido di Ranieri, Na-
,, poleone della Carbonaia, Castellano di Cre-
,, scenzio, Arringhieri di Sinibaldo, Ranuccio di
,, Ponzo, e Berardo di Ciampolo da Cerreto,
,, (come in quel marmo dentro alla fonte si legge)
,, fu levata Fontebranda dalla Costa, dove era
,, alle Tira della Lana, e per maggior comodità
,, derivata, e posta nel piano, dove è al presente.,,
Il Padre della Valle da noi citato più volte ci
avverte che Siena non avendo all'intorno di se
monti più alti di quello su cui ella è situata, fu
costretta con gran dispendio pel tratto di molte
miglia a fare dei recipienti sotterranei ne' quali
si deposita l'acqua che per diverse scaturigini
filtrando nel terreno, tutta si raccoglie in essi, e
vi si purga, provvedendo quindi per diverse diramazioni i varj pozzi, e cisterne della Città.
,, Io ci fui (scrive egli in proposito di questi sot-
,, terranei condotti) per osservare alcuni scherzi
,, di tartaro, che par neve, e forma delle grotte,
,, e lavori pittoreschi in più d'un luogo, e vi
,, passeggiai di notte per tre buone miglia.,,
Giulio Piccolomini asserisce che molti curiosi
nei tempi già andati, e più personaggi illustri vi

erano voluti entrare a bella posta per ammirarne la magnificenza , ed accertarsi della difficoltà estrema dell' impresa, e fra gli altri il Gran Duca Cosimo II., il quale nell' uscire dai nominati acquedotti dicesse con maraviglia, e sorpresa che avea trovata una Siena sotto dell' altra. Moltissime altre Fonti si incontrano in varie strade della Città, qual più, qual meno ricca d' ornati, ma decenti tutte, ed assai vantaggiose e comode all' uso dei Cittadini, all' utilità dei quali ebbe riguardo la Repubblica nel disporle, e farle condurre.

VEDUTA

DELLA

CATTEDRALE DI SIENA

Come un gradioso monumento della magnificenza e ricchezza de' vecchi Senesi dovrà riputarsi sempre da chi bene lo voglia considerare questo ornatissimo Tempio, in cui a gran dovizia sfoggiano mirabilmente, secondo i tempi, i pregi tutti delle tre Arti Sorelle, che riconoscono per loro principio, ed essenzial fondamento il disegno. Intenti noi a percorrerne le bellezze, volentieri ci dispensiamo dall'esaminare il peso delle ragioni le quali mossero alcuni ad opinare, che, dove oggi questo nobilmente grandeggia, esistesse già un vecchio edifizio Sacro a Minerva, tanto più che puramente fondate queste su mere congetture, difficilmente potrebbero darci luogo a raggiungere il vero; siccome altresì ci astenghiamo dall' indagare qual fosse lo stato di quella più antica Chiesa che in questo stesso luogo si vuole che vi esistesse, edificata fino dal X. Secolo, se non anche prima, e condotta onninamente alla foggia dei

Longobardi. L'ingolfarsi in tali questioni dietro a immaginarie ipotesi e congetture, poco o nulla giova all'istoria dell'Arti, poichè, quand'anche si giungesse dopo molte fatiche a porre in chiaro l'esistenza di tali fabbriche, mancheremmo ciò non pertanto dell'esatta cognizione della precisa forma, che ebbero al tempo in cui furono erette, lo che è senza meno l'essenziale per l'Arte. Venendo noi dunque ad esporre lo stato attuale di questo Tempio, condotto in diverse età, e non una sol volta interrotto pel cangiamento delle vicende, cosicchè moltissimi anni, e varj Artisti vi vollero per renderlo così perfetto, com'è al presente, le pareti di esso, così esteriori, come nell'interno, sono vestite tutte di marmi bianchi e neri a strati orizzontali, cosa che apporta non piccolo aumento di maestà al totale dell'edifizio. A Giovanni Pisano comunemente si attribuisce il disegno della facciata eretta sul terminare del Secolo XIII., giacchè quella che vi era stata fatta innanzi per opera di Niccola suo Padre fu rovinata nel prolungar che si fece la Chiesa: onde egli è che vi si ravvisa molto del far Tedesco, comune agli Architetti di quel Secolo, non ostantechè non manchi di bellezze individuali nelle sue parti, e negli ornati singolarmente che le rendono pregevoli. Per l'età in cui fu lavorata ha qualche pregio la Vergine che vedesi in mezzo, sollevata sopra le nubi, alla cui destra vi ha un Angelo che le presenta quel Bonaguida Lucari,

il quale votì Siena a Maria nel 1260. nell'occasione della imminente guerra di Montaperti, ed alla sinistra si vede condotta in foggia di maestosa donna la medesima Città in atto di supplichevolmente porgerle voti, e preghiere. L'arte pargoleggiava ancora in quei dì, e gli Scarpelli davano al marmo una qualche figura umana, ma priva affatto di belle forme, che anzi erano onninamente tali da quasi non dar segno di anima, di vita, e di grazia. Fra le molte Statue e busti di Santi che sovrabbondantemente vestono la facciata predetta, alcuna ve ne ha però la quale ha certamente non piccolo merito, e i lavori in bronzo che l'arricchiscono sono condotti con assai sufficiente buono stile; siccome fra gli animali i quali vi si veggono espressi a significare le Città alleate, ve ne ha taluno, il quale è degno dell'attenzione più seria, e ragionata degli Osservatori. Tanta moltiplicità d'ornato, che straordinariamente la carica, non giova però forse gran fatto per poterla dire d'una assoluta bellezza: anzi non poco toglie al totale di quel grandioso e magnifico il quale si desidera dagli intelligenti nelle Fabbriche destinate al servizio divino, e che incuter dovrebbero dappertutto l'idea del grande oggetto per cui furono erette, ed al quale furono dalla pietà dei popoli destinate.

Una tale avvertenza pare che non si avesse molto da chi vi presedè, neppure in ciò che riguarda l'interno di questo augusto Tempio, per-

ciocchè quivi ancora si è voluto tanto sfoggiare in lusso di ornati, che invano vi si ricerca quel vero bello e mastoso il quale nasce dalla semplice, e ragionata disposizione delle parti, non meno necessarie che accessorie nelle pubbliche fabbriche. Con tutto questo però la pianta è ragionevolmente bene intesa; i colonnati tutti vestiti di marmi non mancano di giustezza; ben distribuite sono le navate; gli archi condotti a regolar semicerchio; se non che questi non sono totalmente eguali fra loro, e ciò probabilmente derivò dalla diversità dei tempi, e degli Artisti i quali v'ebbero mano. Le volte superiori non mancano di sveltezza, e fa nn ottimo effetto quel colore azzurro spartito con nobile maestria da stelle d'oro, che lo rallegrano alquanto. Degno poi dell'universale ammirazione, perchè singolare, anzi unico nel suo genere, è il celebre pavimento condotto a chiaroscuro con figure rappresentanti diversi fatti della Storia Giudaica singolarmente. Lunga cosa sarebbe il descriverne ogni parte, per la qual cosa saremo contenti di accennarne sommariamente i pregi, e di enunciare i nomi degli Artisti che aumentarono la gloria della scuola Senese con inventare, e perfezionare un tal lavoro di pietre commesse. Duccio fu il primo ad immaginare sì fatto genere d'ornato, e la parte ch'ei condusse (cioè quelle storie che veggonsi a piè dall'Altare di S. Ansano) ci fa vedere ch'e' lavorò le sue figure col trapano, sia nelle

parti, sia in tutti i contorni; e pare che ciò facesse intorno al 1350. La Pietà rappresentata in sembianza d' una Verginella, che prega con fervore ed istanza, è opera sua, e negli atti, e nel volto non manca d'espressione, non ostante che nel totale mostri non poco di quel secco il quale caratterizza l'opere del suo Secolo. Urbano da Cortona, ed Antonio Federighi col meccanismo quasi medesimo, ma però modificato in gran parte, fecero due delle Sibille, pel disegno non molto esatte certo; ma più informi ancora sono l'altre lavorate da posteriori Artisti de' quali si ignora il nome, e che si manifestano assai mediocri a chiunque ne osserva le non troppo felici loro fatiche. A questi ciò non pertanto dee, a nostro giudizio, credersi che l' Arte debba molto del suo miglioramento, perchè lavorando eglino le loro figure a graffito, e riempiendo dipoi gli incavi fatti dal ferro con pece ed altra materia nera, abbozzarono così in certo modo gli effetti del chiaroscuro. I naturali scherzi e venature delle pietre fecero quindi opportunamente osservare a Matteo di Giovanni il mirabile effetto che queste potevano produrre nel lavoro del pavimento da lui impreso a continuare presso l'Altare del Crocifisso col farvi il martirio degli Innocenti, perchè imitando, per una certa simiglianza quasi i lavori di Tarsia fatti in legno con la commettitura dei marmi, ne formò un opera che riscosse gli elogi e l' ammirazione del suo tempo,

ed aprì la strada a Domenico Beccafumi perchè egli istoriasse con sempre miglior metodo, e naturalezza maggiore, intorno all' anno 1500. tanta parte del piano di questo Tempio, che al dir del Vasari è „ il più bello, il più grande, e magnifico che „ mai fosse stato fatto. „ L' avvedutezza speciale dell' Artista fu quella di scegliere i marmi bianchi pei chiari delle figure, i più bianchi pei lumi più forti, i bigi per le mezze tinte, i neri per gli scuri, e pei tratti più vivi si valse anche talvolta di stucco nero. Il Sacrifizio d'Isacco, ed il Mosè che trae l'acqua dalla rupe, oltre molti altri gruppi, e figure, sono due pezzi che sorprendono, e ci convincono di quanto abbiamo asserito intorno al meccanismo usato da questo eccellente Pittore, con i cartoni del quale fu posteriormente alla sua morte tirato a fine da diversi Artisti quel che restava d'un così stupendo lavoro.

Il Gigli nel suo Diario afferma che la lunghezza di questa Chiesa è di 300. piedi, e a tal misura vuole altresì che sia proporzionata la sua larghezza. Egli ci averte pure che nel 1260. si incominciò ad incrostarla con marmi bianchi e neri tratti dalle vicine cave della Montagnuola, ed inoltre individua parecchi altre epoche di lavori che vi furono fatti: anzi sarebbe bene per l'istoria dell' Arte che qualche amatore delle cose patrie si studiasse di autenticare le di lui asserzioni per mezzo d' autentici documenti.

Il Mancini poi nella Manoscritta sua Relazione delle cose di Siena dopo d'aver celebrato l'ordine e conducimento di questa fabbrica scrive: ,, Maggior singolarità avrebbe essa avuto se fosse ,, stata condotta secondo la prima pianta che si ,, vede del Duomo vecchio, impedita dalla posta ,, del 1348, perchè da quel che si vede di quel ,, gran finestrone che dovea dar lume alla Chiesa, ,, con quell'ornato di rosoni d'ordine Corintio, ,, avrebbe avuto maggior maestà, et Artifizio ,, per la grandezza due volte maggiore di quel ,, che è adesso, e perchè il Maestro era molto ,, maggiore che non fù quello che succedendo ,, la finì. ,, Accade bene spesso che gli Architetti chiamati a continuare un edifizio si slontanino capricciosamente dalle idee di chi il primo ne imaginò il disegno.

Fra le Pitture sono pregevolissime quelle del Coro dove Ventura Salimbeni espresse la Storia d'Ester, unitamente al prodigio della Manna, ed il Beccafumi suddetto con esattezza di disegno condusse il rimanente che vi si ammira. Nelle navate minori meritano attenta osservazione il S. Girolamo di Bernardino Mei, il S. Francesco di Sales di Raffaello Vanni, lo Sposalizio di S. Caterina di Pietro Dandini, la Visisazione, e la fuga in Egitto di Carlo Maratta, il S. Filippo Neri di Gio. Maria Morandi, il S. Bernardino di Mattia Preti, il S. Ansano di Francesco Vanni, l'Assunzione della Vergine di

Salvatore Fontana, ed i vaghissimi freschi del Pinturicchio i quali (per tacere di più altre minori opere, che abbellano l'interno di questo Tempio) non debbono certo passarsi sotto silenzio, essendo tradizione costante che fossero fatti dietro i disegni del gran Raffaello, e rappresentano le gesta del Pontefice Pio II. Si ammirano questi nella Librerìa contigua alla Chiesa, ricca di stupendi Codici superbamente ornati di sorprendenti miniature, e dove merita osservazione la Statua in bronzo rappresentante il risorto Salvatore gettata da Fulvio Signorini, e più il gruppo delle tre Grazie di greco antico Lavoro. Commendabile è altresì il Tabernacolo di Bronzo esistente al maggior Altare, condotto da Lorenzo Vecchietti, come i due Angeli bellissimi pur lavorati in bronzo da Francesco di Giorgio, il Fonte Battesimale, opera di Giacomo dalla Quercia, il S. Gio. Batista di Donatello, i SS. Ansano, e Caterina Martire, lavoro assai bello di Neroccio, che condusse anco il Deposito di Monsignor Testa Piccolomini, il Cristo del Buonarroti, la Statua di Pio II. del Mazzuoli, quella di Pio III. di Pietro Balestra, oltre le molte Sculture del Bernino, di Antonio Raggi, d'Ercole Ferrata, di Filippo della Valle, del Maini, del Bracci, del Marchionì, i quali tutti concorsero a rendere sorprendente la Cappella fatta erigere da Alessandro VII., condotta da Benedetto Giovannelli. Il Pulpito lavorato da Niccola Pisano è cosa maravigliosa per quel

tempo, e perciò assai lodata pure dal Vasari, il quale scrive che i Senesi mossi dal grido del Pergamo fatto da quell'Artista in Pisa, gli allogarono quello del loro Duomo, essendo Pretore Guglielmo Marescotti, ed egli il condusse facendovi,, molte storie di Gesù Cristo con molta
,, sua lode per le figure, che vi son lavorate, e
,, con molta difficultà spiccate intorno intorno dal
,, Marmo.,,Si può adunque bene affermare con tutta verità che questa Chiesa è un vero prezioso Museo, ricchissimo d'insigni produzioni delle Belle Arti. La moltiplicità degli oggetti, al primo loro aspetto, sembra per avventura che rechi una qualche confusione, e l'occhio, il quale par che non sappia dove prima, e dove poi debba posarsi, rimane quasi abbagliato. Presi però questi infiniti oggetti a considerarsi individualmente, ed uno alla volta, contentano si pienamente lo spirito, che e'sente pena a staccarsene, e più vi riflette, più vi si giocconda, e si bea.

VEDUTA

DELLA

PIEVE DI S. GIOVANNI

Fu costume costante nelle principali Città dell' Italia, come notò il Muratori nella Dissertazione 74. sulle Antichità Italiane, l' erigere in prossimità delle respettive Cattedrali un Tempio dedicato a Dio sotto la invocazione del Santo Precursore; e giusta l' opportunità noi stessi lo abbiamo dovuto fare osservare non una sol volta in questo nostro Viaggio. Un simil Tempio esiste pur anche in Siena col titolo di Pieve, che serve di Parochia della Cattedrale, e vedesi situato sotto di essa, cosicchè il piano del Coro, e del maggiore Altare della Metropolitana forma la volta superiore del medesimo. Il Vasari ne attribuisce il disegno a Niccola Pisano, ma il Bottari osservando opportunamente che questo non fu fondato che dopo il 1388., rilevò che ai due Senesi Scultori, e Architetti Agostino, ed Angiolo si dee con ogni ragione attribuire: lo che si comprova pure dalla forma della facciata, totalmente condotta sul fare di costoro, e che

non essendo stata giammai finora terminata, può bene ciò non pertanto esaminarsi, osservandone l' antico disegno che tuttora esiste nell' Archivio dell' Opera di quella Chiesa principale. L'ornato esteriore condotto a marmi è affatto Gotico; non manca però d' una certa magnificenza, e porta in se espressi i caratteri tutti delle fabbriche di quel tempo. Si può quì opportunamente riflettere come questi due Artisti, ai quali molto dee la Scultura, perchè fecero fare a quell'arte dei progressi superiori assai, e più considerabili di quegli che essa aveva fatti sotto i primi Pisani Maestri, nell' Architettura poi non avanzassero pure un passo verso il bello, e si mantenessero sempre dentro la ristretta sfera d' una quasi servile imitazione delle regole adottate da quegli. Le osservazioni da loro instituite forse sulla bella natura insegnarono per avventura ad essi il seguirla e imitarla più da vicino nei loro lavori di scarpello: ma il gusto Gotico già ricevuto universalmente in tutta l' Italia, ed accreditato presso dei popoli impose, per quanto sembra, autorevolmente loro perchè non si scostassero ancor per poco da quello. La moda bene spesso prevale alla giustezza delle regole, e costringe quasi gli Artisti a seguitarne i traviamenti ancor più manifesti.

Le Pitture delle Volte nell' Interno del Tempio si vogliono fatte intorno alla metà del Secolo XV., nè si rammenta dagli Scrittori chi le

conducesse. Alla maniera, ed al colorito però si manifestano esse chiaramente per opere della Scuola Senese, ma bene ci fan conoscere che ell' era divenuta già languida molto in quel tempo. La cagione di tal languore pare che debba ripetersi (siccome anco avverte il Lanzi) dalla gelosìa che ebbero gli Artisti di Siena di volere eglino soli lavorare nella loro Repubblica, e di escludere affatto i Pittori forestieri, cosa che produsse non piccolo danno all' Arte, ,, perciocchè ,, intromessi i forestieri, la Scuola Senese avreb- ,, be a' suoi capitali potuto aggiungere gli altri, ,, e avanzarsi a par dell'altre, ciò che non fece.,, L'emulazione in tutte l'arti, che, oltre gli averi per la sussistenza, portano seco la gloria, è il fondamento per cui quelle si perfezionano, e la Grecia offre i più luminosi, e convincenti esempli di quanto può la lodevole gara fra gli Artisti, i quali lavorano per farsi un nome che gli distingua in mezzo alla moltitudine. Negli Statuti Pittorici di quella Scuola in fatti vi era un Articolo per cui si ordinava che ,, qualunque fo- ,, restiere volesse lavorare, paghi un Fiorino, e ,, inoltre che dia una buona, e sufficiente ricolta ,, insino alla quantità di 25. lire. ,, I vincoli, che naturalmente sono contrarj al pubblico bene in qualsivoglia ragione di meccanica arte, e di commercio, sono affatto distruttivi del gusto delle belle Arti; e se al terminare del Secolo XV. il riferito Senese Statuto non fosse stato modifica-

to , quella Scuola non avrebbe progredito oltre le bellezze date alle sue teste da Matteo di Giovanni, che da alcuni è detto il Masaccio di Siena , sebbene e' perda molto quando e' sia posto al confronto con quel di Firenze. Prodotto pure di quest' epoca stessa è la Tavola del Maggiore Altare di questo medesimo Tempio , in cui si vede effigiato il Santo Precursore in atto di predicar nel deserto , opera di Andrea del Brescianino, che per quel tempo non è dispregevole, ma non è senza gravi difetti in fatto singolarmente di disegno. Il quadro rappresentante la Vergine Madre, che si incontra a destra della Tavola suddetta fu condotto dai due Fratelli Faentini, e l' altro alla sinistra, dove è ritratto l' Apostolo S. Paolo , è del celebre Mecherino, ossia di Domenico Beccafumi. Questo Artista, che dapprima si era acquistato gran nome in Siena con imitare le maniere di Pietro Perugino, non così tosto andò a Roma sotto il Pontificato di Giulio II., che postosi a disegnare i marmi antichi, e ad osservare le Pitture di Michelangelo, e di Raffaello, cangiò molto del suo stile; rinunziò, sebbene non affatto, alla secchezza primiera, e fin d' allora invaghitto della forza, e di quel fiero che tanto piace nell' opere del Buonarroti, si studiò di seguitarne le tracce, ma non sempre con felice riuscimento a giudizio del Vasari, e degli Intendenti, i quali nel di lui colorito ancora ripren-

dono quel manierato, che affascina, e rallegra l' occhio nel primo aspetto, ma non lo rende pienamente contento, e soddisfatto, quando e' richiami l' opere ad un esame imparziale. Aurelio Martelli, soprannominato il Mutolo, rappresentò nell' Altare, che segue l' Evangelista S. Giovanni, e S. Caterina da Siena, siccome Niccolò Franchini condusse il S. Francesco di Sales, opera lavorata con diligenza, ma onninamente priva di spirito, e che non fa tutto il necessario effetto nell' animo dei riguardanti. Altri minori Quadri si veggono altresì appesi alle pareti, dispostivi modernamente, e lavorati da Marcello Loli, da Lucio Borghesi, da Tommaso Bonechi, e da Antonio Buonfigli, tutti allievi della Scuola Senese, e che hanno un qualche merito nell' Arte, non mancando alcuno di loro di talento pittorico, e di fantasia.

Degno poi della considerazione degli Intendenti è certamente il bellissimo Battistero condotto col disegno di Giacomo della Quercia, e adorno di Storie rappresentanti diverse azioni del Santo Precursore; lavorato a basso rilievi in bronzo dorato da Donatello, da Lorenzo Ghiberti, dal Pollajolo, dal Vecchietti, e da Lorenzo Bartali. La concorrenza di tanti Artisti, e tutti di un merito deciso, e sicuro, rende ancor più pregiato qnesto monumento, che certamente può somministrare dei gran lumi a chi volesse giudiziosamente tessere la Storia di quella

specie di arte, che dicesi di basso, ed alto rilievo. ,, Questa (scriveva opportunamente e con verita il Vasari) ,, da nessuno è mai stata me-
,, glio, nè con più osservanza fatta, nè più pro-
,, nunziatamente diminuita, o allontanata nelle
,, sue figure l' una dall' altra, che dagli antichi;
,, come quegli che imitatori del vero, ed inge-
,, gnosi, non hanno mai fatto le figure in tali
,, Storie che abbiano piano che scorti, o fug-
,, ga; ma l' hanno fatto coi propri piedi, che
,, posino sulla cornice di sotto, dove alcuni dei
,, nostri moderni, animosi più del dovere, han-
,, no fatto nelle Storie loro di mezzo rilievo, po-
,, sate le prime figure nel piano, che è di basso
,, rilievo, e sfugge, e le figure di mezzo sul
,, medesimo, in modochè stando così non posa-
,, no i piedi con quella sodezza, che natural-
,, mente dovrebbono; laonde spesse volte si vede
,, le punte dei piedi di quelle figure, che volta-
,, no il di dietro, e toccarsi gli stinchi delle
,, gambe per lo scorto, che è violento... E per
,, questo i mezzi rilievi, che hanno questa pro-
,, prietà, sono falsi; perchè su la metà delle fi-
,, gure si cava fuori del sasso, avendone a fare
,, altre dopo quelle prime, vogliono avere rego-
,, la dallo sfuggire, e diminuire, e co' piedi in
,, piano; che sia più innanzi il piano che i pie-
,, di, come fa l' occhio, e la regola nelle cose
,, dipinte, e conviene che elle si abbassino di
,, mano in mano a proporzione, tanto che ven-

,, ghino a rilievo stiacciato , e basso , e per que-
,, sta unione , che in ciò bisogna , è difficile dar
,, loro perfezione , e condurgli ; attesochè nel
,, rilievo ci vanno scorti di piedi , e di Teste ,
,, che è necessario avere grandissimo disegno a
,, volere in ciò mostrare il valore dell' Artefice.
,, E a tanta perfezione si recano in questo grado
,, le cose lavorate di terra , e di cera , quanto
,, quelle di bronzo , e di marmo. ,, Dietro la
scorta di tali , e sì giuste teorie , ed avvertenze,
ognuno da se potrà agevolmente rilevare i difet-
ti , e le bellezze degli indicati bronzi , i quali
tutti però meritano proporzionatamente lode, ed
esigono studio , ed attenzione. Il citato Vasari
parlando di Jacopo della Quercia, e di ciò ch' e'
fece nel predetto Battistero : ,, sono (egli dice)
,, similmente di sua mano tre storie bellissime
,, di bronzo della vita di S. Gio. Batista , di
,, mezzo rilievo , le quali sono intorno al Batte-
,, simo di S. Giovanni sotto il Duomo , ed al-
,, cune figure ancora tonde , e pur di bronzo ,
,, alte un braccio , che sono fra l' una , e l' altra
,, delle dette storie , le quali son veramente bel-
,, le , e degne di lode. ,, Fra essi lavori ben si
distingue poi , e grandeggia quello incominciato
da Donatello , e quindi condotto a fine, ed all'ul-
timo suo pulimento dal Vecchietti . Certochè
quel Fiorentino citato Artista Donato lavorò
in sì fatte cose con tale amore , e giudizio che
poco rimase indietro ai più celebri dell' antichi-

tà, e fu sicuramente perdita per Siena ch' e non conducesse in bronzo tutta intiera la Porta, che dovea chiudere questo Tempio, e della quale (giusta il riferire del citato Vasari) avea già ,, fatto il modello di legno, e le forme di ,, cera quasi tutte finite, e a buon termine con ,, la cappa condotte per gettarle. ,, Potea per avventura supplire a tal mancanza il mentovato Lorenzo di Pietro Vecchietti, il quale dalla professione d' Orefice datosi alla Scultura, e al gettar di bronzo s' acquistò gran fama nel suo tempo, ma le circostanze forse di quei Cittadini, sempre involti in contrasti, non permessero loro il dare esecuzione al ben conceputo disegno. Certo che il Vecchietti avrebbe ben potuto soddisfare ai loro desiderj pienamente, mentre dai lavori, che di lui si hanno in genere di scultura, e di getto, sia in fatto di disegno, sia pel suo giudizio, e meccanismo nell' arte, debbe aversi fra i più valenti e periti scultori del suo tempo. Trattò egli ancora il pennello, e sue sono in fatti quelle figure lavorate a fresco, che si hanno nell' arco esistente sopra la Porta di questa istessa Pieve di S. Giovanni.

VEDUTA
DELLO SPEDALE
DETTO
DI S. MARIA DELLA SCALA

Qualora più che alle volgari tradizioni, le quali bene spesso sono capricciose, e insussistenti, si debba ragionevolmente prestar fede ai più certi documenti, converrà escludere i favolosi racconti di quel B. Sorore, che si vuole fortunatamente vissuto verso la metà del Secolo IX., ed al quale non prima del Secolo XV. fu attribuita l'erezione di questo magnifico Spedale. Molte poi, e sicure sono le memorie le quali ci fanno testimonianza come ai Canonici della Cattedrale specialmente si dee intorno al mille dell'Era nostra questo grandioso stabilimento destinato al sollievo dell' afflitta e languente umanità. Sia dunque che questa possa restare oppressa dalle malattie, che accompagnano spesso il nostro viver mortale, o rimanere abbandonata dalla malvagità talora, e talora dalla

indigenza da quegli stessi che le dettero l'essere, essa quà sempre trova ed aiuti, ed asilo; nè vi si trascurò in progresso di tempo l' interessantissimo oggetto d'aver cura di quelle povere fanciulle, che lasciate all' arbitrio della sorte e del caso, mal potrebbero, e non senza pericolo governarsi da per loro medesime. La vera e sincera pietà nel suo procedere è industriosa, e nulla omette per istabilire e promuovere il bene nelle Società, che senza un legame ordito dalla Religione, e da lei stretto, presto verrebbon meno, e si discioglierebbero in brevi momenti. Nel decorrere delle varie età diverso è stato il regime di questo luogo; ed ora i Canonici, ora il Vescovo, ora la secolar Potestà hanno preteso, non senza frequenti dispute e litigj, d'averne libera l'amministrazione, e la soprintendenza, e tali questioni nacquero bene spesso o da vana albagia di primeggiare, o da sordido particolare interesse, e non giuste vedute: ma dacchè Siena e il suo stato vennero in potere dei Sovrani della Toscana, ancora questo Spedale, ed il suo governo dovè dipendere dalla suprema autorità dei medesimi.

Il materiale di così vasto edifizio non è tutto condotto in un'epoca istessa, e nelle sue parti ben si distinguono i tempi diversi della loro erezione. L'esteriore che guarda la Cattedrale è incrostato di marmi bianchi e neri distribuiti con regolar simetria, ed è verisimile che un tale ornato si procurasse intorno al Secolo XIII., o nel

principio del seguente. L' annessavi spaziosa Chiesa chiaramente si riconosce che fu costruita fin da antichissimo tempo con una certa semplicità che piace, e diletta; ma nel corso dei Secoli ha cangiato dal suo primo aspetto. Sebastiano Conca nel 1740 dette finita la pittura della Tribuna la quale sulle prime mostra che debba far buono effetto ai riguardanti: chi però brama l'essenzial pregio del disegno nell'opere di pennello, avrà sempre luogo di desiderarvi non senza ragione una maggiore esattezza. Il Redentore in bronzo con in mano la Croce, d'altezza quanto il vivo, e che posa sul principale Altare di questa, è opera ben meritevole di non poca lode, condotta con amore da Lorenzo Vecchietti, e commendata perciò moltissimo dal Vasari. Al confronto di tale statua cresce la goffezza di quei due Angeli gettati in metallo da Accursio Baldi Scultore del Monte San Savino, i quali dovrebbero giustamente togliersi da cotal luogo, perchè perdono molto posti al confronto degli altri due lavorati eccellentemente in marmo da Giuseppe Mazzuoli; siccome è da aversi pure in gran pregio la Pietà situata sotto la mensa dell' Altare, opera commendevole del medesimo. Nei minori Altari l'Assunzione della Vergine fu espressa con vivacità e spirito da Pietro Lucattelli, il mistero della Annunziazione fu colorito dal Morandi, la Santa Teresa da Ciro Ferri, ed Antonio Nasini condusse la S. Francesca Romana, in cui l'occhio che ama il

bello trova da desiderare un più esatto disegno, ed una maggiore espressione nella figura, che ben manca di quel carattere deciso il quale da l'anima alle tele. Nella Cappella detta un tempo del Chiodo, ed ora della Madonna del Manto, vedesi con piacere una Vergine dipinta a fresco da Domenico di Bartolo nel 1444. con molta grazia, sebbene risenta alquanto dall' antica secchezza; e nella Cappella opposta tutte le pitture sì a fresco che a olio, le quali vi si veggono, furono lavorate dal Cavalier Giuseppe Nasini, il quale non mancò di fervido talento, di immaginazione copiosa, di cultura di spirito, ma non sempre fu ordinato ne' suoi pensieri, giusto nel disegno, o nella scelta del bello ideale, sebbene è sia molto avveduto però nel colorito, e nello scansare quel far macchinoso, che sempre annoia ed urta il freddo osssservatore filosofo.

Quella porzione dello Spedale che è detta il Pellegrinaio offre allo Spettatore un assai grato, e giocondo spettacolo per le pitture che vi si vedono, lavorate nel Secolo XV. per la massima parte dallo stesso Domenico di Bartolo sopra enunciato. Osservò il Lanzi con varità che ,, ,, comparando Quadro con Quadro il Pittore si ,, vede crescere, e uscire più che altri dall' an- ,, tica secchezza; miglior disegno, prospettiva, ,, e composizione più regolata, senza rammen- ,, tare ciò che è pregio universale della Scuola ,, Senese, la dovizia e la varietà delle idee. Da

„ tai pitture (continua egli) derivarono Raffaello,
„ e il Pinturicchio molte vestiture nazionali, di-
„ pingendo a Siena, e forse qualche altro esem-
„ piò; essendo proprio de' grandi uomini, trar
„ profitto dalle cose anco mediocri. „ Il Vasari
pure commendò quest' opere perchè fatte con
maggiore, e miglior pratica di quello che avesse
fatto innanzi di lui Taddeo suo Zio, e maestro
nell'Arte. Nel primo Quadro rappresentante
come una Corsìa di Spedale si veggóno disposti
diversi infermi, e varj assistenti ai medesimi.
Non manca nelle figure espressione e carattere,
in ognuna di esse si legge l' affanno, e la varietà
degli affetti; il languore e lo spossamento è gradatamente
espresso nel volto, e nella macchinale
disposizione dei malati, cosicchè fanno quasi
prèsagire la maggiore o minore prossimità loro
verso la morte. Così in questo, come nel successivo
quadro, in cui si scuopre anco maggiore
studio, e migliore felicità ed effetto nel nudo, la
Prospettiva e l'Architettura non sono di quel buon
gusto il quale si esige in simili opere, e sembrano
anzi trascurate molto; al che pare però attendesse
un poco più l' Artista nel terzo spartimento, dove
e' rapresentò il luogo destinato agli Esposti, sebbene
con piccolo aumento di bellezza. La varietà
degli atti, e le diverse azioni delle balie verso gli
infanti non mancano d' una certa natural vaghezza
e proprietà, ed è bene intesa anzichenò la figura
di quella fanciulla, che essendo per impalmarsi

vergognosamente inchina il volto a terra, e mostra ritrosìa, mentre il giovane sposo nei tratti del volto, e negli occhi porta espressa la confidenza, e l' amore. Negli altri tre quadri opposti ai già descritti rappresentò il Pittore diversi fatti istorici relativi a questo edifizio. La Sala Pontificia in cui si vede il Papa Celestino III. accordare la pubblica udienza al Rettore dello Spedale, e concedergli molti privilegj per l' erezione di esso, quella parte dove il Bartoli fece più comparire i suoi avanzamenti nell'arte: ma con tanta profusione e' volle quivi sfoggiare in fatto d' Architettura che non più una Sala d' Udienza, ma una mezza Città comparisce all'occhio dei riuardanti. Maggiore avvedutezza si scuopre però nei due successivi quadri, nei quali, oltre una più ragionata parsimonia di fabbriche, ed un giudizio migliore nel totale, le figure sì d' Uomini che di Cavalli sono vivaci, in buona attitudine, e sufficientemente ben disposte. Immaginosa è la scala, che somigliantemente a quella di Giacobbe si alza dalla terra al Cielo, ed in cui, lungo la stessa parete, si veggono salire dei piccoli fanciulli, i quali son ricevuti in alto dalla Vergine Madre che siede maestosa, e con amorevolezza sta per ricevergli. Quivi l'intelligente, e l' artista possono notare delle bellezze che incantano, non meno che de' non pochi difetti, perdonabili per altro certo al Pittore, avuto riguardo singolarmente al tempo in che ei visse, mentre

ciò non pertanto e' può riguardarsi come uno dei migliori dipintori che vivessero nell'epoca prima della Scuola Senese.

Sopra la porta per cui si ha l'ingresso alle Infermerie, e sopra l'altra per cui s'entra nello Spedale, e che conduce altresì al Campo Santo, meritano d'essere osservate le insigni opere che vi esistono di Domenico Beccafumi. Nella prima è rappresentato l'Arcangelo S. Michele, ed in un altro quadro laterale v' è espressa la SS. Trinità con molta intelligenza e bravura. Nella seconda colorì egli una S. Cristina, e la Resurrezione di Lazzaro, lavoro ben sorprendente in ogni parte per cui si voglia considerare. Al tempo di Domenico la Scuola Senese era venuta già in fiore perchè il Bonfigli, e Pietro Perugino avevano insegnato a quegli Artisti come potessero uscire dal troppo stentato, e monotono che fino allora gli avea dominati. Il Beccafumi poi si fece grande con lo studiare sull'opere di Raffaello, il Sovrano ristoratore d'ogni vero bello nell'Arte della Pittura, ed è per questo che alcuni giunsero fino ad annoverarlo nel numero degli scolari dell' Urbinate, perchè ne imitò le bellezze, e la grazia, quando a lui piacque, siccome è facile il ravvisare particolarmente in quel suo fresco, che tuttora si ammira come singolar cosa nello Spedale medesimo, rappresentante la Vergine Madre che visita S. Elisabetta, nei volti delle quali due figure si scuoprono manifesti i segni dei vicen-

devoli affetti di sorpresa, di esultazione, di giubbilo, che si dovettero risvegliare in amendue, perchè consapevoli degli alti Misteri che Iddio aveva operati. Altro stile e' tenne però nel dipingere quella tavola, che era destinata farsi per la Chiesa del Carmine, e che, non avendo egli potuto condurre a fine, perchè prevenuto dalla morte, fu situata nella Chiesa di questo Spedale medesimo. Dovea egli fare, scrive il Vasari,,, un S·
,, Michele che uccidesse Lucifero. Egli andò,
,, come capriccioso, pensando a una nuova in-
,, venzione per mostrare la virtù, e i bei concetti
,, dell' animo suo; e cosi per figurar Lucifero
,, co' suoi seguaci cacciati per la superbia dal
,, Cielo nel più profondo a basso, cominciò una
,, pioggia d' ignudi molto bella, ancorchè per es-
,, servisi molto affaticato dentro, ella paresse anzi
,, confusa che nò.,, Una abbondanza così ragguardevole di pregiate pittnre fa ben conoscere quanto i Senesi abbiano sempre fatto conto singolarmente dei loro Artisti, ed amato le Belle Arti.

VEDUTA
DELLA PIAZZA
DI SIENA

Grazioso e vago spettacolo offre all'occhio dei riguardanti l'ampia e spaziosa piazza maggiore di Siena, che da molti, non senza ragione, fu rassomigliata nella sua forma ad una gran conchiglia marina. La sua natural situazione ci avverte del savio accorgimento avuto dagli antichi Senesi i quali profittarono di questa amena vallata, atta a formare di per se stessa un vago, bene inteso Teatro, e l'arte che usarono per ornarla di decorose Fabbriche, e d'altri monumenti fa l'elogio del loro buon gusto. Egli è il vero che non tutti gli edifizj i quali la circondano sono ugualmente degni di commendazione, e molti di essi risentono anzi del fare dei Goti, vizio dell'età in cui furono eretti; ma con tutto questo perciò non è da dirsi meno pregevole, e meno bella, tanto più che gli intelligenti possono ritrovarvi nel suo circondario molti oggetti delle tre Arti Sorelle, degni della loro più diligente attenzione. Angiolo ed Agostino Senesi,

secondo ciò che le antiche memorie ci rammentano, avevano per comandamento dei rappresentanti quella Repubblica condotta in sulla Piazza non piccola quantità di acqua fino dal 1343, con animo di erigervi una fontana magnifica ad uso dei Cittadini, ed a nobile ornamento di quel luogo. Le diverse vicende fecero per alquanto tempo sospendere l'esecuzione della conceputa idea, ma cessati i mali della pestilenza, che menò tanto guasto non meno in tutta l'Etruria, che nell'Italia, e cresciuto in fama di eccellente Scultore Jacopo della Quercia, i magistrati pensarono d'effettuarne il progetto, ed a lui allogarono quell'opera da condursi intieramente per il prezzo di due mila dugento Scudi d'oro:,, onde ,, egli (scrive il Vasari) fatto un modello, e fatti ,, venire i marmi, vi mise mano, e la finì di fare ,, con molta soddisfazione de'suoi Cittadini, ,, che non più Jacopo della Quercia, ma Jacopo ,, della Fonte fu poi sempre chiamato. Intagliò ,, dunque nel mezzo di quest'opera la gloriosa ,, Vergine Maria, avvocata particolare di quella ,, Città, un poco maggiore dell'altre figure, e ,, con maniera graziosa e singolare. Intorno poi ,, fece le sette Virtù, Teologiche e Cardinali, ,, le teste delle quali (che sono delicate e piacevoli) fece con bell'aria, e con certi modi, che ,, mostrano, che egli cominciò a trovare il buono, le difficoltà dell'arte, e a dare grazia al ,, marmo, levando via quella vecchiaia, che

„ aveano infino allora usato gli Scultori, facendo
„ le loro figure intere, e senza una grazia al
„ mondo: laddove Jacopo le fece morbide e car-
„ nose, e finì il marmo con pazienza e delica-
„ tezza. Fecevi, oltreciò, alcune storie del Te-
„ stamento Vecchio, cioè la creazione de' primi
„ parenti, ed il mangiar del pomo vietato, dove
„ nella figura della femmina si vede un aria nel
„ viso sì bella, ed una grazia ed attitudine della
„ persona tanto riverente verso Adamo nel por-
„ gergli il pomo, che non pare che possa ricu-
„ sarlo: senza il rimanente dell' opera, che è
„ tutta piena di bellissime considerazioni, e
„ adornata di bellissimi fanciulletti, ed altri or-
„ namenti di Leoni e di Lupe, insegne della
„ Città, condotti tutti da Jacopo con amore,
„ pratica e giudizio, in spazio di dodici anni. „
Le ingiurie del tempo hanno in qualche parte recato non piccolo danno a così bel monumento di Scultura ristorata dopo la barbarie, e da Giacomo non poco abbellita: ma rimane ancora in esso tanto di bello da appagare le studiose ricerche dei curiosi, e degli intendenti.

Il Palazzo del Pubblico, dove già fecero la loro residenza i rappresentanti la Sovranità in tempo della Repubblica, si vede anch'esso grandeggiare su questa Piazza, nè manca egli pure di ragguardevoli pregi d'Arte, degni d'essere considerati. S' eleva questo isolato magnificamente, e fino al primo ordine delle Finestre è

condotto a pietre lavorate a scarpello, superiormente poi con mattoni arruotati. Non sono noti per le storie nè il tempo preciso della sua erezione, nè l'Artista che presedè a cotal fabbrica, ma la sua forma sembra indicarci il fare del Secolo XIII., e forse un Secolo dopo che Siena si incominciò a governare con le proprie sue leggi, ebbe cura di formare questa grandiosa abitazione pei suoi Magistrati, sebbene non fosse allora ridotta allo stato in cui attualmente si trova, ma in progresso di tempo. Sappiamo infatti che la gran Sala delConsiglio,la quale posteriormente servì,e serve ancora ad uso di Teatro, fu incominciata nel 1327. col disegno dei mentovati Agostino, ed Angiolo Architetti Senesi, e che contemporaneamente vi furono aggiunte altre comodità secondo l'esigenza delle circostanze. Per opera dei medesimi fu altresì eretta poco dopo l'altissima Torre quadrata che si vede sorger sull'angolo destro del Palazzo predetto; ed è fama che il primo getto della Cappella eretta nell'angolo istesso ad onore della Vergine nel 1352. fosse loro disegno, condotto poi da Duccio di Buoninsegna. Noi lasciamo volentieri la discussione di tali date, e di sì fatte minute ricerche a chi può rintracciarne il vero per mezzo di documenti non equivoci e sicuri, quando pur si ritrovino, siccome ancora il verificare la demolizione dell'opera di Duccio per far sussistere la presente di ignoto Artista, che per altro non dovette essere gran maestro e va-

lente nell'Architettura, non avendo egli dato un carattere deciso al suo disegno, che è un misto di parti semigotiche, e discordanti affatto l'une dall'altre. Commendevole però è la pittura a fresco fattavi nel 1538. da Gio. Antonio Razzi da Vergelle, detto comunemente il Sodoma, non ostante che, secondo l'avvertenza del Vasari, ei la conducesse quando „ cominciava quasi a non „ avere più amore all'Arte, avendo perduto un „ certo che di buono, che soleva avere nell'età „ migliore, mediante il quale dava una certa „ bell'aria alle teste, che le faceva esser belle, „ e graziose. „ Quivi ei rappresentò una nostra Donna col divin Figlio in braccio, sostenuta da alcuni putti, S. Ansano, S. Vittorio, S. Agostino e S. Jacopo, e sopra in un mezzo circolo piramidale espresse un Dio Padre con alcuni Angeli attorno: e quantunque cotal opera non sia certamente la sua più perfetta, pure vi si ravvisano le tracce d'un valentuomo, che al dire del Lanzi „ non volendo far bene, non sa far male. „ Nell'interno poi del Palazzo tali e tanti sono i monumenti di Pittura, specialmente della Scuola Senese, che può dirsi una compiuta Gallerìa della medesima. In una delle sue gran Sale, dove anticamente adunavasi il supremo Magistrato per decidere sì dei pubblici come de'privati affari, Ambrogio di Lorenzo rappresentò con sfoggio di fantasìa tante e sì interessanti cose, che il tutto può dirsi quasi un Poema, pienissimo di in-

segnamenti morali. „ I vizj d'un mal Governo „ sotto aspetti diversi, e con simboli convenienti „ vi sono rappresentati (scrive il Lanzi) aggiuntivi anche dei versi che ne spiegano le qualità „ e gli effetti. Vi si veggono anche le Virtù per- „ sonificate, come oggi dicesi, pur con simboli „ adatti; e tutto il dipinto tende a formare alla „ Repubblica de' governanti e de' politici non „ animati da altro spirito, che di virtù vera. Se „ in queste figure fosse più varietà di volti, e „ miglior compartimento, poco invidierebbono „ le più belle istorie del Campo Santo di Pisa.„ Vi ha pure una Sala dipinta con grazia dal predetto Sodoma dove „ dentro alcuni tabernacoli „ (scrive il Vasari) sono diverse figure. In uno „ è S. Vittorio armato all'antica con la Spada „ in mano, e vicino a lui è nel medesimo modo „ S. Ansano che battezza alcuni, e in un altro è „ S. Benedetto, che tutti sono molto belli. Da „ basso in detto palazzo, dove si vende il Sale, „ dipinse un Cristo che risuscita, con alcuni „ Soldati intorno al Sepolcro, e due Angioletti, „ tenuti nelle teste assai belli; e passando oltre, „ sopra una porta è una Madonna col Figliuolo „ in braccio, dipinta da lui a fresco, e due „ Santi. „ Se la prefissaci brevità ci permettesse il riandare ad una ad una, e quindi descrivere le molte Pitture che quivi fanno di loro vaga mostra a decoro dei Senesi Artisti e dell'Arte medesima, ben si potrebbe fare agevolmente co-

noscere quanto sia innegabile che se la Scuola Senese non conta (come avvertì il citato Lanzi) pittori di primo ordine, ne ha però molti dei buoni, considerati respettivamente al tempo in che vissero, e pochi de' mediocri.

Non dobbiamo però omettere di parlare di quella celebre pittura che si ha nella Sala, la quale dicesi del Consiglio, opera di maestro Mino, o sia di Giacomo da Turrita, giacchè con l'uno, e con l'altro nome trovasi spesso indicato nelle antiche carte questo ragguardevole Artista. Si hanno certe, e indubitate memorie che essa fu condotta circa al 1289., e restaurata poi nel 1321. da Maestro Simone di Martino, abile dipintore in quel tempo. In un gran Quadro sul muro, e che sì in lungo come per alto passa la misura di 10. braccia, vedesi effigiata maestosamente sedente la Vergine col divino Infante, che sta con un piede sul sinistro ginocchio di lei, e con l'altro sulla manca mano della medesima. Si scuopre in esso non so che di seria durezza, la quale manca certo nei tratti piuttosto dolci del volto della Madre, ma non tanto peraltro che la rendano a chi la riguarda vaga, e attraente. Circa trenta figure di Santi le stanno attorno, e 14. di esse sostengono le aste d'un grave baldacchino che cuopre il Trono su cui è assisa Maria. Le teste di essi sono per lo più di buon carattere; nel piegar delle vesti vi è del tagliente; l'estremità sono troppo lunghe e secche, com'anco

prive quasi d'azione, c mancano affatto di quel bello che dettero poi loro secondo natura i posteriori Artisti dell'istessa Scuola Senese. Egli è il vero però che questo monumento d'Arte merita d'essere attentameute considerato pei lumi che da esso si possono trarre, si per instituire un giusto confronto con le pitture che uscirono dall'altre Scuole in quel tempo, e si per tessere un esatta, e più completa istoria Pittorica.

VEDUTA
DELLA FORTEZZA
E DELLA LIZZA

Soggetto amaro di lunghe discussioni e di moleste inquietudini fu pei Senesi l'erezione di questa Fortezza. I loro antichi riputandosi bastantemente sicuri da qualunque sforzo delle nemiche incursioni mercè la vantaggiosa situazione del luogo eminente in che si erano posti, opinarono non senza ragione che una Cittadella in vece di potere essere utile alla conservazione della loro libertà, sarebbele anzi stata di non piccolo danno, qualunque volta che alcuna delle vegliunti, fra loro irrequiete fazioni avesse trionfato sopra dell'altre, od allorchè qualcheduno dei Principi, o delle vicine Repubbliche vi avesse pure una volta potuto introdurre la propria sua guarnigione. Fu salutare infatti a Siena cotal politica avvedutezza, e benchè per lungo tempo agitata di continuo al di dentro, angustiata al di fuori fluttuasse spesso, e si trovasse in perigliosi

cimenti, pur non potendovi avere un forte e sicuro asilo i nemici, erano questi costretti pure alla fine ad abbandonarla a se stessa, dopo di averla depredata, e diminuita degli averi. Nel principio però del Secolo XVI. si preparava all'Italia un nuovo ordine di cose, e fattesi in Siena più vigorose ed ardite le dissensioni frai cittadini, l'Imperatore, che già da gran tempo ne aveva presa la protezione, pensò di dominarla dispoticamente e rendersela pienamente soggetta. I ministri speditivi da Carlo V. videro con orrore i mali che internamente affliggevano quella Repubblica, ed avendo fatto conoscere a Cesare che non si sarebbero giammai potuti trattenere dai frequenti tumulti, e furori i Senesi se non col timore e la forza, gli suggerirono la necessità di fabbricare in Siena un Castello, dove comodamente potesse alloggiare la truppa Imperiale, ed all'occasione da quello agevolmente accorrere per sedare i sempre rinascenti sdegni, cagioni funeste di sollevazioni, e di private vendette. Nel 1549 adunque fu emanato da Carlo V. il fatal decreto per cui si ordinò l'erezione d'una fortezza in Città, assegnandosi soli tre mesi di tempo per disporre le cose opportune all'effettuazione del volere Sovrano; e nonostante i reclami, e le ripetute ambascerìe spedite dal popolo a Cesare, sul fine del seguente anno erano già scavate le fosse, tirate le linee pei fondamenti, allestiti i materiali, e più di mille guastatori lavoravano

indefessamente sotto la direzione dell'Ingegnere Gio. Batista Pelori, e di altri esteri Architetti, periti nelle militari fortificazioni. Fu disegnata questa Fortezza assai estesa, quasi quadra di forma, ed in ciascheduno degli angoli vi fu condotto un baluardo ben forte da renderla formidabile. Per due porte fra loro opposte si avea l' ingresso nell'interno della medesima; un largo e profondo fosso la circondava per ogni parte, ed i ponti a levatoio la rendevano più sicura dalle aggressioni, e dai tentativi dei cittadini. La rovina di tre ampie e magnifiche Torri esistenti già nel Terzo di Camollìa, e più la demolizione d'una considerabile porzione delle mura urbane somministrarono gran parte dei materiali pei nuovi edifizj, e Siena ogni dì più si accorgeva che andava a perdere la sua libertà. la quale appoco appoco divenuta precaria, e di quasi vano, e puro nome, era vincolata fino nella stessa elezione dei suoi magistrati dal predominio dei ministri Imperiali.

D. Diego di Mendozza, uomo altiero e violento, fino dal 1546 era stato prescelto da Cesare al Governo dell'armi in Siena, e questo impiego lo assunse egli con l' unico intendimento, e ferma risoluzione di voler farla da sovrano nella Repubblica, e maneggiare tutti gli affari di essa con dispotismo, ed arbitrio. Egli fu che col pretesto di ovviare ai tumulti, si impossessò dell'armi tutte dei cittadini; egli specialmente volle l'erezione della Cittadella contro le rimostranze

pure di qualunque altro ministro Spagnuolo; e ad esso singolarmente, e al di lui procedere si dovè attribuire l'alterazione d'ogni antico più utile stabilimento conducente al buon ordine, il disastro delle finanze, gli eccessi della guarnigione che insolentiva dovunque; e continue perciò erano nella desolata Città la uccisioni, i ratti, i monopoli; cosicchè ogni divino ed umano diritto vi era calpestato affatto e deriso. Qualunque reclamo al Trono era uno imperdonabile delitto, le più umili rimostranze dei Cittadini si facevano comparire alla Corte quali atti di insubordinazione e di spirito di rivolta, e di quì gli esilj, le proscrizioni, le multe dei più potenti; di quì l'universale scontentezza, e sbigottimento: senonchè cotanti irrimediabili disastri parve che riunissero gli animi per l'avanti sempre discordi dei Cittadini a compiangere la perdita della libertà, ed a studiare gli estremi mezzi onde rimuovere prontamente dalla patria gli ultimi mali che la minacciavano.

Era gran tempo (siccome abbiamo anco altrove fatto conoscere) che i Francesi ambivano di poter disporre a loro vantaggio di Siena e del suo stato, poichè i Porti di quella Repubblica ripromettevano loro grande utilità, sì per bilanciare in Italia le proprie forze con quelle dell'Impero, come per dilatare il commercio, ed all'occasione opporsi ai tentativi dei Turchi, i quali attentavano all'Isole, ed al Littorale d'Italia, e della

Toscana singolarmente. I Senesi di più ben sapevano quali fossero allora le mire della Francia, onde impegnati a disbrigarsi in qualunque modo dalle violenze degli Spagnuoli, cominciarono a tenere delle segrete corrispondenze con quella Corte, e ad invitare il Re a proteggere la loro libertà, ed a sostenere la caduta della loro Repubblica. Poco vi volle perchè il Ministero Francese accettasse ben volentieri il partito che se gli offeriva, ed in breve si ordinò quanto fu creduto il farsi per dare esecuzione all' impresa. Fu intimata in tanto nella campagna di Siena, e dai Feudatarj della Maremma una numerosa straordinaria leva di gente per liberar la Città, e le masnade appressatesi alle mura, da più parti fu vigorosamente minacciata la guarnigione Imperiale, fino ad esser costretta finalmente a ritirarsi nella Cittadella. Il timore che si mostrò allora dagli Spagnuoli accrebbe il coraggio ai Cittadini, ed essendo giunto con soccorso di molta fanterìa in loro aiuto Girolamo da Pisa, spedito dal Cardinal Farnese, e dagli Agenti Francesi, eglino esultavano in cuor loro, ripromettendosi pronta la liberazione dal giogo che gli opprimeva, e la tanto desiderata distruzione dell' odiato Castello. In mezzo ai più festosi evviva del popolo ebro di gioia, e pieno d' entusiasmo, venne altresì in Siena dopo tre giorni Lodovico di Gelano, Signore di Lansach, ed oratore del Re, il quale avendo proposto agli Spagnuoli che abbandonassero la fortezza, salve

le persone e gli averi, questi, ben ponderate le circostanze, e temendo il furor popolare accettarono le condizioni, per lo che ai 5 d'Agosto del 1552 rimase evacuata la Cittadella dalla guarnigione Imperiale, ed in quel giorno medesimo fu dal Ministro Francese consegnata questa alla disposizione della Signoria, siccome quella che rappresentava l'intiero popolo, e ne dovea sostenere i diritti. Più facil cosa è l'immaginarsi che il poter descrivere l'esultanza a cui si abbandonarono in quel punto i Senesi, ardenti di demolire affatto quel sì odioso Castello dal quale, senza altro avvertire, ripetevano l'origine d'ogni loro sciagura, e perciò non altro chiedevano se non che ne fosse affatto distrutta ogni pietra, ed abolita fino qualunque memoria. Una parte di esso infatti fu immantinente rovesciato dai fondamenti: e quando la pubblica autorità non avesse con la forza represso il furor popolare, si sarebbe smantellata ogni fortificazione, ed abbattuto fino anche ogni riparo delle mura vantaggioso alla Città medesima. Mal consigliate sempre sono le risoluzioni di un popolo invaso dal furore, e siccome naturalmente facile a cangiar consiglio a seconda delle circostanze, così ogni suo passo si varia al variare della fortuna. Carlo V. era intanto però impaziente di sottometter di nuovo al suo arbitrio Siena, ed i Francesi essendo omai ridotti in istato da non si poter reggere contro le di lui forze, obbligarono quella Città ad essere sacrificata vil-

mente. L'Imperatore dichiarò adunque che Siena era decaduta da ogni diritto qual se le poteva competere come feudo Imperiale, ed avendola poi donata a Filippo II. suo figlio, e Re di Spagna, questi la infeudò a Cosimo Duca di Firenze, cosicchè questa Città vide in breve tempo distrutta ogni sua speranza fino a trovarsi necessitata a chiedere, ed acconsentire che si riedificasse e cingesse di mura quella stessa fortezza che era già demolita in gran parte, e che le era stata la cagione funesta di tanti mali negli anni antecedenti. Sussiste questa ancora al dì d'oggi quasi nella primitiva sua forma e grandezza, sebbene ora invece di dar terrore, come lo fece già altra volta ai Cittadini, offre anzi loro al presente un giocondo spettacolo di delizia e di piacere. Pietro Leopeldo I. sicuro dell'amore dei Sudditi, sul cuore dei quali ambiva di regnare con l'affetto, avendola aperta a comune diporto unitamente a quel vasto spazio di terra che la circonda, e che si diceva anco innanzi la Lizza, la rese un luogo di passeggio e di divertimento, del quale gode tuttora ognuno che il voglia, e che forma uno dei pregj, non minore degli altri, che rendono celebre Siena e l'abbellano. Rare sono le Città montuose che possano vantare un piano sì delizioso dentro il recinto delle proprie loro mura: ed era ben necessario un tal provvedimento per mantenere nel popolo Senese quella giocondità e quel brio, che sono gli effetti del fervido e svegliato

ingegno il quale forma il loro carattere distintivo, e naturale sì, che piace universalmente ad ognuno che da vicino il riguardi, e l'esamini. In questi ultimi tempi altresì si è veduto viepiù decorosamente ornare questo deliziosissimo luogo con viali, con statue, con alberi di più specie, cose tutte che ne accrescono l'amenità, e il diletto. Quà in fatti in ogni stagione trova sollievo, e ristoro dalle fatiche l'uomo d'affari, il letterato, l'artista, e qualunque altro individuo che deliziare si voglia, e godere d'un'aria pura ed aperta, che agevolmente ravviva lo spirito, e rinfranca le infievolite forze del corpo.

VEDUTA

DEL CASTELLO

DI BUONCONVENTO

„ Era certamente lo Stato di Siena (scrive
„ Gio. Antonio Pecci) poco meno che tutto ri-
„ pieno di popolate Terre, Castelli, e Villaggi,
„ e i loro Abitatori oltrepassavano il numero di
„ cinquecentomila. Si vedevano industriose col-
„ tivazioni, gli alberi domestici ornavano le cam-
„ pagne, e somministravano agli uomini copiosi
„ i frutti, e abbondante sostentamento. Le case,
„ non solo per le pianure, ma per i monti, e le
„ colline più aspre erano cosi frequenti, che
„ quasi parevano continuati villaggi; ma per i
„ disastri sofferti, per le rovine, e devastamen-
„ ti, per le Terre incendiate, per gli uomini
„ dalla fame, e dal ferro uccisi, e di quei pochi
„ avanzati, la maggior parte andati a trovarsi
„ in altre Province il ricovero, si ridussero dopo
„ la guerra i Senesi in stato miserabilissimo da
„ render compassione ad ognuno. Se Cosimo I.
„ (continua egli) terminata la guerra non aves-

,, se somministrato vettovaglie e soccorsi a quei ,, che avanzarono, certamente considero che sa- ,, rebbe divenuto lo Stato Senese un deserto. ,, Operò è vero quel Principe in benefizio degli ,, afflitti quanto potè, ma non di meno mai ri- ,, ritornò nè la Città, nè lo Stato all' antico ,, splendore, nè con la lunghissima pace giunse ,, al segno di considerarsi la quinta parte di quello ,, che era.,, Gli storici tutti, che delle cose di Siena ci hanno lasciato memorie, rammentano l'eccesso della desolazione a cui furon ridotte le di lei vaste campagne, popolatissime, e floride un tempo, e quando pure essi tacessero, ognuno che per quelle passaggi tratto tratto si incontra a vedere ampj mucchi di sassi, Terre rovinate, cadenti muraglie, borgate distrutte, abbandonati abituri. Frai non molti Castelli però che ancora sussistono nella Senese Campagna degno d'essere rammentato è quello di Buonconvento, si perchè situato vantaggiosamente presso alla Strada Romana, in luogo anzi elevato che nò, e sì perchè tuttora conserva alcun vestigio dell' antico suo stato preferibilmente forse ad ogni altro; ma d'esso gli scrittori non ci hanno data certa ed individual contezza, sia relativamente alla sua prima origine, come alla prosperità sua nel tempo della Senese Repubblica. Da diverse Carte che si conservano nello Spedale di Siena noi venghiamo assicurati soltanto che questo esisteva già fino dal principio del Secolo XIII., ed era anco

allora considerevole per la sua popolazione, mentre più d'una volta fu sottoposto a delle straordinarie contribuzioni di rilevanti somme esatte per supplire ai bisogni della Repubblica. Sappiamo altresì che nel 1270 vi risedeva un Potestà, il quale lo governava a nome della Balìa, e nel 1372 era venuto a tale stato di importanza, che chi presedeva al reggimento di quella Repubblica giudicò conveniente ed util cosa il cingerlo di mura, il decorarlo di privilegj, e di avergli tutti quei riguardi, che si ebbero sempre presso d'ogni nazione ai luoghi più popolati e più culti. Questo divenne celebre ancora per la morte dell'Imperatore Enrico VII. della Casa di Luxemburgo, avvenuta quà ai 24 d'Agosto del 1313, mentre ei si accingeva a passare a Napoli per far la guerra contro al Re Ruberto, sperando inoltre che, dopo conquistato il Regno, agevolmente avrebbe potuto rendere altresì soggetta a'suoi voleri la maggior parte di Italia. L'odiosità in che era venuto questo Principe (la cui fortuna fu molto varia, perchè quantunque originariamente semplice Conte di Luxemburgo potè salire sul Trono dei Cesari, e data al figliuolo per moglie una figlia di Venceslao Re di Boemia, che era morto senza successione maschile, lasciò ereditario nella sua Casa quel considerabile Reame) fece spargere sulla di lui morte varie, ma tutte equivoche voci, spacciando i più ch'e' fosse stato avvelenato con l'Ostia amministratagli al S. Altare

da un Monaco, asserendo altri che in più strana guisa gli fosse usata violenza: ma il Sig. Baudrand che prende in esame i non concordi sentimenti di chi senza giusta critica azzarda delle proposizioui destitute di prove, nega tutti gli spacciati supposti come contrarj alla comune opinione degli Storici contemporanei, e dimostra che quel Principe finì di vivere per natural malattia, che da lui non bene avvertita, nè come si conveniva curata a tempo, lo precipitò nel sepolcro. L'Ammirato il quale con la maggior precisione ci lasciò descritto il carattere, ed una gran parte delle azioni di quest'uomo, nulla accenna infatti del supposto veleno, o d'altra violenta cagione, ma racconta che,, non essendosi egli mai, dacchè
,, cadde malato a S. Salvi, interamente ristorato,
,, accampato che si ebbe a Montaperti in sull'Ar-
,, bia, il male che era poco fermato incominciò
,, a rinvigorire. Onde egli andò nel piano di Fi-
,, letta per prendere i bagni a Macerato, nè que-
,, gli giovandoli, essendo andato per guarirsi a
,, Buonconvento, luogo lontano da Siena dodici
,, miglia, ivi il dì di S. Bartolommeo Apostolo,
,, ai 24 d'Agosto, si morì con grandissima alle-
,, grezza del nuovo Gonfaloniere, che ne' principj
,, del suo Magistrato vedesse morto così grande,
,, e potente nemico della Fiorentina Repubblica.,,

La principal Chiesa di questo Castello, eretta fino dalla sua prima instituzione alla memoria dell'Apostolo S. Pietro, e decorata del titolo di

Pieve, ancor dopo i cangiamenti fattile coi nuovi aggiuntivi ornati nel suo interno, serba qualche non equivoco vestigio dell'antico suo stato. Sembra che la sua struttura indichi il fare del Secolo XII., perchè essa pure, come le fabbriche quasi tutte di quel tempo, non è esattamente proporzionata nelle sue parti, e benchè condotta a tre navate, esse sono sì piccole e anguste che escludono ogni idea di quella magnificenza, la quale i maestri dell' Arte ragionevolmente esigono nei fabbricatori dei Sacri Templi. Anco gli ornati fattivi posteriormente, benchè non dispregevoli pel loro più moderno gusto, non si confanno molto col totale dell'edifizio, nè gran fatto accrescono nobiltà al Tempio, che è il primo oggetto degli ornamenti, ritrovati per formare una quasi essenzial parte di quel decoro il quale è tanto raccomandato agli Artisti dagli antichi maestri d'Architettura. Le pitture che vi si incontrano, e che sentono il gusto della prima maniera della Scuola Senese, meritano l'osservazione dei curiosi, e degli intendenti. Al secondo Altare della destra Navata si incontra l'Imagine di una Vergine Incoronata, condotta a tempera sul muro, d' assai vecchia maniera, e che ha molto sofferto dall'ingiurie del tempo, non ostante che stia continuamente coperta. Il Divin Redentore sedente che vi è rappresentato in età assai giovenile, sta in atto di porre sul capo della prediletta sua Madre una corona quasi reale. Il volto

della Vergine ha qualche tratto che lo rende vago e di una certa amabilità, la quale non va disgiunta dal carattere di umile e vereconda. Le forme del Salvatore cedono però non poco a quelle della Madre in bellezza, e il disegno non è certamente perfetto. Fra le teste degli Angeli che fanno corona al Trono una ve ne ha la quale si fa distinguere per la grazia sopra d' ogni altra. Nel totale poi vi è molto del secco, e dello stentato; pure se si potesse rintracciare con sicurezza l' epoca di tal pittura, e il nome di chi la condusse, sarebbe agevole il rischiarare alcuno di quei dubbj che ancora ci oscurano il primo ristoramento dell' arte in Toscana. Gli appostivi quadrati caratteri, ennnciatìvi (per quanto pare) dei pregj della Vergine, non paiono a noi tanto decisivamente sicuri, quanto lo sembrarono al P. della Valle, per fissarla come un'opera del principio del Secolo XIII. Troppo è agevol cosa l' ingannarsi sulla forma dei caratteri, la quale anco varia molto, e può agevolmente illudere condotta dal pennello e manierata, invece d'esser tirata dai leggieri tratti della penna, e con semplici linee. Certochè a prima vista pare una tal dipintura non poco posteriore a Guido, benchè risenta alcunchè della di lui maniera. Anco all' Altar Maggiore v'ha, tenuta pure coperta, una tavola che nell ornato sembra variata dal suo stato primitivo nella parte superiore, la quale probabilmente finiva in piramide. Una Vergine ancor quì soste-

nente in grembo il Divino Infante tutto nudo, e condotta sul foudo di oro, è il soggetto della rappresentazione. Il volto della Madre spira molta giocondità, ed il Bambino è anzichenò di forme graziose, nè risente il secco dei primi maestri. L'avere questa pittura in altri tempi non poco patito, malconsigliatamente indusse alcuno a porvi sopra con troppa arditezza l'inesperta mano, e per conseguenza a guastarla. Non possono senza indignazione, e ribrezzo osservarsi i ritocchi, ed il fondo rabescato a oro, con si cattiva maniera da fare la peggior comparsa a chi lo rimira, ributta affatto lo spettatore. Ella è una mera ipotesi destituta di solido fondameuto e di prove il credere che tal pittura fosse lavorata da Lippo di Memmo, cognato di quel Simone, il quale ritrasse la celebre Laura del Petrarca: siccome è destituto affatto di sufficienti argomenti l'asserire che sia di Giacomo Pacchierotti quell'altra Tavola che in questa medesima nostra Chiesa si incontra al primo Altare della sinistra Navata. In essa la Vergine, rappresentata assai giovinetta, sta come in atto di scendere dal Cielo, ammantata di vesti bianche ricamate in oro, ed il suo volto porta espressa tutta l'aria dell'innocenza, e del candore. Quattro Profeti le stanno poco sopra, e quasi al pari di lei si ravvisano quattro Santi Dottori, con più al basso due figure di Santi in piedi, e due genuflesse. Le Teste, le mani e i piedi sono disegnati con amore

ed intelligenza; il panneggiamento non è però sempre bene inteso, nè la disposizione dei gruppi può dilettare gran fatto, perchè troppo monotona, nè bene intesa: oltre di che manca molto del bello ideale nel soggetto principale che è la Vergine, cui dovevano darsi migliori e più scelte forme. Queste mancanze fanno sì che la descritta tavola non fa gran colpo al primo aspetto, ed affine d'acquistarne un'idea più vantaggiosa bisogna esaminare ogni figura a parte a parte, che così può rendersi più agevole iscuoprire le parziali bellezze che la rendono degna d'esser pregiata. Sì fatti antichi monumenti d'Arte siccome possono avvantaggiare l'idea della ricchezza e popolazione di Buonconvento nei Secoli XIII. e XIV., così sono opportuni per somministrare nel tempo stesso degli interessanti lumi per convenientemente tessere la storia dell'Arte.

VEDUTA

DEL MONASTERO

DI MONTE OLIVETO

MAGGIORE

Abbiamo anco altrove osservato che la Religione ha molto contribuito ai vantaggi delle Belle Arti, le quali ha procurato di mantener vive ad onta della barbarie: ed ora dobbiamo aggiungere che alla medesima non poco andiamo debitori dei progressi dell'Agricoltura, che seco porta necessariamente la ricchezza agli Stati, mentre le Corporazioni Religiose con popolare i luoghi più deserti ed inospiti, gli hanuo fatto cangiare onninamente aspetto, e la natura si mostra ora con tutto lo sfoggio di sua vaghezza dove un tempo essa non spirava che desolazione, ed orrore. Poco lungi dalle pendici di Siena, al suo Oriente d'Inverno comincia un lungo tratto di paese il quale si estende per venti e più miglia, composto tutto di creta, (secondo il parere del Baldassarri, il quale l'analizzò) ovvero di Marna,

giusta le Teorie del Pistoi, ed in questa estensione appunto, variata da frequenti Colline per lo più scoscese, dirupate e impraticabili, sorge il monte anticamente detto di Accona, oggi di Monte Oliveto, reso fino dai primi anni del Secolo XIV. celebre pel Romitorio ivi eretto dal B. Bernardo Tolomei, Senese di Origine, e che il primo, nella quasi universale rilassatezza dei Monaci, richiamò al suo tempo in vigore l'osservanza delle Regole stabilite da S. Benedetto. Non è quì nostro scopo il parlare di tale instituzione, nè delle di lei particolarità: vi è già più d'uno Storico il quale ha pienamente soddisfatto a tale oggetto, e noi perciò lasciamo intatta la messe che da altri è stata raccolta. Diremo solo opportunamente che perquanto questo luogo sembrasse costituito dalla natur aper volersi ella quivi mostrare agli uomini orrida, e deforme, l'arte ciò non pertanto ha saputo vincerla, e renderla amena e deliziosa.

Magnifica anzichenò è la mossa di una fabbrica, la quale si incontra prima di giungere al Monastero, e che i Monaci chiamano il palazzo. L'Architettura è di gusto moderno, sebbene non ottimo, lo spartimento è aggiustato e comodo all'oggetto di Forestierìa, ed un' ampia sala dipinta a fresco da ben mediocre pennello, ma in giro vagamente ornata da scheletri di piante Botaniche, ed officinali, apre l'ingresso ai quartieri. Gli amatori dell' Arti non hanno quì oggetti che

possano soddisfare il loro genio nell'Opere di valenti Artisti, delle quali il luogo è assolutamente mancante, ma trovano bene che ammirare nel Monastero, abbondantissimo di Pitture de'più accreditati Maestri. Siede questo sulla più alta sommità di un Monte, circondato da colline, isolato affatto all'intorno, e alla distanza di un miglio forse si scuopre solo un ridotto di miseri ed agresti tugurj, chiamato Chiusure. Un malinconico Poeta sul fare di Young, ed un Pittore che amasse ritrar la natura nel suo orrido, troverebbero quivi onde spaziare con le loro idee ampiamente. Si vuole che il Pontefice Pio II., a cui tempi doveva essere questo luogo più agreste, e meno culto di quello si sia al presente, fosse solito dire che e'non mancava certo di bellezze, ma che queste saziavano chi ne godeva dopo tre giorni continui di permanenza. La Chiesa condotta a somiglianza di Croce si vuole anticamente fabbricata circa il 1319. col disegno di Angelo ed Agostino Senesi, dopo i quali ha ricevuto delle variazioni, ed aumenti notabili. Non sono molti anni che sotto la direzione di Giovanni Antinori da Camerino, studioso ed intelligente Architetto, vi fu aggiunta una piccola Cupola, la Tribuna, e qualche ornato vario e leggiadro, tanto più da aversi in pregio, perchè non si oppone punto, nè pregiudica a quella semplicità e sodezza che si amava singolarmente dagli antichi. Questo è uno dei pochi Templi in

cui non si scuoprano quelle dissonanze enormi che urtano qualunque intelligente con la difformità dell'idee, e se il principale Altare fosse stato lavorato più svelto, e con più esatte proporzioni, questa Chiesa si potrebbe proporre come un modello nel suo genere a quegli Architetti, che debbono, secondo l'esigenza, all' antico già esistente aggiungere, o variare alcuna cosa senza pregiudicare al tutto insieme, e senza molto scostarsi dal gusto stesso del tempo in cui è loro avvenuto di vivere.

Il gran Quadro che abbella la Tribuna è opera assai commendata di Giacomo Ligozzi Veronese, e vi si ammirano dei tratti che lo mostrano emulo del pennello, e dell'immaginare del celebre Paolo. La Natività della Vergine è il soggetto espressovi, nè la moltiplicità delle figure pregiudica punto all'unità del pensiero. Ognuna di esse è in azione, nelle fisonomìe trionfa il bello ideale, il chiaroscuro vi fa un effetto maraviglioso, il colorito è vivace, i gruppi son bene intesi, e ottimamente disposti. Benchè bellissima, anch'essa, forse pare che in qualche cosa ceda a questa l'altra Tela, che vedesi nella Volta della Crociata, in forma circolare, e rappresentante l'Assunzione di Maria, lavorata dallo stesso Ligozzi. L'intelligenza del sotto in sù, e l'effetto della luce sono mirabili, ma la figura della Vergine sembra alquanto grave e pesante. Lo sfondo a fresco che vedesi in mezzo alla volta esprime con grazia e leggia-

drìa una Visione avuta dal B. Bernardo, cui, secondo quel che racconta il P. Bossi scrittore della di lui vita, parve di vedere una scala d'Argento poggiata fino al Cielo, per la quale salivano e scendevano alcuni eletti suoi Monaci, e cotal opera fu condotta da Ermenegildo Costantini Pittore Romano, il cui disegno dicesi che fosse prescelto fra molti altri dal Cavalier Raffaello Mengs, al quale, come ad uomo intelligentissimo, fu affidata la scelta. L'invenzione è felice, perfetto è il disegno, sono ben combinati i gruppi, naturali le mosse, il tutto fa buon effetto, se nonchè vi ha qualcheduno il quale vi desidererebbe un tuono più vivace nelle tinte, e nel colorito. Il Vasari nella vita di Pietro Laurati rammenta una Tavola condotta a tempera da quel Pittore con buona maniera, e dice che al suo tempo esisteva questa nel Paradiso sotto la Chiesa, che è quanto dire probabilmente nella Confessione; ma oggi più non vi si vede, ed è pure da deplorarsi la perdita fatta dell'altra Tavola lavorata a tempera da Spinello Arretino per la Cappella Maggiore „ nella quale (scrive quel „ Biografo) fece in campo d'oro un numero in- „ finito di figure fra piccole e grandi con molto „ giudicio. „ Nella predetta Confessione non vi ha ora che un'Adorazione dei Magi, la quale merita osservazione, benchè l'età le abbia recato un qualche detrimento. Le forme del Santo Bambino sono bellissime, e la Vergine Madre si sta

maestosamente presso una fabbrica di antica , ma nobile Architettura, che aumenta decoro, e rende più vaga l'opera del celebre Bartolommeo Neroni, detto Maestro Riccio, il quale la condusse, e vi scrisse altresì il suo nome. Il rimanente delle Pitture che si osservano in Chiesa, tranne una rappresentante S. Ambrogio di buona maniera Lombarda, furono per lo più lavorate da Francesco Vanni, e da Giuseppe Nasini, ambedue Senesi, e celebri per le molte opere con le quali abbellirono la Patria, ed altre Città dell'Italia. Il Coro è nobile e vago, e i 48. spartimenti, nei quali sono distinti i sedili, possono dirsi bene ammirabili per i lavori di Tarsia che gli rendono pregevoli. Fra Giovanni Veronese, Converso Olivetano, assai lodato dal Vasari, ne fu l'Artisa, e si mostrò gran Maestro in lavori di Commesso. La Prospettiva vi è bene intesa nelle vedute delle sontuose antiche fabbriche le quali vi si osservano rappresentate, e la varietà degli oggetti che vi son disegnati, come Templi, Vasi, Animali, Istrumenti musicali ed altro, rende il lavoro degno della stima degli Intendenti per l'eccellenza dell'artifizio.

Il primo dei tre Chiostri del contiguo Monastero si mostra grandioso per le Pitture di Luca Signorelli da Cortona, e di Gio. Antonio Razzi di Vergelle, detto il Sodoma, che lo abbellirono. La vita di S. Benedetto forma il soggetto di tutto questo ornato. Dieci sono le storie condotte da

Luca, e queste occupano il lato destro presso alla gran porta d'ingresso, eccettuata la prima dipinta dal Sodoma che lavorò altresì le venticinque altre dei tre rimanenti lati del Chiostro suddetto, unitamente a tutti gli ornati che le tramezzano. Narra il Vasari che il Razzi fece queste Istorie per le sole spese, e che perciò le tirò via di pratica, nè vi usò gran diligenza, a riserva di tre per le quali fu pagato più generosamente. Qualcheduno pretese di riprendere l'Aretino Scrittore di troppa animosità contro il Sodoma da lui non amato perchè in questi suoi lavori il notò di poco diligente: ma volendosi giudicare senza prevenzione, e secondo la verità, è innegabile che nelle predette Storie agevolmente si scuopre da chicchessia una certa trascuratezza che non si vorrebbe da uno il quale era sicuramente capace di operare meglio siccome fece nelle tre storie accennate, ed altrove, usando un maggiore studio, ed una più scrupolosa esattezza nel totale della composizione, e del disegno. Il Signorelli poi è probabile ch'e'lavorasse le sue dieci Storie assai da vecchio. Il suo disegno è corretto, la composizione è ben concertata, le mosse son naturali, le figure hanno della espressione, ma forse nelle fisonomie non vi è tutta la necessaria scelta, nelle fabbriche non tutto il buon gusto, ed il colorito manca di quel vero che ci presenta la natura. Anco il rimanente del Monastero non manca d'essere adorno

d'altre buone Pitture di celebri Artisti, come del Sodoma istesso, di Francesco Solimene, del Riccio, del Casolani e d'altri, e può sicuramente dirsi con verità che un luogo dalla natura quasi abbandonato e negletto, per l'arte e l'industria è ridotto ora ameno, e delizioso quanto altro mai, e degno d'esser veduto dai curiosi. V'era un tempo altresi una non molto vasta, ma anzichenò scelta Libreria, che negli ultimi cangiamenti seguiti, e nella universale soppressione delle Corporazioni Religiose cessò d'esistere, e fu in gran parte distratta. Alquante però dell'opere che vi si contenevano furono riunite alla Pubblica Biblioteca di Siena a comodo, e istruzione degli studiosi di quella illustre, e culta Città.

VEDUTA

DI SANTA FIORA.

Quattro miglia incirca distante dai confini dello Stato Pontificio, su d'una alpestre e dirupata montagna, siede la Terra di S. Fiora assai ragguardevole un tempo, munita ancora di un Fortilizio erettovi, per quanto sembra, non prima del XIII. Secolo, eon piusttosto buon ordine di fortificazioni, e disposto in modo, per la vantaggiosa sua situazione, da imporre a chi avesse voluto tentare alcun violento assalto contro al medesimo. Non è facil cosa, per mancanza di vetuste memorie, il supporre quel che e' si fosse in antico questo luogo, il quale probabilmente prese il nome dal piccolo fiume, che nasce presso quasi all'ultime falde della montagna, dai Latini anticamente detto Ossa, e posteriormente Fiora dai Toscani, e che di quà passando nel Ducato di Castro va a scaricarsi in mare al di sopra di Montalto presso Corneto all' Oriente, ed Orbetello all' Occidente. Gli Aldobrandeschi, Famiglia assai potente una volta

per le molte sue possessioni in Maremma ed altrove, ne ebbero l' assoluto dominio, ma divisi eglino quindi in varj rami, e fattisi consorti per via di interesssi e di Parentadi con altre famiglie, S. Fiora venne in potere degli Sforza, che sempre la possederono dipoi liberamente. Muzio degli Attendoli nativo di Cutignola si vuole il primo originario stipite di cotale illustre prosapia, ed è quell' istesso che fino dai tredici anni dell' età sua datosi al mestiere della guerra, nel 1405 militava al servizio della Repubblica Fiorentina, e col suo valore molto contribuì per frastornare i tentativi dei Pisani, e di Guasparri dei Pazzi capitano delle loro Masnade. ,, Costui ,, dunque (scrive l'Ammirato) si dice che avesse ,, il nome di Sforza dal Conte Alberigo da Barbiano, imperocchè venuto egli, essendo assai ,, giovane, nel partir d'una preda, in briga con ,, alcuni suoi compagni, et per questo recata la ,, cosa in giudizio del Conte Alberigo, mentre ,, dal Capitano gli è dato il torto, mostrò tali ,, segni d'animo adirato, che il Conte, che altre ,, cose brave avea di lui udito raccontare, motteggiando gli disse: or vorrai tu sforzare ancor ,, me, giovane, come fai gli altri! Certo ben ti ,, avviene il nome di Sforza: la qual cosa divulgatasi per l' esercito, non per altro nome che ,, per quello di Sforza fu poscia chiamato. ,, Il suo genio guerriero, favorito anco spesso dalla fortuna, lo rese in seguito celebre, e, giusta il

costume di quell' età, passando egli ai servigj ora d'una, or d'un'altra nazione e potenza tanto si avanzò in grandezza che i di lui Figli, divenuti ricchi d'ampio patrimonio, crebbero nella universale estimazione, e poterono contrarre sponsali assai onorifici e vantaggiosi al decoro della famiglia.

Non interessa al presente il quì riandare la successione di tal prosapia, come neppure le vicende alle quali fu essa soggetta fino all'epoca del 1631., tempo in cui i suoi diritti di Signorìa furono comprati dal Granduca Ferdinando II., il quale munì di nuovo il vecchio Castello, ed aggiunse al suo Stato questa non dispregevol difesa contro il territorio Romano. Al primo aspetto il paese impone per una certa magnificenza che si ravvisa nelle fabbriche formate tutte per la massima parte di Peperino, genere di pietra di cui è composta poco meno che tutta la Montagna, la quale offre al curioso indagatore della natura degli assai rilevanti oggetti da prendere con attenzione in esame ad aumento delle fisiche nozioni, e della Storia Naturale. Il primo che in Toscana instituisse apposta un viaggio a questo luogo per farvi delle osservazioni fu il celebre, e diligente Botanico Pier Antonio Micheli, che nel 1733 vi si portò con gran vantaggio della Scienza, ed il primo pure sospettò che questo monte fosse nella più remota età ignivomo, ed onninamente simile agli altri Vulcani conosciuti in antico, e che si cono-

scono tuttora. „ Osservai (scrive egli) che il
„ Castello di S. Fiora dalla parte di Mezzogiorno
„ era situato sopra di un altissimo, e quasi per-
„ pendicolare dirupato precipizio, del che ma-
„ ravigliatomi, mi fu detto da alcuni del paese
„ che più basso, inverso l'orto del Signor Con-
„ te di quel Castello, v'erano simili dirupi, il
„ che mi diede allora da pensare, che la superata
„ piaggia, la qual non era che una mera macìa
„ di ineguali e inordinati sassi, potesse avere
„ avuto origine da una parte del monte, sul
„ quale è situato detto Castello, che una volta
„ precipitasse, e si dileguasse in massi: e segui-
„ tando il viaggio entrai nel Sobborgo, cioè alla
„ Ferriera, e passato un Convento di Religiosi
„ pervenni a piè del suddetto precipizio, quale
„ viddi esser composto di un sasso tutto d'un
„ pezzo, salvo alcune aperture occidentali,
„ quali tanto per indietro, quanto all'ingiù
„ verso la radice del monte, grandemente si
„ profondavano. Questa parte di monte appari-
„ sce composta da tanti strati di diversi colori,
„ e grossezze, che dall'alto al basso discendes-
„ sero, come se la materia che gli compone fosse
„ stata liquefatta dal fuoco, e che quella d'uno
„ strato avesse di mano in mano fluito sopra
„ dell'altro, tanto più che di quando in quando,
„ tra strato e strato, vi sono delle fessure natu-
„ rali e scabrose, come se fossero incrostate di
„ tartaro, e quasi come se la materia dell'una

„ fosse fluita addosso dell' altra , quando era
„ raffreddata. „ Descrivendo egli poi la sua gita per il Castello , dice che questo „ è fabbricato
„ dell'istessa qualità di pietra che erano i massi
„ che componevano la piaggia , e il precipizio
sopraunominato, e per quello mi dissero (ag-
„ giunge egli) alcuni paesani, tutta la montagna
„ di S. Fiora costa della medesima pietra, quale
„ è detta da loro Peperino , ed è simile ad un
„ Granito, perchè è composta da tante particel-
„ le vetrine bianche e nere. Fra le bianche ve
„ ne sono delle dure , e delle friabili. Le dure
„ sono più diafane delle friabili , mentre sem-
„ brano tanti pezzetti di cristallo ; e siccome
„ l'una , e l'altra sono di figura incerta , si
„ stritolano con strepito come fa lo zolfo , l'al-
„ lume , e la pomice , anche in minuzzoli irre-
„ golari. Le nere poi sono di figura tuberosa ,
„ cioè bernoccoluta, simile ai tartufi, e queste
„ si sciolgono in altri pezzetti nello stesso modo
„ con strepito, e quegli in tante laminette per
„ lo più esagone, ma di lati ineguali. „ Noi dobbiamo alla diligente premura del Dottor Giovanni Targioni Tozzetti la pubblicazione di tali osservazioni fatte dal Micheli, e dietro a lui avendo egli stesso fatti de' nuovi esami ci assicura che „ il Peperino di S. Fiora è nella sua
„ composizione similissimo al Granito, poichè
„ è un aggregato di corpicciuoli neri, bianchi,
„ e d'altri colori ancora più o meno grandi;

„ laonde nella sua macchia vi si contano quasi
„ tutte le varietà che si osservano di graniti e
„ granitelle dell' Elba, del Giglio, e di Sardegna,
„ anzichè ve ne sono alcune simili a certe va-
„ rietà di Graniti Orientali. Passa però (conti-
„ nua questo Naturalista osservatore) fra di
„ loro questa essenzial differenza che i corpic-
„ ciuoli, o granelletti componenti i Graniti sono
„ stati formati dalla natura col medesimo mec-
„ canismo col quale ha formate le cristallizza-
„ zioni, cioè a umido per l'insita forza di at-
„ trazione, ed oltre di ciò sono fra di loro sti-
„ vati e collegati con vincolo pietroso assai forte,
„ cioè con la medesima attrazione che rende i
„ loro aggregati assai duri, e resistenti alla
„ frattura. I corpicciuoli poi, o granelletti com-
„ ponenti il Peperino, benchè simili nella figura
„ a quegli dei graniti, esaminati attentamente
„ fanno abbastanza conoscere di aver sofferto
„ maggiore o minore alterazione di fuoco Vul-
„ canico, sicchè son rimasti per la maggior
„ parte cotticchiati, screpolati e smangiati, ed
„ i loro aggregati hanno scapitato molto nella
„ saldezza e durezza che dovevano avere in-
„ nanzi d' essere stati tormentati dal fuoco.
„ Quindi, secondo me, la vera differenza che
„ passa fra il Granito ed il Peperino è quella
„ stessa fra la carne cruda e la cotta, cioè che
„ il primo non differisce dal secondo se non che
„ dal conservare i granelletti suoi componenti

„ ben saldi, e bene uniti, dovecchè quegli del
„ Peperino sono stati una qualche volta scom-
„ paginati, e poi si sono riuniti alla meglio
„ che hanno potuto, in massa lapidiforme, ma
„ più fragile, porosa, in parte spongiosa, me-
„ scolata con ceneri vulcaniche, e sparsa di tri-
„ tumi di petrificazioni di altri generi, più o
„ meno vetrificati.„

Troppo lunga cosa sarebbe il riportare ad una ad una le esatte osservazioni instituite apposta da questi due industri indagatori della natura, inducenti tutte a provare che nel Peperino si veggono senza equivoco alcuno imprigionati dei pezzi di vere Pomici, e di Vetro, produzioni indubitate di fuoco, lo che dee convincerci che questa montagna fu sicuramente un Vulcano, sebbene non possa con precisione accertarsi il tempo in che questo si estinse, e terminò di eruttare. Alcuno forse non si ingannerà altresì in credere che i frequenti Terremoti, ai quali è spesso sottoposta Siena coi suoi contorni, possano avere origine di quà, almeno in gran parte: e quei sassi che a guisa di pioggia si sono talora veduti, anco ai giorni nostri, alzarsi in alto, e quindi ricadere in terra nel tempo del Terremoto, potrebbono essere un esplosione Vulcanica, procedente da nuove ma efimere accensioni, formate nell'interno della montagna.

VEDUTA

DI RADICOFANI

Che anco il Monte di Radicofani in certi secoli remotissimi da noi fosse ignivomo, e che abbia cessato di fare le sue eruzioni in tempi dai nostri assai lontani, lo avvertì prima d'ogni altro Pier Antonio Micheli nel 1722, avendo avuto occasione di fare un viaggio Botanico per la Campagna di Roma e delle Maremme. Cammin facendo osservò egli una prodigiosa copia di Lave di Pomici rosse e nere, sparse abbondantemente per le pendici tutte della montagna, e con occhio Filosofico vide che tali sostanze vetrificate erano d' origine Vulcanica; anzi conguagliatele con le lave del Vesuvio, da lui bene esaminate fino dal 1710., ritrovò fra loro una quasi completa analogìa. ,, Concluse esso adunque perciò ,, con molta ragione che il monte di Radicofani ,, dovette già essere un ampio Vulcano, e che ,, la veemenza del suo fuoco avesse gettato fuori ,, tutta quell'immensa sostanza vetrificata (scrive

,, il Targioni) che ora vi si trova consolidata in
,, forma di pietra, più o meno porosa , deposta
,, sopra certe sue pendici. ,, Fa certamente maraviglia il vedere la quantità strabocchevole di tali pomici di varia grandezza e figura, qual vi si nota per lunga distanza dalla cima del monte in giù , dove probabilmente esisteva già la principal bocca del Vulcano, o suo cratere; nè può supporsi ciò che taluno pensò, vale a dire che cotal copia di sassi sia l' effetto delle abbondanti rovine di più antichi castelli ivi esistenti , e distrutti dalla voracità del tempo , o dal furor delle guerre. Una tale opinione è destituta affatto di prove, poichè niuno Storico ci rammenta le vecchie popolazioni di questo luogo, e per sempre più escludere ogni dubbio, e confermare il sentimento del Micheli giova quì il riportare quel tanto che ei ne lasciò scritto trai suoi fogli, giusta la relazione del Tozzetti.
,, Giacchè ci è accaduto nominare il monte di
,, Radicofani (scriveva egli) stimiamo che non
,, avranno a sgrado gli studiosi, che non pas-
,, siamo sotto silenzio, e che diamo loro saggio
,, di quello, di che più a lungo altrove parle-
,, remo, per dar frattanto materia ad altri di
,, speculare sopra l' essere di questo, ed altri
,, luoghi circonvicini, come Acquapendente,
,, Montefiasconi , e simili, i quali altro non
,, sono, a nostro parere, che tanti Vulcani, o
,, Mongibelli estinti, del che non pare vi sia

„ veruno che ne favelli. Quello di Radicofani
„ costa di tante pietre precipitatesi addosso
„ l' una all' altra, a guisa d' un immensa ro-
„ vina, come chiaro dimostra l' ineguale e ca-
„ suale loro disposizione, e queste sono di di-
„ versi colori, ma per lo più rosse, e più o
„ meno spugnose, secondo i gradi del fuoco.
„ Di esse fa menzione senza dir nulla della loro
„ origine, il P. Boccone nella Parte I. del suo
„ Museo a car. 261., e forse saranno l'istesse di
„ quelle, che l' Aldovrando Mus. Metall. pag. 696
„ nomina *Lapis Tiburtinus Pumicosus*, e an-
„ che del suo *Lapis Pumicosus tetragona figura*
„ pag. 700 Il medesimo Boccone stima che Fran-
„ cesco Imperato nel suo opuscolo dei Fossili
„ pag. 55 intenda parlare di queste pietre rosse
„ quando disse, che la Pomice è una specie di
„ Tufo; ma è una mera sua congettura, e piut-
„ tosto l'Imperato intese di quelle che si trovano
„ negli altri due Vulcani esistenti, uno cioè
„ nell'Isola d'Ischia, e l'altro in quella di Pro-
„ cida, benchè le pietre bruciate d'Ischia sieno
„ molto diverse da quelle delle quali parliamo
„ e molto simili a quelle vomitate dal Vesuvio.
„ Nell'Isola di Procida poi ne ho trovate di quelle
„ tormentate dal massimo grado di fuoco, e ri-
„ dotte in stato di vetro nero, che si rompe in
„ parti di figura irregolare. E tanto basti per
„ adesso di quel che sia il monte di Radicofani.„
Fin qui l'eccellente Naturalista Micheli, e chiun-

que imprenderà ad esaminare con occhio imparziale e filosofico la di lui scoperta, che tanto può interessare la Fisica, e la Storia naturale, con esso noi converrà facilmente, e confesserà che egli con queste sue diligenze aprì un vasto campo per internarsi dentro una miniera inesausta di cognizioni, opportunissime a potere indagare l'antico preciso stato della vecchia Etruria, che non è per anche schiarito abbastanza, e che pur merita le osservazioni più diligenti dei Dotti.

Quando poi incominciasse questo luogo ad essere abitato, e quali politiche variazioni e'soffrisse nel tratto dei secoli posteriori non è facil cosa a fissarsi, mentre mancano onninamente le antiche sicure memorie, e rari sono gli Scrittori i quali ne abbiano fatta parola. Può assicurarsi con qualche verità però che ai tempi della Contessa Matilde e'fosse ben popolato, mentre e'si vuole che fosse donato da lei alla Chiesa, quasi per frontiera dello Stato Ecclesiastico, e per confine del Pontificio Dominio con la Toscana. Una carta citata dagli Storici Senesi come esistente nell' Archivio di quella Chiesa ci assicura però che nel 1138. Manente del Conte Pepo di Campiglia donò al Vescovado di Siena, e per esso a Ranieri Vescovo di quella Città l' intiera sesta parte del Castello, Poggio, Case, e Edifizj di Radicofani, che erano di sua proprietà, lo che ci fa conoscere che quella terra era stata posteriormente infeudata, e forse la Badìa di S. Sal-

vadore ne aveva il maggior possesso, poichè in quello stesso anno lo Storico Giugurta Tommasi riferendo le imprese dei Senesi dice che essi ,, ,, obbligarono ancora il detto Abate a non vendicarsi, e a non cercar ricompensa dell'ingiurie e de' danni ricevuti da' Senesi nelle passate ,, guerre, che erano molti, perciocchè dopo la ,, donazione del Conte Manente, più volte avevano tentato di impadronirsi di tutto Radicofani; ma riuscita l'impresa difficile, avevano ,, trascorrendo, e predando fatte in quelle circostanze dimolti danni, e lassato perciò quei popoli disgustati, e pieni di malcontento. ,, Probabilmente allora l'alto dominio era del Romano Pontefice, ed i Monaci di S. Salvatore ne ritraevano l'utile; ed in fatti sappiamo che la Repubblica Senese non una sol volta ritirò indietro il passo relativamente ai tentativi che si studiava ora in un modo, ora in un altro di fare per impossessarsene, se non avesse temuto delle forze, e Potenza di Roma. Egli è inoltre certo che nella venuta in Italia di Federigo Barbarossa per farsi dal Pontefice coronare Imperatore, il Papa Adriano IV. vedendo che le Città di Toscana s'erano infra di loro collegate, ed entrato perciò in timore che non si commettessero violenze contro il suo Stato ,, fece con molta sollecitudine (scrive ,, il Malavolti) tirare a fine la Rocca, e parte ,, della muraglia della Terra di Radicofani, che ,, allora era dello Stato della Chiesa, che egli

„ avea cominciata a edificare più tempo innanzi,
„ per essere in quel sito forte, vicino alle fron-
„ tiere dello Stato di Siena, e d'altri Signori che
„ seguivano la parte Imperiale; e maggiormente
„ perchè i Senesi pretendevano d'avervi ragione,
„ per una donazione che fu fatta loro da un Conte
„ Manente della sesta parte di quel Castello fino
„ nel 1138, e più volte aveano tentato di impa-
„ dronirsene.„ La vantaggiosa situazione di quel
luogo lo rendeva per altro inespugnabile, e per-
ciò i Senesi dovettero ritirarsi dal commettere
ulteriori, e più avanzati atti di aggressione; se
non che nel 1411 il Tartaglia loro Capitano avendo
guadagnata con l'armi quella Terra, e messala a
sacco, subitamente pensò di venderla alla Balìa,,
„ onde gli uomini di quel Castello (al riferire del
„ citato Malavolti) il dì 24 di Maggio, si sotto-
„ messero alla Repubblica di Siena, e nel se-
„ guente anno il dì 6 d'Aprile Messer Antonio
„ Vescovo, e Tesauriere di Giovani XXIII., per
„ commissione di detto Papa, e in nome della
„ Chiesa Romana, concedette in Vicariato il me-
„ desimo Castello col Cassaro e Fortezza, sua
„ Corte e distretto al Comune di Siena, doven-
„ dosene allora pagare al Pontefice per la neces-
„ sità, e per ragion della guerra occorrente, alla
„ Sede Apostolica fiorini seimila, e per l'avve-
„ nire in nome di Censo Quaranta lire l'anno.„
Un tale acquisto si riputò dal Senato di conside-
rabil momento, e di grandissimo vantaggio ed

i Senesi furono perciò ben lieti di avere in mano una terra che serviva loro di riparo assai valido contro i Pontefici, e quegli irrequieti Signori che possedevano i varj feudi circonvicini; ma non per questo erano pienamente contenti, perchè avevano sempre luogo di temere che col tratto del tempo Roma non sel ritogliesse, tanto più che giammai non ne avevano potuto ottenere un pieno titolo d'assoluto possesso formale. Fortunatamente accadde però che nel 1459 Enea Silvio Piccolomini fu creato Papa, ed ansioso com'era di mostrarsi benevolo verso i suoi concittadini, dopo più ampie e lusinghiere promesse ,, concedette alla Città ,, di Siena in feudo il Castello di Radicofani, ,, dovendone pagare certo censo in perpetuo alla ,, Camera Apostolica, come da'suoi antecessori ,, l'aveva ottenuto per tempo determinato. ,, Le successive vicende della Repubblica Senese in seguito furono altresì comuni anco ai popoli a lei sottomessi, e di quì egli è che il Castello di Radicofani nelle frequenti occasioni delle guerre essendo presidiato ora dai Tedeschi e Spagnuoli, ora dai Francesi, e dai Soldati del Duca di Firenze, si trovò più volte ad essere investito dall'armi, e molto in particolar maniera soffrì dagli sforzi di Chiappino Vitelli Generale di Cosimo I., quando e' tentò con valida artiglieria nel 1555 d'espugnarlo: nella quale occasione si vide cader gran parte delle sue forti mura, e togliersi ad esso quel più che lo rendeva pregiato e degno

di considerazione. Venuta poi Siena sotto il dominio Mediceo, Radicofani ancora seguitò la di lei fortuna, per lo che anch'esso fu considerato in progresso come una appartenenza, di quello stato, e perciò i Granduchi lo hanno sempre di poi posseduto con pieno diritto di Sovranità, come pacificamente oggi ancora il possiede l'ottimo attual Granduca di Toscana Ferdinando III. felicemente Regnante.

VEDUTA

DEI BAGNI

DETTI DI S. FILIPPO

La natura e costituzione dell' agro Senese ricchissimo di minerali, forse più che qualunque altro della Toscana, il rendono abbondante altresì di copiose acque salubri; e l' analisi di esse vantaggiosamente fatta dai più moderni Chimici ne ha dimostrato le grandi utilità che se ne posson ritrarre. Singolare fra queste dee riputarsi quella che dicesi del Bagno di S. Filippo, e che si trova poco più che venti miglia lontano da Siena, non molto lungi dalla Strada Romana. La celebrità di quest' acque pare non fosse ignota anco agli Antichi, mentre nell' interior frontespizio del Bagno leggesi in vecchi caratteri un iscrizione, che lo dichiara Sacro alle Ninfe, con ciò volendo forse significarsi che i Romani lo riguardarono pregevole non tanto per l' uso, quanto ancora per la delizia, giacchè non pare che dubitare si possa che e' non fosse ben conosciuto, ed avuto in

pregio da loro. E' situato questo in luogo ameno d' aria salubre con una vasta pianura al Settentrione, da Occidente poi e da Oriente è coperto da elevati irregolari monti, ed il fiume Orcia, che passa in mezzo alla valle, apre al medesimo il Mezzogiorno. Vedesi in mezzo un ampia lacuna tagliata in quadro, al cui dintorno sorgono molte comode abitazioni, ed in essa vanno a scaricarsi diverse vene, e fra queste ne sono particolarmente osservabili due, una delle quali è costantemente calda, e l' altra è assai fredda. Il Baccio, che il vide in sul luogo, e lo esaminò fino dal 1548, loda il pensiero di quei che vi condussero con sufficiente simetrìa gli Edifizj, ed opportunamente avverte il vantaggio di aver situata la Cappella in mezzo ad un dei quadrati della Lacuna, lo che agevola il comodo del Divino Servizio a quegli che usano il bagno; e venendo quindi a spiegarci la natura dell' acque e' vuole che procedano queste filtrando, e scorrendo per filoni di diverse miniere come di Ferro, d'Allume, di Rame e di Zolfo, dalla quale opinione ei ne deduce, che debbono aversi anzi per astringenti che diluenti, ed efficacissime perciò al risanamento di certi determinati malori. Spetta ai Fisici l' istituire un severo esame sopra di ciò per poter procurare col mezzo di tali acque sicuro alleviamento all'umanità afflitta e languente: ma dee fare specie che molte vene di quest' acqua essendo estremamente pregne di Tartaro, nè il

Baccio predetto, nè altri suoi contemporanei, siccome quegli altresì che vennero dipoi, ce ne abbiano dato ragguaglio, almeno con precisione.

La nozione di ciò si dee singolarmente al talento, premura e sagacità del celebre Architetto Leonardo Massimiliano de'Vegni, cui molto debbono le Belle Arti, e che il primo ideò la maniera di usare di quest'acque per un nuovo genere di Plastica, e per altri utilissimi, e interessanti ritrovati. Non vi è meglio però che riportar qui le sue stesse parole, mentre egli medesimo estesamente nel 1791. dette notizia degli usi fatti da esso lui di tali acque scrivendone all'Architetto Giuseppe del Rosso in tal maniera. „ Quattro principal-
„ mente (scriveva egli) sono tali usi; 1. per la
„ Medicina, 2. per la Plastica, 3. per la Edifi-
„ catoria, 4. per la Georgica. Quanto al primo,
„ niente ci ho fatto operare di nuovo, che fino
„ da'secoli passati non si facesse. Si adoprano
„ cioè con ottimo, e pronto effetto per doglie di
„ ossa, paralisìe, piaghe e rogna, della quale ga-
„ lanteria in questi contorni si abbonda, e per
„ cui più che per altri mali il comune amico Sig.
„ Giuseppe Pagliari mio Scultore, ed in sua as-
„ senza Giovanni Rossi, giovine quì allevato, e
„ pratico quasi non men di me, e del Sig. Pa-
„ gliari di queste acque, hanno il vantaggio di
„ stimatizzare ogni anno, coll'applicazione dei
„ Cornetti, o sieno piccole coppe a cucurbite,
„ quasi tutte le Naiadi Filippine, e le prossime

,, Arcadi Amiatine. Alcune le hanno anco talora
,, adoprate per bocca, e ci si sono purgate mirabilmente. Io però le credo a tal uopo rimedio
,, troppo violento, e non consiglierei darle altro
,, che alle Bestie, come anni sono feci fare felicemente per le bovine, le quali per aver mangiate erbe polverose in molti mesi di grande
,, alidore avevano quel Ventricolo, che dicono
,, il Centopelle, tutto intonacato tenacemente di
,, terra; e che col farne bere loro gran dose di
,, 15., o 20. boccali per mattina, restarono in
,, due o tre giorni guarite. ,,

,, La Plastica dei Tartari è quell' Arte da me
,, inventata, colla quale le acque tartarizzanti
,, sono obbligate a deporre sopra cavi, o sieno
,, forme, il Tartaro loro configurato, colorito,
,, duro come a me piace. ,,

,, La configurazione e sua precisione dipende
,, dalla precisione della forma, venendo nell'impronta, non solo qualunque tratto, anche capillare ma fino gli stessi gradi del lucido,
,, dell' appannato, del greggio. ,,

,, Il colore del Tartaro delle acque finora da
,, me usate naturalmente è bianco, ma lo vario
,, come voglio in due modi; 1. colorando l'acqua
,, prima che faccia il Tartaro; 2. colorando intieramente il Tartaro già fatto. ,,

,, La durezza deriva dalla diversa maniera con
,, cui adopro le acque, potendo nel medesimo
,, sito, all'istessa acqua far deporre un Tartaro

„ farinaceo impalpabile, ed uno duro e traspa-
„ rente, come i più fini Alabastri Orientali, che
„ altro non sono che Tartaro, ed altri di varj
„ gradi fra tali estremi. „

„ Di questa cotal Arte la prima fabbrica da
„ me eretta è questa di S. Filippo, onorata
„ dalla Real Presenza dell'Augustissimo Pietro
„ Leopoldo il 15. Ottobre 1769., e poscia diver-
„ samente da lui favorita con munificenza, e varj
„ benigni Rescritti: e la seconda sarà all'Albula,
„ volgarmente Acqua Zolfa di Tivoli, su' cui
„ pari ho già acquistate ragioni per contratto
„ colla Comunità di Tivoli dopo generosi Pon-
„ tificj Rescritti, e ci ho già fatti dispendiosi
„ esperimenti per ridurla a obbedienza come
„ questa. „

„ I prodotti di questa invenzione sono già noti
„ a quasi tutta l'Europa culta, e son penetrati
„ anco in America con molti ritratti del suo
„ Franklin, ed i più grandi finora fatti possono
„ costà vedersi in sei Bassorilievi rettangolari
„ sopra sei finestre del Real Palazzo, dalla parte
„ di Boboli, provenienti da modelli mandati dalla
„ Corte, e fatti da codesto Sig. Leonardo Frati,
„ mio amicissimo, e già coeremita Tartareo.
„ Ma a ben altre grandezze possiamo estenderci;
„ onde e io, e il precitato mio Scultore non diffi-
„ culteremmo, se data ci fosse la commissione,
„ di fare in Tartaro tale quale la Colonna Traia-
„ na, o altra somigliante mole colossale, special-

,, mente all' Albula, dove abbiam copia d'acqua
,, incomparabilmente maggiore di questa. ,,

,, Per l' Edificatoria faccio fare dei muri a
,, secco, e poi scorrere sopra quelli quest'acqua,
,, la quale col suo Tartaro prestissimo si lega, e
,, riduce in una sola saldezza. ,,

,, Così ho fatto, e faccio i tanti muri di questi
,, miei orti, che altrimenti fatti sarebbero riusciti
,, dispendiosissimi, e difficili, giacchè talora co-
,, mincio un muro in uno scoglio quasi perpen-
,, dicolare, o con una piccola intacca, o con
,, pochi steli, frascucce, ed erbe sostenute da
,, piccoli rametti fitti in buchi fatti nello scoglio
,, co' ferri, lo che presto intartarito forma un im-
,, posta sicurissima per piantarvi altro muro. ,,

,, Così ho fatto questo mio mulino da grano,
,, come avete veduto, a guisa di rotondo tem-
,, pietto tutto in volta; così le sue sustruzioni
,, parimente in volta; così i suoi annessi; così la
,, sua gran gora, o conserva. ,,

,, Il materiale di tali opere regolarmente è
,, Tartaro che migliore riesce d'altre pietre lisce,
,, e pei muri diritti, migliori sono i bozzi irrego-
,, lari che le lastre o pezzi che quadreggiano,
,, per la ragione che fra lastre, o pietre spianate
,, l'acqua scorre orizzontalmente, o quasi, ed in
,, tal positura, a parità d' altre circostanze, fa
,, tartaro meno duro che in situazione verticale,
,, o meno inclinata. Per le volte poi migliori
,, sono le lastre per adattarle al sesto loro. Gli

,, artisti per lo più sono o contadini o ragazzi,
,, bastando che ne' muri retti mettano i sassi un
,, poco a filo, e gli calzino tanto che non cadano
,, loro frai piedi mentre gli fanno; e nelle volte
,, che stiano quelli fintanto chè siano serrate,
,, che poi pensa l'acqua a fermare, e aggiustar
,, tutto . . . . ,,

,, Per la Georgica oltre ad un saporoso ed utile
,, innaffiamento degli orti e prati, traggo uno
,, specioso partito da quest'acque, facendo loro
,, farmi terra dove non ho, e convertire così in
,, fertili campi sterili strati, e rupi pietrose.,,
Descrisse egli quindi il metodo che ei teneva per fare utilmente le colmate, per fertilizzare la terra col mezzo di queste acque; ed è certamente nuovo il vedersi che ei seppe ridurre, d'orrido e deforme che egli era, il luogo più delizioso ed ameno della Senese Provincia. Il talento ed il genio possono tutto, ed è desiderabile che le grandiose scoperte del de' Vegni si perpetuino, quando aumentar non si possano, a gloria della Toscana, regione in cui la natura abbisogna degli aiuti dell'arte, e d'una perpetua industria, ma che non manca di offerire dei grandi vantaggi a coloro, che opportunamente ne vogliano, o sappiano usare. Il profitto che ritrar seppe il citato benemerito Architetto dalle mentovate acque, sia per la rurale economia, sia per l'utilità della Plastica, la quale ha acquistato il mezzo di rendersi solida, e durevole, non meno che lucida e

bella quanto i lavori condotti col più eletto Alabastro, è una sicura riprova dell'enunciata nostra proposizione. Questa nuova industria inoltre ha dato luogo ad attivare un tutto nuovo, nè prima conosciuto ramo di commercio in Toscana, mentre non vi ha quasi forestiero culto, il quale, avvertito di tal ritrovato, non ami di acquistare qualche pezzo lavorato, e petrificato quasi da questo Tartaro, e di recarlo seco ne' più lontani Paesi, come un oggetto di commendevole curiosità.

VEDUTA

DELLA CITTA' DI PIENZA

Alla destra della Strada Regia Romana, ventidue miglia in circa al di là di Siena, sull' alto di un Colle ameno, che si eleva dalla pianura della Valle d' Orcia, fa vaga comparsa la piccola Città di Pienza, così detta dal nome del suo fondatore, cioè del Pontefice Pio II., il quale volle così decorarla ad eterna memoria dell' avutovi suo nascimento. Nei tempi anteriori quivi era un vecchio Castello di non molto riguardo, ed assai negletto, appellato comunemente innanzi Corsignano, e si credeva che avesse avuta una tal denominazione da uno dei sì decantati compagni di Silla, che s' era quà rifugiato co' suoi Soldati, per iscansare gli aguati tesigli dai Romani, che il volevano sorprendere. La venuta di Silla in Toscana ha dato luogo a infiniti favolosi racconti, e a diversi popoli di ripetere l' origine dei luoghi da essi loro abitati da quell' epoca, credendo eglino per avventura che il pregio d' antichità gli distingua fra gli altri, e gli faccia crescere di lustro, e

d' onore. Noi non vogliamo però entrare in discussione circa a quanto si vuole spacciare da molti (senza che per altro ne possano dare prove di qualche peso, e soddisfacenti) relativamente a Corsignano, e qualunque sia stata la prima sua esistenza, egli è certo che nelle gare Cittadinesche dei Senesi, e nella preponderanza della plebe contro i più potenti, Silvio Piccolomini, uomo per carattere violento, dovè, come ammonito, abbandonare la sua Patria, e cercare asilo nella campagna; il perchè gli piacque di trasportarsi quà, dove la sua famiglia possedeva già alcuna tenuta, e fissar quivi la sua dimora, fino a tantochè, cangiando aspetto le cose, avesse potuto con decoro tornare al godimento degli onori, e delle Magistrature nella Repubblica. Il caso adunque portò che dal predetto Silvio, e da Vittoria Forteguerri nascesse appunto nel tempo della loro assenza dalla Patria un figlio, cui dettero il nome d'Enea, e che fattosi conoscere ben presto d' ingegno molto elevato, destro nei maneggi delle Corti, e d' animo ben disposto giunse a regnare sulla Sede del Vaticano, avendo voluto farsi appellare col nome di Pio. Uno dei primi oggetti della sua magnificenza in Toscana fu quello di nobilitar questo luogo, dove era nato, cingendolo di mura, erigendovi un ampio, e grandioso Tempio sotto l' invocazione della Vergine Madre Assunta al Cielo, ed oltre a ciò un vago

Palazzo sufficientemente simetrico, e che merita perciò una qualche attenzione dell' osservatore. E quanto a quello, che riguarda il Tempio, Giovanni Gobellino, familiare di quel Pontefice, e che descrisse con lunghi commentarj le di lui gesta, fece una estesa narrativa dei pregj di questa Chiesa minutamente rilevando quelle bellezze, delle quali e' facea più stima per la loro apparenza esteriore, anzichè per l' intrinseco loro merito positivo. Ci dice egli adunque che la necessità del locale fu quella, che obbligò un tal Bernardo, Architetto Senese, e prescelto a tal opera dallo stesso Pontefice, a dover distinguere in due Templi, inferiore l' uno, superiore l' altro la fabbrica, e vuole che nella costruzione della Cattedrale e' dovesse seguire le tracce segnateli dal Papa medesimo, il quale ambì di farla simile ad una Chiesa da lui veduta nell' Austria non senza gran piacere in occasione dei suoi viaggi. Parrebbe che ad uno Scrittore coevo, e che visse nella Corte di quel Pontefice, si dovesse prestare tutta la fede ne' suoi racconti: ma se ci è permesso il proferire il nostro sentimento su tale articolo, noi opineremmo piuttosto che quell' Artista amasse di costruire la sua fabbrica sul fare medesimo del celebre sacro edifizio maggiore di Siena, vedendovisi apertamente una certa quasi servile imitazione, a somiglianza di cui sembra che e' volesse perciò far anche la Chiesa, che vi è situa-

ta inferiormente, quasi come il S. Giovanni della sua Patria, e messosi a tale impegno non mancò sicuramente di dare a questa sua fabbrica una certa bellezza, e proporzione, quantunque ei le desse una figura nuova, perchè questa comparisce sostenuta da due Colonne, le quali reggono la volta superiore. I quattro Altari, che vi si veggono, sono di buon disegno, sufficienti sono le pitture, ed il Battistero composto di marmo bianco è d' una forma assai aggradevole. Taluno forse troverà da desiderare una maggiore armonia, e regolarità fra le parti e il tutto; ma si dee concedere alcuna cosa all' età, nella quale tra i Senesi Artisti poco avea progredito in verso il vero bello l' Architettura, ed i Maestri di quel tempo, poco curanti di uscir di Patria, non si erano dati la pena di esaminare gli antichi monumenti, dai quali soli può apprendersi la vera proprietà, ed il gusto. Saviamente scrisse perciò il Gallaccini che ,, il fine al quale si ri-
,, guarda nella osservazione degli edifizj fabbri-
,, cati, si è l' imparare dal buono esempio col
,, mezzo della imitazione, il che allora si conse-
,, guisce quando si osservano le fabbriche fatte
,, con buona regola d' Architettura, dove non
,, sia difetto alcuno nè di misure, nè di propor-
,, zioni, nè di conformità, nè di corrispondenza
,, delle parti, e dove non si desideri alcuna cosa:
,, dalla considerazione delle quali si impara il
,, modo di ben fabbricare, come accade nelle

,, studio delle fabbriche antiche di Roma, e di
,, altri luoghi d' Italia, poichè queste sono il
,, vero, ed il principal libro della buona pratica
,, della Architettura.,,

Maggiore intelligenza di disegno, e di proporzioni si scuopre poi nella Chiesa superiore, il cui esterno nella facciata è ornato di sette colonne, con tre proporzionate porte, e con nicchie semicircolari, disposte elegantemente, e formatevi per situare in esse le convenienti Statue, che si meditò forse allora di porvi. Essa è incrostata di bianco Travertino, del quale pure è composta la gradinata su cui si eleva il Tempio, e che gli aggiunge sveltezza, e decoro. Anco il frontone con cui vien esso terminato non manca d' una certa grazia, e fa buona comparsa all' occhio dell' osservatore. Nell' interno poi è distinto questo in tre navate, proporzionatamente distribuite, e gli archi, quasi semicircolari, sono sostenuti da otto colonne, non però tutte di uno stesso modulo, e altezza. Racconta il sopraccitato Gobellino che l' Architetto dopo di aver situate al posto quattro delle già dette colonne, e di avervi adattati i capitelli si accorse che le volte sarebbono venute troppo basse, e per riparare a tal disordine sovrappose ai capitelli predetti altre piccole colonne quadrate quasi a foggia di pilastri affine che uguagliassero l' altezza necessaria. Ognuno ben vede qual manifesto errore sia questo, e di quanta

difformità cagione pel totale dell' opera; pure ei ne loda il miserabil compenso, lo che assai chiaro dimostra quanto poco buon gusto regnasse allora nell' universale degli uomini, e come non dalla giustezza, ma dalla spesa, se non fors' anche dalle stravaganze stesse si argomentava il grandioso, ed il bello d' un edifizio.

Il medesimo autore lungamente pur ci descrive il Palazzo eretto dallo stesso artista per commissione del Pontefice. Non può negarsi che questo non meriti qualche riguardo pel tempo in che fu fabbricato; e l' occhio quivi rimane più contento che altrove. Esso s' eleva in Isola, e la facciata anteriore, che è spartita in due piani, e per conseguenza in due ordini di finestre, che fra loro si corrispondono, può riguardarsi con piacere, sebbene poco oggi si soffra, e dispiaccia anzi il vedere spartite in mezzo le finestre da piccole non proporzionate colonne, che occupano una non poca porzione del vuoto, e che nella loro forma danno un idea di quel gotico lavoro barbaro con tanta ragione omai riprovato da tutti i conoscitori del bello.

Troppo pochi avanzi delle mura urbane fatte edificare (come abbiamo accennato) dallo stesso Pontefice, rimangono oggi in piedi, da poter dire convenientemente alcuna cosa della loro costruzione. La rovina di queste avvenne per cagione delle celebri guerre, che afflissero Siena, e in occasione delle quali gli eserciti Spagnuoli,

Francesi, e Fiorentini estremamente devastarono tutta la Senese Provincia. Qualunque di loro prevalesse, e si rendesse padrone di alcuna Città, o Castello, là richiamava tutte le forze dei nemici, ed esponeva miserabilmente il luogo àlle violenze, e ai saccheggi. Così avvenne appunto a Pienza nel 1554., quando essa, come devota ai Senesi, fu in prima necessitata ad arrendersi agli Imperali, che forte la minacciarono perchè si sottoponesse ai voleri, e all' obbedienza di Carlo V., e quindi ai Francesi; nella qual trista occasione fu esposta alle dilapidazioni, ed al guasto il più lacrimevole. Nell' anno seguente inoltre potè Cosimo I. spingervi dentro le sue Bande sotto la direzione di Chiappino Vitelli suo fedel Capitano, e non sì tosto vi si annidò, che dette ben subito la commissione, scrive l' Adriani „ di gettare in terra le mura, ed in „ tal maniera che più dentro non vi si potessono „ annidare i Soldati, o farne frontiera. „ Fu immantinente obbedito il Principe, ma non per questo Pienza fu immune da nuove incursioni, poichè „ i Francesi (al riferire dello stesso Sto„ rico) se l' avean presa, ed essendo tutta aper„ ta, e sfasciata, ne aveano occupata la Chiesa, „ il Campanile, ed il Palagio del Comune, e „ quindi volean difendersi; ma il Conte di Santa„ fiora non dando loro spazio a difendersi, ne „ gli ebbe tosto cacciati, ed alcuni, che furono „ tardi a rendere il Campanile furono impiccati. „

Venuto quindi in possesso di Siena, e del suo dominio il Duca Cosimo, la Città di Pienza si rimase nel più perfetto stato di tranquillità, e di pace, ma non per questo si aumentò gran fatto sì di popolazione, che di forza: anzi, qualche se ne sia stata la funesta cagione, più, e varj castelli si trovano frequentemente in Toscana, i quali bene a ragione possono vantare e maggior numero di abitanti, e più attiva industria di quello che non si trovi in Pienza. Con tutto questo però è annoverata tuttora fra le Città dell'Etruria, e la sua Chiesa è governata, e retta come Concattedrale dal Vescovo di Chiusi, avendo così disposto con ispeciale sua Bolla, spedita in Pienza stessa l'anno 1462., quarto del suo Pontificato, il precitato Pio II., che si ha riportata per intero dall' Ughelli.

VEDUTA
DELLA CITTA' DI CHIUSI

Quanto dovette essere un tempo bella e grandiosa la Città di Chiusi, capo di Lucumonia nell'età degli Etruschi, e Sede dello stesso Re Porsena, altrettanto poco oggi serba essa dell'antico suo decoro, e di quella maestà che la dovette già render superba. Vantaggiosa è la di lei situazione perchè disposta sopra di un colle; non lungi da essa scorre la Chiana che d'appresso vi forma anche un lago; altre vicine Città la circondano in non molta distanza, e se l'aria vi fosse di quella purità, di cui forse vi si godè ne più remoti secoli, non sarebbe sì scarsa di abitatori, come lo è al presente, potendosi quasi dire che essa si rimanga quasi non curata, e posta come in un certo abbandono. Parve questa alleviarsi alquanto e risorgere mercè le premure del Granduca Leopoldo I. il quale intento alla salute, e felicità de' suoi popoli le procurò dei vantaggi assai considerabili aprendole opportune comunicazioni al commercio, disseccando la vicina no-

cina palude, ed animando la cultura degli adiacenti terreni, ma l'industria che parea cominciasse a rendersi attiva (qual che se ne sia stata la vera cagione) poco dopo il di lui governo si illanguidì, e i gran vantaggi che parea si potesse ripromettere questa Città, e suo contado mediante tali paterne sellecitudini, vennero meno in gran parte.

Noi non anderemo cercando la sua prima origine ed esistenza nei tempi favolosi. Niuno controverte che essa non sia stata una delle più vecchie dodici primarie Città della antica Toscana, e questa costante ed uniforme tradizione basta ad assicurarci la remotissima epoca del primo suo stabilimento, senza tener dietro all'imposture di Annio da Viterbo, e di tanti altri, che pare volessero a bella posta delirare. Neppure ci daremo noi il pensiero di rintracciare il perchè fosse detta Clusio dai Latini, mentre alcuni fra questi pretesero che in più vecchie età fosse appellata Camersolio, e Camarte. Nulla gioverebbero al nostro proposito sì fatte ricerche, e contenti unicamente di far conoscere le sue vicende nel correre dei Secoli diremo, che non vi ha dubbio come fino dai primi anni della fondazione di Roma essa era Sede dei Regi Etruschi, e perciò dovette essere anzi che nò magnifica, potente, e ricca di grandiose fabbriche, in fra le quali è degno d'essere rammentato il celebre Laberinto di Porsena, in mezzo a cui si era fatto quel Re edi-

ficare un superbo Mausoleo. Cecchè taluno abbia cercato di invalidare la fede dell' esistenza di tal sontuoso edifizio, egli è indubitato però che M. Terenzio Varrone lo nominò come prodigio dell'arte, volendolo non meno degno d' ammirazione del così celebre Egizio, del Cretense e di quello di Lemno; e Plinio il Vecchio che riportò le di lui stesse parole per descriverlo secondo la verità, ci offre tali lumi da poterne agevolmente comprendere e la vastità della mole, e la magnificenza del gusto, tendendo tutto al grandioso, giacchè, come fu da altri avvertito, se gli Etruschi ,, non ebbero il vantaggio di unire la semplicità, ,, la grazia, l'eleganza e la venustà col sublime, ,, eglino però furono portati per le cose grandi e ,, sontuose, e si affaticarono assai in mostrare ,, magnificenza, carattere, varietà, proporzione, ,, assettamento ed altri bei termini, con cui ,, aprirono ai posteri la via alla perfezione ,, dell' Arti, e gran lume diedero ai Greci, ed ai ,, Romani; quantunque i primi superbi di se ,, medesimi, si facessero di poi autori dei ritrovamenti, e mascherassero la verità con delle fole; ,, ed i secondi si ingegnassero a tutto potere ,, d'eclissare il merito di questa nazione. ,, Se crediamo a Tito Livio, fin dal principio del Regno Romano, sotto il governo del primo Tarquinio i popoli di Chiusi, d'Arezzo, di Volterra, Roselle, e Vetulonia uniti con i Latini fecero guerra a quel Re nell'anno 150. di Roma, e seb-

bene fossero costretti a chieder pace per sottrarsi da ulteriori svantaggi, che si minacciavano loro, ed a farsegli quasi tributarj, pure di tanto in tanto non mancarono di far valere le loro forze, e nel 247. Roma si vide cinta di orribile assedio dal valore di Porsena, come tremar fu vista nel 363. quando liberata Chiusi dalle violenze dei Galli, tutto il timore e peso della guerra si rivolse contro di lei, che già ambiva il dominio intero d'Italia. Fu perciò nel 470., o 71., come altri vogliono, che rimase abbattuta la potenza di Chiusi, e dell'altre Città dell'Etruria, le quali dovettero chieder mercè ai loro stessi vincitori, ed obbedire alla Sovranità dei Romani: ma ciò non per tauto essa non cessò mai di esser riguardata con distinzione ancora di poi, mentre divenuta illustre Municipio, ed ascritta nella Tribù Arniense, fu riputata sempre ragguardevol Città, e privilegiata in fra l'altre Toscane, come ne fanno fede gli autentici monumenti Romani, che di continuo si scuoprono ne'suoi contorni, oltre i già noti, e pubblicati dai dotti, e dagli Eruditi.

Per mancanza di sicure memorie non è facil cosa a dirsi però a quale stato fosse ridotta Chiusi allorche venne meno in Italia la potenza dell'Imperó Romano, e dopo che furono scesi dai settentrionali paesi i barbari, i quali per lungo tempo la desolarono enormemente. Par verisimile però che essa pure fosse soggetta alle universali incursioni, e da queste forse debbe la medesima con

ogni ragione ripetere in gran parte il guasto che le fu fatto, e la perdita di tanti gloriosi segni del suo antico decoro. Da una carta segnata da Lodovico Pio nell'826. chiaramente rilevasi che questa Città era sottoposta all'Impero, e probabilmente può credersi che nei tempi posteriori fosse dominata dai Duchi e Marchesi di Toscana a nome degli Imperatori. Cipriano Manente però nella sua storia d'Orvieto racconta come Chiusi fino dal principio del Secolo XI. dipendeva dagli Orvietani, ed anco altri Scrittori infatti ci attestano che nel 1032. i Chiusini si ribellarono da quegli non soffrendo d'essere governati da loro con tirannici modi, ed è comun sentimento che fu allora che procurarono di fortificarsi con fabbricare, siccome pare, quella Rocca, la quale tuttora sussiste, e che non ostante varj riattamenti e variazioni fattevi posteriormente, mostra pure al presente la foggia usata in quel tempo dagli Artisti, i quali non attendevano che alla solidità, e stabile durazione di quegli edifizj che erano dati loro a condurre. Della verità di tal ribellione può servire altresì di prova l'indulto dato agli Orvietani dall'Imperatore Enrico IV. nel 1061., nel quale anno quel Sovrano aderendo alle loro istanze dichiarò che Chiusi dovesse esser soggetta al dominio d'Orvieto, dichiarazione che in progresso di tempo opponendosi alle mire dei Senesi, eglino unitamente ai Pisani si adoprarono, sia con le ragioni, sia con la forza perche le fosse restituita la

naturale sua libertà, e questa le fu confermata ancora nel 1093. per mezzo d'un editto Imperiale. Cangiamenti di Stato così frequenti, e così spesse rivoluzioni ogni dì più diminuivano le forze dei Chiusini, e la loro potenza ogni di più veniva meno, essendo spesso obbligati a soldare truppe affine di difendersi dai molesti aggressori che di continuo gli molestavano. Si aumentarono ancor viepiù i loro mali allorchè i popoli d'Italia divisi tutti fra loro per le fazioni, in una stessa Città, ed anche in una medesima famiglia si vide lo spirito di partito con fatale emulazione portare dappertutto il guasto e la rovina. In quella trista epoca, in cui ogni legge divina ed umana perdè qualunque suo diritto, e vigore, non è agevole il dirsi a quante sciagure fu sottoposta questa infelice Città, occupata ora a forza dai Perugini, ora dagli Orvietani, e stretta più volte d'assedio dai varj Conti della Maremma, e da altri Signori vicini; cosicchè si vide priva dei più forti Castelli che le appartenevano, e quasi spogliata fino del proprio suo medesimo contado. Ridotta in così pessima condizione fu necessitata a deplorare la ogni giorno più vistosa diminuzione de' suoi Cittadiui, e a doversi collegare precariamente coi vincitori, senza che potesse augurarsi giammai di trovar sollievo alle miserie che l'affliggevano, mentre alle guerre esterne bene spesso succedevano ancora le interne discordie a molestarla. Si lusingò essa d'alcun

conforto quando l'Imperator Carlo IV. sceso in Italia, dopo d'avere pacificata Siena si condusse dentro alle sue mura, e mostrando compassione del misero stato in che s'era ridotta, la dichiarò Città Imperiale, lasciandovi un suo Vicario perchè la governasse, e privilegiandola ampiamente: ma variatesi le circostanze dell'Impero in Italia, si trovò questa a vedersi infeudata al Visconte di Lorena, Nipote del Pontefice Gregorio XI., il quale con le perpetue esazioni le accrebbe l'antiche piaghe, e con vendere al Conte Ugolino di Corvara una gran parte del di lei contado la privò di quell'unico vantaggio che offeriva alla sua sussistenza la natural produzione del suolo. La disperazione e l'angoscia erano il frutto delle miserie estreme nelle quali si trovavano avvolti quei miseri Cittadini, che per sottrarsi dal pericolo di più lacrimevoli disgrazie pensarono di fare gli ultimi sforzi con ricomprare la loro libertà al caro prezzo di ventimila fiorini d'oro, pagati al loro Signore. Non andò molto però che inabili a potersi reggere senza incontrare sempre nuove e più triste vicende, nel 1418. si dettero onninamente ai Senesi, che procurarono certo d'alleviargli quanto fu loro possibile, ed a Siena infatti dee confessarsi debitrice Chiusi se in quei dì fu salvata da un deperimento totale. Con si fatti mezzi adunque ristabilitasi alquanto la Città, ed in seguito risentendo essa solo gli effetti di quelle alterazioni che spesso agitavano

la Repubblica Senese, meramente passiva profittava di tutti i momenti di quiete che le accordavano i tempi per avvantaggiarsi, e ristabilirsi in decoro. Senonchè le guerre che successivamente molestarono Siena, la quale era tutta intenta a sostenere con mezzi poco opportuni la vacillante sua libertà nel Secolo XVI., portarono dei nuovi danni anco a Chiusi che fu occupata prima, e saccheggiata dall'armi di Pirro Colonna, investita quindi dalle truppe d'Ascanio della Cornia, e dalle guarnigioni di Termes, inmodochè essa parve in quel tempo resa l'oggetto della opposizione comune nei contrasti che avevano fra di loro le armate Tedesche, Spagnuole e Francesi, le quali tutte contendevano per la Signoria e dominio dello Stato Senese, quantunque con giuramento avessero protestato di combattere per la di lui libertà e salvezza. Conchiusa però fra le discordi belligeranti Potenze la Pace, e la Repubblica di Siena essendo stata ceduta dopo molti contrasti in feudo alla famiglia de' Medici nella persona di Cosimo I., Chiusi pure venne sotto il di lui Governo, e non mancò di risentire anch'essa il bene di quei vantaggi che quel Principe procurò di recare ai popoli a se sottoposti.

VEDUTA

DELLA

CATTEDRALE DI CHIUSI

Benche' la barbarie, le guerre, ed altre imponenti circostanze abbiano ridotta Chiusi a quel misero Stato di desolazione in che si vede tuttora, perchè dove erano un tempo augusti edifizj ora non si incontrano che rovine, e frantumi; pure l'Arti Belle possono tuttora rinvenirvi qualche cosa che può bene intesessarle. Tra le sue fabbriche non è da lasciarsi inconsiderata quella che serve di Cattedrale, ed è dedicata alla memoria di S. Secondino, dichiarato Patrono della Città fino da remotissimo tempo. Non si sa l'epoca precisa della costruzione di cotal fabbrica, la quale peraltro mostra una considerabil vecchiezza; e se, come giudicò alcuno, quel Santo Vescovo Secondino, di cui vi ha memoria in una Iscrizione anticamente posta in un Capitello di colonna, che pur oggi esiste dentro la Chiesa, è quel medesimo che intervenne, giusta la cronologìa del

Pagi, al Concilio tenuto in Roma l'anno 465 dal Pontefice Ilario, converrà dire che fosse eretta, od almeno ampliata, e resa più augusta circa quel tempo, ed in appresso abbellita dal Vescovo Arialdo, che fece rinnuovarvi la parte superiore, ed il pavimento, probabilmente intorno all'anno 680, siccome ci viene indicato da altra antica epigrafe in marmo, situata al lato sinistro della Porta della Cattedrale medesima. Questa è condotta a tre Navate con giuste proporzioni; gli archi sostenuti da dodici Colonne di marmo di varia specie, tendono al perfetto semicerchio, senonchè le colonne predette essendo diseguali sì per la qualità e natura del marmo, come per l'ordine architettonico, e per il lavoro, sembra che giudicare si possa essere elleno state non già formate apposta per uso di questa Chiesa, ma prese quà e là da più vecchi rovinati edifizj, e forse affatto profani. Non può dubitarsi che gli antichi Cristiani non fossero usati nei primi tempi di demolire le fabbriche profane, e servirsi dei più preziosi materiali di quelle per adornare le loro Chiese. Roma, e quasi ogni altra Città d'Italia ci somministra i più manifesti esempj di tal costume, e i diversi ordini che chiaramente si scuoprono nelle colonne del maggior Tempio di Chiusi ce ne apprestano una nuova testimonianza, che non par soggetta a ragionevol dubbiezza.

Che questa antichissima Città infatti fosse decorata di Templi, di Teatri, di Bagni, niuno il

controverterà giammai, sapendosi quanta fosse la superstizione degli Etruschi, e quanti nobili edifizj erigessero eglino per venerare anco con sfoggio d' arte le sognate loro Divinità. Vi sono ancora certi ed indubitati monumenti (come quel Cippo esistente nella Chiesa di S. Francesco) i quali ci attestano che vi fu già in Chiusi un suntuoso edifizio sacro a Diana, ed il quale era anco in piedi al tempo dell' Imperatore L. Settimio Severo; e di più molte genuine Iscrizioni pubblicate dal Gori, e da altri chiaro ci man ifestano che Esculapio, Igia, ed Apollo v' ebbero pure i loro templi magnifici, e grandiosi. Inoltre quel non indifferente numero di preziosi capitelli di esotico marmo perfettamente lavorati con le regole dell'ordine Ionico, Corintio e Composito, i quali possono vedersi nel giardino annessò all'Episcopio, provano già l'esistenza d'una qualche fabbrica antica d'estrema magnificenza; e quell'altissima colonna di marmo d'Etiopia, eccellente per la sua bellezza, e singolare conducimento, e che si conserva nella così detta Compagnia della Morte, ci convince con la maggior sicurezza che essa o dovette esser parte e ornamento di qualche vecchia Basilica, o fu destinata nella più remota età a sostenere alcun simulacro di qualche Nume, od insigne e distinto Personaggio. Sappiamo altresì che celebri erano le Terme di Chiusi, ed Orazio nella sua Epistola a Numonio Vaala decanta quell'acque come frequentatissime al suo

tempo, e celebri per procurare la salute di capo e di stomaco a quegli che ne avesser bisogno. Or non vi ha alcuno che ignori quanta fosse la magnificenza dei bagni presso gli antichi, poichè, oltre i comodi opportuni alle lozioni, vi si costituivano d'appresso altri magnifici edifizj adattati alla Ginnastica. Vitruvio infatti dopo d'avere assegnate le regole per costruire con simetrico ordine i Bagni, e disporre la Palestra, aggiugne.„

„ Al di fuori poi siano tre Porticati, uno all'u-
„ scire dalla Palestra, i due altri stadiati a de-
„ stra, e a sinistra. Di questi quello che riguarda
„ il Settentrione, si faccia doppio e spazioso;
„ l'altro semplice, ma in modo che tanto dalla
„ parte del muro, quanto delle colonne vi resti
„ un tratto come una viottola non meno larga
„ di dieci piedi, il mezzo sia sfondato per un
„ piede e mezzo dalla viottola al fondo, al quale
„ si scende per due scalini; ed il piano del fondo
„ non sia meno largo di dodici piedi. In questo
„ modo coloro che vestiti spasseggeranno intorno
„ per le viottole, non saranno incomodati dai
„ Lottatori unti, che si esercitano. Questo por-
„ tico si chiama da' Greci Xistos, perchè vi si
„ esercitano i lottatori in stadj coperti ne'tempi
„ d'Inverno.„

Non è da supporsi che il citato Romano Architetto immaginasse di per se le addotte regole, ma conviene credere che egli le stabilisse dopo di avere attentamente esaminate le antiche fabbri-

che di tal natura, e se agli Etruschi si dee il primato nella perfezione dell'Arti di gusto (come taluno frai dotti imprese a provare non senza gravi argomenti) potrà ancora bene idearsi che egli non trascurasse di fissare le sue teorie sull'attenta ispezione dei monumenti Toscani esistenti al suo tempo, e che mancar non dovevano di tutta la più grandiosa magnificenza. Cecchessìa per altro di ciò ogni ragion vuole che supponghiamo essere indubitata cosa che le descritte colonne della Cattedrale in più antichi tempi adornassero alcuna delle pubbliche fabbriche di Chiusî, e che il citato Vescovo Secondino impegnatosi unitamente al popolo perchè si erigesse una Chiesa al vero Iddio, profittasse di questi per sottrarle anco al pericolo di deperire. Certochè se mai qualche valente Artista si proponesse, come sarebbe desiderabile, di formare la Storia della Architettura, e delle sue varie vicende nel correr dei Secoli, autenticata dai monumenti che esistono, non potrebbe omettere l' inconografia di questo Tempio, uno dei più antichi che trovinsi nella Toscana, ed in cui è facilissima cosa il distinguere quelle alterazioni e varietà che ha dovuto risentire nei diversi riattamenti fattivi, sia per decorarlo di più, come fu pensato talora, sebbene non con tutto il criterio, sia per sottrarlo alla rovina che per avventura mostrò talóra di minacciare, e che fu altresì impedita non ha molto dalla vigile cura e sollecitudine del Granduca Pietro Leopoldo.

La vetusta esistenza di questo Tempio ci richiama naturalmente alla considerazione dell'età in cui la Cristiana Religione comminciò ad essere la dominante in queste contrade. Nulla vi ha di sì positivo intorno a sì fatta cosa, che non rimanga soggetto a qualche questione, insolubile quasi per mancanza d'autentiche testimonianze. Pare non dimeno certo che in Chiusi fino dal terzo secolo il Cristianesimo vi fiorisse ampiamente, ed alcune lapidi Cristiane, ritrovate già da quasi due Secoli un miglio circa lontano dalla Città ce ne porgono una prova certa ed indubitata. ,, Presso il Convento e Chiesa di S. Mustiola ,, Vergine e Martire de' Padri della Riforma di ,, S. Francesco (scriveva Marc-Antonio Boldetti ,, nelle Osservazioni sopra i Cimiteri de' SS. Martiri, ed antichi Cristiani), ,, è un Cimitero dei ,, Cristiani Antichi, e fu scoperto nel Secolo ,, scorso, mentre era Vescovo di quella Città ,, Monsignor Alfonso Petrucci, in congiuntura ,, che quei Religiosi nel mezzo del Chiostro facevano scavare un pozzo, e nel profondarlo si ,, incontrarono a caso gli operanti in una via del ,, medesimo Cimitero. ,, Dandoci egli inoltre ragguaglio di tutte le operazioni fatte e da lui e da altri per rintracciare quanto spetta a tale insigne monumento prosegue: ,, Questo Cimitero è stato ,, in primo luogo formato sotto di un colle in ,, una specie di terreno, o di tufo breccioso; e ,, le strade o corritoi sono al numero di sei, una

„ delle quali è lunga tredici canne di misura ro-
„ mana, e due diciotto per ciascheduna, altra
„ venti, e dell'altre una è di quattro, e l'altra di
„ cinque canne. Si crede però che questo Sot-
„ terraneo possa essere molto più ampio di quello
„ si dice; posciachè vi sono de' corritoi ingom-
„ brati dalla terra, nè si è potuto scuoprire il
„ proprio e antico ingresso del Cimitero; anzi
„ l'adito per cui oggi vi si entra fu formato col
„ prolungamento dello scavo di una delle sud-
„ dette vie, affinchè con maggior comodo vi si
„ potesse entrare per una scala, poi a tale ef-
„ fetto fabbricata, e misurandosi la profondità
„ perpendicolare del Cimitero è dieci canne in
„ circa. „ Il medesimo Scrittore continuando
inoltre minutamente la locale descrizione di que-
sto Cimitero aggiunge:„ che in varj Sepolcri a
„ guisa di cassette incavate nel tufo fino a tre
„ ordini, una sopra l'altra nelle pareti laterali
„ delle strade, appariscono tuttavia alcuni segni
„ di Croci, e di Palme, contrassegni indubitati,
„ che il Cimitero anticamente era per uso de'Cri-
„ stiani, e per i Corpi de' Martiri. Che molti fe-
„ deli poi (seguita egli è a dire) fossero coronati
„ in quella Città, ne rendono piena testimo-
„ nianza gli Atti di S. Ireneo, e di S. Mustiola,
„ ne'quali leggesi che sotto l'Imperatore Aure-
„ liano, Turcio suo Vicario e Prefetto portossi
„ di sua commissione nella Toscana a fine di
„ perseguitare i fedeli, e dopo d'aver martiriz-

,, zato ne' Falisci S. Felice Prete, si trasferì a
,, Chiusi conducendo S. Ireneo Diacono avanti
,, il Cocchio, stretto con catene a piè nudi, e lo
,, pose in una carcere, ove erano imprigionati
,, per la fede di Cristo molti altri Cristiani . . . .
,, I Sepolcri poi del Cimitero sono la maggior
,, parte incavati a guisa di casse nel tufo, con
,, arco formato di sopra nella parete, che noi
,, chiamiamo Sepolcri inarcati . ,, Se alcuno
amante della bella Antichità fosse animato ad instituir degli scavi in Chiusi, noi abbiamo sicuramente luogo di lusingarci che molto giovamento e' recherebbe all' Arti; e la storia di queste, non meno che l' Ecclesiastica e la Civile acquisterebbero molti lumi a schiarimento dei tanti dubbj, che ci oscurano ancora i tempi da noi più remoti e lontani.

VEDUTA

DELLA

CITTA' DI MONTEPULCIANO.

Se una felice situazione molto conferisce a rendere pregevole un luogo qualunque per uno che voglia sceglierlo per abitarvi, non può negarsi a Montepulciano cotal rilevante vantaggio , perchè questa Città è situata sopra d' un elevato Colle amenissimo, posto all'Occidente di Siena, ed all' Oriente di Chiusi, cosicchè da una parte gode del delizioso aspetto del lago di Perugia, e del corso della Chiana, e dall' altra della grata vista dei monti di Cortona e d' Arezzo. L' adiacente suolo è fecondo d' ogni specie di prodotti, l'aria vi è perfettissima, nè vi manca alcuna di quelle cose che rendono quieto e tranquillo il vivere sociale. Le frequenti scoperte e i ritrovamenti che si fanno ne' suoi contorni d' assai ragguardevoli monumenti antichi, attissimi ad illustrare l' arti, la religione, e gli usi dei vecchi Etruschi, non meno che la grandezza della Romana Repubblica,

ei somministrano un forte argomento per credere che fino dai più vetusti tempi quivi esistesse una numerosa e culta popolazione. Con tutto questo però noi non converremo giammai con l'opinione di coloro i quali, senza alcuna ragionevole prova, opinarono che questo luogo fosse costituito da Porsena, e chiederemo meno equivoci argomenti al Dempstero per concorrere nella sua opinione, e credere, che i Montepulcianesi sieno gli Arretini Fidenati rammentati da Plinio. Noi siamo già convinti che è opera affatto perduta il pretendere di voler rintracciar l' origine dei luoghi nella oscurità di remotissimi tempi, onde è che chi suppone essere avvenuto un qualche ignoto accidente per cui una porzione dei Cittadini di Chiusi, abbandonata la patria, si determinò di ritirasi su questo Colle, fra i circonvicini il più delizioso, ed attese a popolarlo, non ha maggiori prove di chi pretende essere accaduta una tale trasmigrazione per volontà di Laerte Porsena, Lucumone o Rege di Chiusi.

Volentieri adunque noi rilasciamo l' indagine di sì fatte ricerche a quegli che abbondano d'ozio, e desiderando di camminar sempre dietro le tracce del vero autenticato dalla storia, e da non dubbj documenti diremo, che Montepulciano esser dovea certamente un Castello assai ragguardevole fino dai primi anni del Secolo XII., sapendosi che combattuto tre volte dai Senesi, avidi di incorporalo al loro dominio, ed assistito nella difesa

della propria indipendenza dagli Orvietani, dai Perugini, e dalla Repubblica Fiorentina, potè non senza sua gloria sottrarsi dai pericoli che lo minacciavano, attesa la mediazione dell'Imperator Federigo, che conciliata la pace trai Fiorentini e i Senesi, fra gli articoli di concordia non omesse di apporre quello che riguardava la libertà del medesimo. Non molto tempo durò per altro la sua quiete, e nel 1176. incominciarono nuovi disturbi. „ Una Dieta di tutte le Repubbliche di „ Toscana (scrive l'autore della storia di S. „ Agnese) tenuta l'anno seguente in S. Quirico, „ non bastò dopo lunghe deliberazioni ad esi- „ mere Montepulciano da perigliose inquietudini. „ Ugo Vinciguerra, rettore e sindaco dei Fioren- „ tini da una parte, e Bartolommeo Rinaldini sin- „ daco pei Senesi dall'altra, si arringarono contro „ con gran calore sostenendo il primo doversi „ Montepulciano conservare nel suo antico di- „ ritto di libertà sotto la garanzia delle Repub- „ bliche di Toscana, ed affermando il secondo „ che le pretensioni sopra il medesimo della sua „ Repubblica erano d'una forza invincibile. Il „ congresso fu sciolto colla risoluzione da ambe „ le parti di decider la lite coll'armi alla mano. „ Le battaglie che ne seguirono, e la lunga in- „ certezza della vittoria stancò finalmente i „ Senesi, che promisero di condiscendere a „ quanto avevano ostinatamente negato in S. „ Quirico. „ Dopo tali disposizioni, finchè la

quiete regnò nell' interno, Montepulciano potè dirsi felice; ma nativi in seguito dei dissapori che degenerarono poi in aperte discordie, i malcontenti confederatisi nel 1228. con i Senesi cospirarono alla rovina della Patria. In tali vertenze i Fiorentini non crederono di doversi mostrare indifferenti, e perciò spedite a tal uopo delle soldatesche attesero a reprimere le forze di Siena: ma i partiti non sapevano cedere, non ostante che ambedue andassero ciò non pertanto a indebolirsi. Piccardo dell' Isola, Vicario Imperiale in S. Quirico, e Gherardo d' Arnasthein legato Cesareo in Toscana procurarono di farsi mediatori per risparmiare il sangue e le stragi; furono per altro inutili i loro sforzi, e non ostanti le censure stesse fulminate dal Papa, che si era riconciliato con Federigo nel 1232., trai Fiorentini e i Senesi si continuava la guerra, che dopo varie vicende di tregue, di sconfitte e vittorie, terminò colla peggio di Montepulciano, il quale trovandosi alla vigilia d'un assalto, ed impossibilitato a sostenersi, il dì 28. d'Ottobre dell'anno suddetto dovette arrendersi: sia che ciò avvenisse mediante una onorevole capitolazione, come vuole il Manenti, o per la violenza d' un attacco nemico, siccome scrisse il Villani. Più terribili ancora furono i mali che oppressero questa Terra dopo la celebre sconfitta avuta dai Fiorentini a Montaperti in sull'Arbia. Dovette essa allora giurare una piena obbedienza a Siena; le fu vie-

tato qualunque commercio coi Ghibellini; vi furono messi in vigore gli statuti e le leggi municipali Senesi, sotto la vigilanza d'un Potestà e di quattro cittadini a tale effetto speditivi espressamente. Con tali provvedimenti, parve che si estinguesse il fuoco della discordia, sebbene e'vivesse ancora sotto le ceneri per accendere maggiori fiamme nella prima occasione. I contrasti del Conte di S. Fiora, Ghibellino e ribelle di Siena, con Neri di Bernardino, Capitano stipendiato al soldo di quella Repubblica, cominciarono a farle rivivere di nuovo, e i Ghibellini di Chiusi fomentavano l'incendio. Ciò non ostante però fino al 1293. quei di Montepulciano si mantennero nell' obbedienza dei Senesi; senonchè la loro deferenza in quest'anno appunto ebbe delle violenti scosse per alcuni tratti di prepotenza usati contro di loro da quei Repubblicani. Si venne perciò all'ultimo partito d'una sollevazione, nata sulle prime dalle grida di alcuni sediziosi della Terra, e poscia adottata dal comune del popolo. Quest'atto dovea necessariamente portare il risentimento delle forze Senesi, ma calmato in breve il furore del popolo, migliori consigli entrarono nell' animo dei Terrazzani più potenti, e si procurò di spedire a Siena persone di senno a confessare il reato, ed a protestare l'antica sommissione, e dipendenza, chiedendo intanto la ratificazione dei privilegi, dei quali avevano goduto per l'innanzi. Furono essi com-

piaciuti nelle loro inchieste a condizione di ricevere un Potestà da Siena, e quella guarnigione che potesse esser loro assegnata, e Montepulciano tornò a godere dei dolci frutti della tranquillità che formano il tutto del lieto viver sociale. Non è nuovo per altro nella storia delle Repubbliche che nelle Città e Terre allora quando tacciono le esterne guerre, vi si sollevino degli interni tumulti. Correva l'anno 1352., ed Iacopo e Niccolò del Pecora, o sia de'Cavalieri, famiglia potente, si erano impegnati fra loro in una pericolosa rivalità volendo il primo rendersi il tiranno della Patria, ed aspirando il secondo all'onore di difenderne i diritti. Pietro Saccone, che dominava allora in Arezzo, fu quegli che inspirò a Iacopo l'ambizioso disegno del dispotismo. Scopertasi da Niccolò la trama, adunò egli tosto la maggior parte del popolo, e palesatogli l'ordito tradimento lo animò a prevenire il pericolo coll'espulsione di Iacopo, e de'suoi fautori dalla Terra, e in fatti furono subitamente tutti banditi. Si venne dunque ad una guerra aperta fra i due partiti, ed Iacopo ricevuto con amichevoli tratti di buona accoglienza in Siena, fece nascere nei contratrj il sospetto che quella Repubblica volesse proteggere la sua tirannìa; perlochè i Montepulcianesi si collegarono coi Perugini, e chiesero dei rinforzi a Firenze per opporsi alle minacce di quei di Siena. Ma i Fiorentini giudicarono saviamente ch'era miglior partito il trovar mezzo di aggiu-

stare le differenze: e fattisi perciò mediatori d pace procurarono un onorevole accordo frai dissidenti, i quali riconciliati così fra loro furono pacificati dipoi interamente dall' Imperatore Calro IV., il quale costituì Niccolò, e Iacopo suoi Vicarj in Montepulciano, ponendo amendue alla testa del governo della loro Patria, per fargli eguali nelle distinzioni e nelle onorificenze, affinchè deponessero affatto ogni spirito d' emulazione. Non sono però ordinariamente che momentanee e precarie le paci in frai nemici che si disputano il primato, ed amano di farsi Sovrani nella loro patria. Partito appena d'Italia Carlo le fazioni tutte si accrebbero, e i popoli di Toscana furono universalmente in tumulto. Anco a Montepulciano toccò l' infausta sorte della discordia, e molestato al di dentro, investito al di fuori da armi straniere, poco mancò che e' non soccombesse all'ultimo esterminio. Fu fortuna per lui l'avere costantemente aderito alle parti dei Fiorentini, che ebbero il vantaggio di quasi sempre umiliare i loro rivali, non ostanti le bene spesso ricevute stragi, e sconfitte. La Famiglia dei Medici avea ottenuta quasi la dittatura nella Repubblica Fiorentina, e nel tempo di Lorenzo il Magnifico, sebbene le vicende si mostrassero sempre affliggenti, non si attesse che ad avere in tutto mire pacifiche. Fra le immense cure che agitavano Lorenzo non si dimenticò egli giammai di far sì che i Senesi lasciassero in tutta

la sua tranquillità il popolo di Montepulciano; ma nella scesa di Carlo VIII. in Italia, discacciati i Medici di Firenze, e maltrattati i Montepulcianesi dagli emuli della grandezza Medicea, come troppo aderenti, e fautori di quella, furono quasi necessitati a rompere il freno dei Fiorentini, e con onorevoli patti a rifugiarsi all'ombra della Senese Repubblica. Non andò guari però che di nuovo, cangiatesi le circostaze, tornarono ultroneamente sotto l'obbedienza di Firenze, lo che elle guerre successive fu loro cagione di non piccoli mali. Sono omai conte le vicende di Siena dopo l'esaltazione di Cosimo I. al Trono della Toscana. Questo Principe attivo e benefiico vide con dispiacere le disgrazie che avevano afflitto Montepulciano, e pronto a procurargli quei vantaggi, che per lui si potevano maggiori lo decorò del titolo di Città, e fino dal 1561, gli ottenne da Pio IV. l'erezione della Sede Vescovile, ed amplissimi privilegj.

VEDUTA
DELLA CATTEDRALE
DI MONTEPULCIANO

TOLTI appena di mezzo i lunghi contrasti, che avevano tenuta inquieta la Toscana, e Cosimo I. de' Medici avendo aggiunto alla Sovranità già ottenuta sull'antico dominio di Firenze anco il diritto sul vecchio stato della Senese Repubblica, che gli fu dato in feudo dalla Corona di Spagna, per rendere a se benevolo l'animo dei nuovi sudditi, e premiare intanto quei popoli che nel furore delle passate guerre si erano per lui mostrati parziali, pensò non senza un sagace accorgimento di favorevolmente accogliere le calde istauze dei Montepulcianesi, i quali ambivano che la vasta, e grandiosa loro Terra fosse costituita Città, e privilegiata di tutti quegli onori, e prerogative, che all'altre Città si competono. Avvenne ciò nel 1561., siccome, oltre molti Istorici, ne fa ampia fede Giovan Batista Adriani, il quale così ne scrive: ,, Fu in questo ,, tempo la Terra di Montepulciano, che onore ,, vole, e copiosa era, ornata di Vescovado, che

,, in fino a quel tempo era stata di minor digni-
,, tà, procurando ciò M. Giovanni Ricci, citta-
,, dino di quel luogo, e Cardinale di S. Vitale,
,, e si diede cotal dignità a M. Spinello Benci,
,, parimente cittadino di quel luogo, e li si prov-
,, vidde, così ordinando il Duca, buona mensa,
,, congiungendo insieme alla Propositura alcune
,, Fraternite, e altre rendite di Beneficj Eccle-
,, siastici. ,, Il Benci nella sua storia di Monte-
pulciano ci dà il ragguaglio della popolazione,
che in quel tempo esisteva nella Terra, e ei fa
sapere che non compresi i borghi v' erano circa
1200 fuochi, e col territorio poteano valutarsi
più che quindicimila anime gli abitatori. Venen-
do egli quindi a numerare le fabbriche, che l'a-
dornavano, come erette in più remoti tempi ,, la
,, prima (ei dice) fu quella di Pontesecco fuori
,, della Terra verso Settentrione per ridur piana
,, una via, in principio della quale era un gran
,, dirupato, al presente Strada Fiorentina, e
,, conduce alla Madonna delle Grazie, Chiesa
,, di gran devozione de' Padri Carmelitani, ed a
,, diversi luoghi, e ville del Contado nostro. Il
,, Ponte è di conveniente larghezza, di molti
,, archi alti assai, fabbricato innanzi al 1300. ,,
Chiunque si fosse l' Artista, che condusse que-
sto ponte, egli ebbe certo tutte l' avvertenze op-
portune per procurarne la durazione, oggetto
interessantissimo per sì fatti lavori. L' Alberti
che estesamente scrisse nel suo Trattato sull' Ar-

chitettura delle avvertenze necessarie in tali edifizj, avrebbe forse desiderato che gli archi fossero stati a perfetto semicerchio, come quelli che debbon tenersi per i più forti, e che più giovano alla maestà insieme, ed a render più agevole la salita: ma nel Secolo XIII, non si aveano tanti lumi nell' Arte quanti se ne acquistarono di poi mediante l'esame instituito dai posteriori maestri sull'opere degli Antichi, i quali alla pratica univano le cognizioni delle Scienze, e perciò operavano a norma delle più certe e sicure teorie delle medesime. „ Seguì poi in piazza (continua „ il citato Storico) quella del Palazzo pubblico „ con la facciata e torre di Travertini, edifizj di „ apparenza, e di non ingrata Architettura, e „ l'altra ove risiede il Commissario, ed i Mini- „ stri di Giustizia con una scala di travertini, „ ampia e numerosa, con altri Palazzi di parti- „ colari nella medesima piazza. Devesi ancora „ connumerare tra queste la fabbbrica ragguar- „ devole del Campanile del Duomo, situato nella „ medesima piazza, con cantonate di travertino, „ con quattro facciate di quando in quando ri- „ quadrate pure di travertino, congiunto a detta „ Chiesa di tre Navate in volta, e Cappelle sfon- „ date. La Chiesa di S. Agostino, con facciata „ e scala similmente di travertino assai magnifi- „ ca, quella di S. Francesco, e l'altre propinque „ alla Città, di S. Agnese, e de' Servi, capaci e „ decentemente ornate. Fuori è la Madonna di

,, Fontecastello de' Padri Minori Osservanti ,
,, Chiesa onorevole e devota, alla quale si per-
,, viene per una lunga seliciata di mattoni, e l' al-
,, tra pure nominata la Madonna di S. Biagio ,
,, tempio dentro e fuori di travertini, Architet-
,, tura del Sangallo, insigne iu quella Professio-
,, ne, di spesa di centomila ducati, e di vantag-
,, gio.,, Fin quì il citato Scrittore, il quale ci narra pure che nella Città vi sono in varie contrade dodici bellissime e profonde cisterne opportune a conservare, e somministrare in seguito l' acque necessarie agli abitanti, opere tutte anteriori al regno Mediceo.

Noi abbiamo volentieri riportate le parole stesse d'un autore Montepulcianese, che quantunque impegnato per la gloria della sua patria, pure si è contentato di accennare piuttosto, che individuare i pregj d' Arte che certamente assai la nobilitano. Degna d'ogni commendazione infatti è la fabbrica della Madonna di S. Biagio di cui parando il Vasari dice che ,, gli uomini di Monte-
, pulciano deliberando, per li miracoli fatti da
,, un Imagine di nostra Donna, di fare un tem-
,, pio di grandissima spesa, Antonio, detto il
,, Sangallo, fece il modello, e ne divenne capo,
,, onde due volte l'anno visitava quella fabbrica,
,, la quale oggi si vede condotta all' ultima per-
,, fezione, che fu nel vero di bellissimo compo-
,, nimento, e vario, dall' ingegno d' Antonio con
,, somma diligenza condotto. ,, Quivi certo si vede

avverato esattamente ciò che il medesimo Arretino Biografo scrisse di Giuliano e di Antonio Giamberti, cioè che,, e' lasciarono ereditaria l'arte
,, dell' Architettura, de' modi dell' Architetture
,, Toscane, con miglior forma che gli altri fatto
,, non avevano, e l'Ordine Dorico con migliori
,, misure, e proporzione, che alla Vitruviana opi-
,, nione, e regola prima non s'era usato di fare.,,
Questo Tempio sarà riguardato sempre dagli intelligenti come un modello del più appurato gusto Architettonico, e sarebbe da desiderarsi che gli Artisti in vece di seguitare i capricci della loro immaginazione nell'opere che hanno tra mano, e di amare di singolarizzarsi, si proponessero di imitare gli antichi, ed i ristoratori del bello.

Non vi ha altresì dubbio che la principal Chiesa non debba riguardarsi come un opera d'Arte assai commendabile pel tempo in cui essa fu edificata. L'esteriore ha un buono aspetto, ed è per la massima parte condotta di Travertino. Questa specie di Pietra, considerata da molti Naturalisti come congenere coi marmi, si trova assai frequentemente in varj luoghi dello Stato Senese, siccome fra gli altri avvertì il Targioni ne' suoi Viaggi. Questo Scrittore ci fa sapere che moltissimo ei ne trovò nei contorni di Massa marittima, ed avendone in diversi altri luoghi pure osservato credè di poter dedurre che tal produzione
,, appartiene ai monti primitivi, non già alla di-
,, sposizione orizzontale delle Colline, ed è distri-

„ buita in filoni particolari , framezzati dagli
„ altri che costituiscono la massa dei medesimi
„ monti. Esso Travertino poi (continua egli) è
„ stato in origine Tartaro di qualche acqua, de-
„ positato quì, ed accagliatosi, non saprei dire
„ quando, in un crostone andante, non diviso a
„ massi parallelopipedi come i filoni dell' altre
„ pietre. Che egli sia stato liquido non vi ha
„ dubbio, perchè vi si trovano dentro legate,
„ ed imprigionate diverse sostanze eterogenee,
„ cioè sassi, Testacei sicuramente marini, e forse
„ anche frammenti di Piante, poichè vi son den-
„ tro certi cannelli o cilindri cavi, che sembrano
„ esser formati dall' impressione delle piante. Ve
„ ne è del molto duro, e di grana fitta ed uni-
„ forme quanto il marmo, sicchè in Siena e nel
„ suo Stato se ne fanno gli ornati delle fabbriche.
„ Per lo più è bianco, ma ve n'è di quello che
„ tende al giallo, dello scuro, del nero, e del
„ venato di diversi colori, cred' io per la mesco-
„ lanza fattavisi di terra, o tinture Minerali.„
Quello che fu impiegato nella fabbrica di cui si parla è per lo più bianco, tendente al giallognolo, forse per cagione che l'età gli ha fatto perdere la candidezza sua primitiva. La mossa poi del Tempio è grandiosa, e spartite con asssai giuste proporzioni sono le tre navate che ne compongono l'interno compartimento. Le volte superiori sono condotte ad arco, e semicircolari sono pure gli archi che appoggiano sui pilastri

lavorati secondo le regole dell' ordin composito. La Tribuna è vaga insieme, e maestosa, e proporzionato è il maggiore Altare condotto con marmi, e che sveltisce graziosamente per la sua elegante forma. Quanto a opere di Pennello non vi è cosa di tale interesse, o bellezza che possa dilettare gli intendenti e gli amatori. Le pitture che si veggono situate agli Altari sono d' assai mediocre lavoro, e sembrano molte uscite dalla Scuola Senese, ma decaduta dai pregj della sua antica bellezza. Il Vasari cita però un opera assai pregiata di scarpello consistente in una Sepoltura di marmo lavorata con gran maestria ed arte dal celebre Donatello, avendovi rappresentata una bellissima Storia, e si può aggiungere che in questa Chiesa si incontrano pure altri monumenti di Scultura non dispregevoli. Fa specie però che la Storia delle Belle Arti non ci rammenti nomi di Artisti oriundi di Montepulciano, non parlandoci d' alcuno altro il Baldinucci iu fuor di Francesco Morosini, detto il Montepulciano, scolare del Ligozzi, e che nel dipingere in varj luoghi della Toscana mostrò grande imitazione della maniera del suo Maestro. Le circostanze forse della Città non permessero ai talenti l' applicarsi ad arti che richiedono lungo studio, e che escludendo la mediocrità esigono la perfezione. Dopo la più moderna ristorazione di questo Sacro edifizio non è agevol cosa il potere indicare qual si fosse lo stato dell' antica Chiesa, delle di cui particolarità non

vi è chi n'abbia fatta menzione. Prima che questa fosse eretta in Cattedrale godeva già del titolo, e delle onorificenze di insigne Arcipretura, dichiarata tale nel 1400 dal Pontefice Bonifazio IX., che ai 7 di Giugno, l'anno undecimo del suo Pontificato, con sua Bolla dichiarò l' Arciprete della Chiesa Poliziana immediatamente soggetto alla Sede Apostolica con amplissimi Privilegj, ed esente dalla giurisdizione del Vescovo di Arezzo, nella cui Diocesi era allora compresa la Terra di Montepulciano.

VEDUTA

DELLA

CITTA' DI CORTONA

Lunghe discussioni, e ripetuti esami sono stati da molto tempo instituiti dai dotti a bella posta sì per rintracciare quanto può appartenere alla prima origine di questa celebre ed antica Città, come per indagarne nei vecchi tempi la vera denominazione. Il Mazzocchi, il Buonarroti, il Venuti, il Gori, ed altri celebri antiquarj hanno lungamente dissertato su questi due punti, e non vi ha dubbio che i loro studj hanno assai rischiarato quelle tenebre che ci rendevano oscura una gran parte delle antichità Etrusche. Ciò non ostante rimangono tuttora delle difficoltà da superarsi: e queste un tempo forse ci verranno appianate da chi ama un sì fatto genere di studiose e grate occupazioni. Noi frattanto senza impegnarci in questioni non dubitiamo d'asserire che Cortona fu una delle antichissime Città dell'Etruria, Sede dei Lucumoni, e rag-

guardevole ancor prima che avesse principio la Romana Repubblica. Livio, Dionisio d' Alicarnasso, ed innumerabili altri Storici ce ne convincono ampiamente, e secondo le loro relazioni possiamo con egual certezza aggiungere che Cortonesi confinavano anticamente a Levante col Tevere, a Mezzogiorno con quei di Perugia, e di Chiusi, ed a Settentrione con gli Arretini. Pare di più che Cortona, almeno in certi tempi, fosse considerata come la capitale frai nominati popoli, indizio di sua potenza e grandezza. Essa era situata al dir degli Storici, su d' un alto monte, e col progresso degli anni non ha cangiato nè nome, nè luogo. Possono ancora vedersi gli avanzi delle sue forti muraglie, composte di pietre quadrate di smisurata grandezza, e molto simili a quelle di Fiesole, e di Volterra. Non può tacersi però che malamente da alcuno fù confusa con Crotone Città dei Bruzj, forse perchè dai Cortonesi si ambiva la gloria di aver quasi per concittadino, od almeno per ospite il celebre Pittagora. Esso sicuramente abitò nei Bruzj, e quella sognata sua grotta, che si pretese avere scoperta vicino alle vecchie mura di Cortona (quando parlar si voglia senza spirito di prevenzione) non è che un antico Ipogeo. Stefano Bizzantino dice inoltre che di mezzo al fertile territorio appartenente a questa Città scorreva il fiume Axio, che altro esser non può in fuor del moderno Esse, torrente che scorre per la sua

vaga pianura, ed ha parte della sua origine nei così detti monti Cortonesi, a piè dei quali a Mezzogiorno vi ha la sponda del Lago Trasimeno, e parte d'un vallone, in cima del quale in una foce esisteva già una piccola Chiesa denominata Portole. A ponente poi della Città eravi anticamente una Palude, che nelle successive età disseccata, forma ora l'alveo della Chiana, fiume assai rinomato, e che non si sa con certezza in qual tempo rompesse per questa parte per cui oggi trascorre, come già temevano dovesse un giorno avvenire i Fiorentini, i quali perciò spedirono una legazione a Tiberio, siccome testimonia Cornelio Tacito.

Per mancanza di certi ed autentici documenti non è agevole il sapere quali furono le vicende dei Cortonesi nei tempi Etruschi, ed unicamente ci è noto che essendo state rotte le loro forze dai Romani al Lago di Vadimone, Cortona, quando unita con tutti gli altri popoli della Toscana, e quando confederata coi soli popoli d'Arezzo e di Perugia, o talora anche coi Volsiniesi, tentò di opporsi all'ingrandimento di quella Repubblica, che spregiando ogni umano riguardo non studiava sempre che nuovi mezzi onde poter dilatare il suo dominio, e sulle rovine dei popoli stabilire la propria grandezza. L'Etruria infatti dovè cedere alla di lei prepotenza, e Cortona che, al dire di Dionisio d'Alicarnasso, avea ritenuta per lungo tempo l'antica sua forma dovè

cangiare d'aspetto, quando sostituiti non pochi nuovi a' vecchi suoi abitatori fu dichiarata Colonia Romana, ed ascritta alla Tribù Stellatina, siccome sembra doversi credere, indotti a ciò fare dall'autorità di varie Iscrizioni che ci conservano tuttora viva cotal memoria. Dopo questa epoca tace onninamente la Storia il nome di Cortona, ed i soli Livio e Polibio la rammentano nell'occasione della celebre battaglia data da Annibale al Console Flamminio presso il Trasimeno sul territorio Cortonese, molti luoghi del quale conservano anco al presente i nomi a quello strepitoso fatto allusivi. Nulla pure si ha di positivo circa lo stato di questa Città fino ai tempi di Claudio Rutilio Numaziano Scrittore dell'età di Onorio, d'Arcadio, e di Valentiano, il quale ci assicura che quivi facea la sua residenza il Rettore o Prefetto della Provincia di Toscana, indizio certo che Cortona si manteneva ancora in un certo grado di splendidezza, e di decoro, e quale si poteva in una Città Provinciale, obbligata a vivere sotto la dipendenza, se non forse anche l'arbitrio di magistrati subalterni, che per ordinario arricchivansi a spese dei popoli sottoposti.

Venuto meno quindi il Romano Impero, e l'Italia tutta esposta alle devastazioni e rovine di fiera gente scesa a turme dal Settentrione, non può ridirsi quanti gravi danni soffrì unitamente alla bella Toscana Cortona ancora, ed a quel tempo forse debbono riferirsi i mali grandissimi

che recandole molestia la privarono della maggiore e miglior parte del suo antico splendore. L'aggravarono ancora più le guerre che essa dovette in seguito sostenere contro quei di Perugia e d'Arezzo, che ebri dell'entusiasmo di libertà in cui si erano posti, più volte animati fra loro ad estendere il proprio dominio, la voleano tributaria alle loro voglie, e soggetta alle loro leggi. Oltre di che ridottta ad esser libera, anch'essa vivea tranquilla sotto il governo di tre Consoli suoi Cittadini; ma infierendo i partiti dei Guelfi e Ghibellini nel XIII. Secolo in Etruria più che altrove, per mezzo di male arti, e d'inganni fu dagli Arretini occupata, e videsi in quella età a così miserabile stato ridotta, che nel 1259, al riferire del Malaspini, dovè temere d'essere spianata al suolo, ed annichilata dall'ardito, e temerario loro furore. Volle però la fortuna che svanisse il reo conceputo disegno; senonchè cessati i pericoli esterni, e la Città vivendo pacifica, Uguccione Casali, uomo valoroso ed intrepido, pensò di signoreggiare la Patria, e ne divenne ben tosto come l'arbitro e il dittatore. Conservò egli ciò non ostante l'antica forma di Repubblica, e le organiche leggi di essa erano la norma su cui si regolavano gli atti dei Cittadini; ma come suole avvenire allorchè un popolo troppo deferisce ad una potente famiglia, questa bene spesso abusa del dichiaratole favore, Ranieri, il nipote di Uguccione, si fe assoluto Signore di Cortona

nel 1325, facendone anco passare il dominio nella sua successione, cosicchè i Casali ne furono Sovrani fino al 1409, tempo in cui regnando Luigi Battista, feroce uomo ed altiero, i Cortonesi, stanchi per le sofferte sciagure, ed aspettando favorevole occasione affine di sottrarsi dal rigore della di lui tirannia, ultroneamente si dettero a Ladislao Re di Napoli, che là era giunto con la sua armata per passare a combattere i Fiorentini. Precaria era troppo per altro la potenza di quel Re, e i pretendenti al suo Stato si disponevano a fargli guerra nel centre stesso del suo regno. Si arroge a questo che non era facile a lui il poter sostenere Cortona contro chi l'avesse assalita, perciocchè la Città per le avanìe dei Casali era sì estenuata di forze che agevolmente avrebbe soggiaciuto agli urti del primo che l'avesse voluta occupare. I Fiorentini adunque bilanciate le circostanze di Ladislao, che dovea loro una rilevante somma di denaro, trattarono di acquistarla, e l'acquistarono di fatto pel prezzo di settantamila scudi nel 1411, non senza gran vantaggio della Repubblica,, non parendo cosa di poco momen-
„ to, (scrive l'Ammirato) che cinque anni dopo
„ l'acquisto di Pisa fosse all'Impero de' Fioren-
„ tini aggiunta Cortona. „ Dopo quell' epoca questa Città fu sempre addetta a Firenze, nè le minacce dei vicini, o i cangiamenti di stato e di governo della Repubblica stessa cagionarono mai la minima alterazione nel cuore di quei cittadini

che coi prodotti del fertile loro terreno, e mercè d'una tranquilla pace, poterono presto sollevarsi da quelle desolazioni che gli aveano innanzi angustiati; e poichè furono riguardati poi sempre con occhio di parzialità dai Sovrani della Toscana eglino ebbero i mezzi opportuni per ristorarsi ampiamente dalle già sofferte disgrazie.

L'alta situazione in che è posta Cortona la rende assai pregevole per la purezza dell'aria che vi si respira, ed è perciò che gli abitanti sono di una tal costituzione macchinale che in tutti mostra salute e vigore. Per qualunque parte si giri l'occhio all'intorno, si incontrano degli oggetti di piacere che sorprendono la vista, e dilettano. Le Belle Arti contano quà dei monumenti assai grandiosi, ed atti a recar loro non piccolo decoro, mentre vi si veggono con ammirazione delle insigni opere dei primi Toscani Artisti, e non può negarsi a questa Città il vanto d'aver prodotti degli uomini che le hanno onorate coi loro studj e fatiche. L'antiquario dee anco molto all'impegno di assai nobili Cortonesi che da poco meno d'un Secolo formarono una Società, cui poscia dettero il nome di Accademia Etrusca, la quale ancora sussiste gloriosa, e riputata fra le culte Nazioni. Le fatiche degli Accademici sono già pubblicate in IX. Volumi, e sono state bene accolte dai Dotti che amano l'erudizione e la Critica. L'Accademia ha un dovizioso Museo dove sono in copia riuniti, e disposti insigni monu-

menti di Etrusche, Greche, e Romane Iscrizioni, di Vasi figulini, ed in Bronzo, di Medaglie di popoli antichi diversi, di Gemme scolpite, di statue di metallo, e di marmo, di Plastiche, e d'altri vecchi preziosi lavori: e gli amanti della naturale Istoria possono quà pure ritrovare gran pascolo nell'ampia collezione che vi ha di Erbe, di metalli, di Pietre, di Terre, di prodotti marini e d'altro, non mancandovi pure istrumenti opportuni all'Ottica, ed alla Fisica. In aumento poi delle Scienze, e della erudizione avvi altresì una vasta, scelta, e magnifica Biblioteca, ricca di Manoscritti preziosi, di assai rare, e ricercate edizioni d'opere d'ogni genere, doviziosamente ampliata non ha gran tempo sotto il governo del Granduca Pietro Leopoldo I. dal Canonico Maccari, cosicchè Cortona può gloriarsi di non avere omesso mezzo alcuno, onde avvantaggiare i progressi dello spirito umano frai suoi Cittadini.

VEDUTA

DELLA

CATTEDRALE DI CORTONA

Sembrando a molti improbabile che una Città così antica, e distinta quale si fu certo Cortona, fino dai più remoti tempi non fosse insignita di propria, e sua particolar Sede Episcopale, perchè niun vecchio monumento vi ha che ne faccia indubitata menzione, vi fu chi suppose che essa fino dai primi Secoli della Chiesa non mancasse di un principal suo Pastore, e con equivoco facile a nascere dalla somiglianza del nome attribuì a Cortona alcuno di quei Vescovi, che indubitatamente a Crotone, rinomata Città di Calabria, si appartenevano. Per cotal ragione perciò fù opinato che nell'anno 649 di Cristo un Teodoro Vescovo Cortonese si trovasse presente al Concilio di Laterano, egualmente che prima di lui un Giordano, Vescovo pur di Cortona, soscrivesse al decreto emanato da Vigilio Papa nel 552 contro di Teodoro Cesariense : ma oltre

che i più accurati critici hanno motivi non piccoli di sospettare che questo ancora spetti alla serie dei Vescovi Crotoniati, la Bolla del Pontefice Giovanni XXI., detto da molti XXII. non lascia luogo a dubitare che Cortona fosse da lui il primo costituita Sede Episcopale nel 1325, dichiarandosi egli di inalzarla al grado di Città, (mentre innanzi era ascritta nel numero delle Terre) e smembrandola dalla vasta ed estesissima Diocesi d'Arezzo, cui era soggetta, stabilisce per Cattedrale la Chiesa di S. Vincenzio, spettante ai Monaci di S. Fiora dell'Ordine Benedettino, perciocchè fu solo nel 1507, sotto il Pontefice Giulio II., che da questa passò il Clero maggiore col Vescovo ad ufiziare la nuova principal Chiesa, dedicata alla memoria della Vergine Madre Assunta al Cielo, essendo stata allora dichiarata l'altra Collegiata insigne, non senza molte decorazioni, e particolari privilegj.

L'attual Cattedrale adunque nella sua struttura risente il gusto dei primi anni del Secolo XVI. o degli ultimi dell'antecedente, ed è in se magnifica, convenientemente ornata, condotta a tre Navate con giuste proporzioni, e tale che ben dimostra quanto seppero nelle loro opere profittare gli Architetti dopo gli avvertimenti comunicati ad essi dai primi maestri dell'Arti, già richiamati in vita dalle vigilie dei dotti, che fecero fra loro a gara per muover guerra all'universale barbarie. „ In tutta l'arte del fabbricare

„ (scriveva opportunamente Leon Batista Al-
„ berti) non è cosa alcuna dove bisogni avere
„ maggiore impegno, cura, industria e diligenza
„ che nel porre e adornare un Tempio, perchè
„ lasciando stare che un tempio certo ben fatto,
„ e bene adorno sia certamente il maggiore, e
„ principale ornamento che abbia una Città,
„ egli certo è pur veramente la casa degli Dei.
„ E se noi adorniamo e pariamo dilicatissima-
„ mente le case dove hanno ad abitare i Re, e
„ gli uomini grandi, che farem noi a quelle dei
„ Superni Dei ? i quali vogliamo che venghino
„ invocati ai nostri Sacrifizj, ed esaudischino
„ le preci nostre e le orazioni; che sebbene gli
„ Dei non stimeranno queste cose caduche, dagli
„ uomini stimate assai, si moveranno nondi-
„ meno dalla purità delle cose splendide, e da
„ quella venerazione e riverenza che si harà
„ verso di loro.„ Nè questo sentimento, e avve-
dutezza può dirsi che mancassero a qualunque
dei più antichi popoli; poichè se vorremo fare
attenzione agli avanzi che ancora ci rimangono
dei vecchi templi della gentilità, saremo neces-
sitati a confessare che gli uomini di qualunque
età e nazione crederono di dovere appunto sfog-
giare in quelli con singolarità di magnificenza, e
di gusto. Nella fabbrica di cui parliamo alcuno
forse troverà da desiderare qualche maggiore
sveltezza in molte sue parti, e quella solidità
la quale si richiede dai maestri dell' Arte; ma

non può negarsi all' Architetto che la condusse, qualunque e'si sia, accordo fra le parti medesime, e il tutto, giusta proprietà di proporzioni, e cognizione delle regole essenziali per eseguire il concetto che e'si era proposto.

Anco le molte pitture che abbellano questa Chiesa la rendono degna dell' osservazione degli amatori delle Belle Arti. Cortona non mancò di genj portati dalla natura e dallo studio a farsi un nome, e procurare a loro stessi, e alla Patria lustro e decoro. Fra questi merita una particolar menzione Pietro Berrettini, di cui in questo augusto Tempio sono da notarsi con piacere diverse opere, e che tanto potè col suo pennello da superare in Roma qualunque opposizione si tentò fare da alcuni al suo gusto, e da portare una rivoluzione nella Scuola Fiorentina e Romana.,,
,, Avviene delle Sette Pittoriche (scrive il Lanzi)
,, come delle filosofiche: l'una succede all'altra,
,, e le nuove si propagano ove più, ove meno,
,, secondo il maggiore o minor contrasto che tro-
,, vano nei paesi ove han da diffondersi. ,, In Firenze ebbe tal credito l' operare di Pietro che dopo la metà del Secolo XVII. non essendo sorto Pittore che poco o molto non tenesse della sua maniera, con ogni ragione può dirsi aver egli causato un notabile cangiamento nello stile, ed essere perciò come il capo della quinta Setta Pittorica, od epoca quinta della Scuola Fiorentina. Non è quì fuor di proposito il riportare

quanto il sopraccitato Scrittore della Storia pittorica dell' Italia riferisce circa il predetto cangiamento, ripetendo la cosa dai suoi principj.

„ Pietro Berrettini Cortonese, dice egli, scolare del Commodi in Toscana, e del Ciarpi in Roma formò il suo disegno con copiare gli antichi Bassi rilievi, e i chiariscuri di Polidoro, uomo che sembra avere avuta l'anima d'un antico. Vuolsi che la colonna Traiana fosse il suo più gradito esemplare; e che ne abbia dedotte quelle proporzioni non troppo svelte, e quel carattere forte e robusto fin nelle donne e nei putti, formandogli d' occhi, di naso, e di labbra più che mediocri, per tacere delle mani e dei piedi che certamente non fan pompa di leggiadria. Ma la parte del contrapposto in cui si è distinto fra tutti, cioè quella opposizione di gruppi con gruppi, di figure con figure, di parti con parti, egli pare che la deducesse dal Lanfranco, e in parte la fondasse nell' urna dei Baccanali che nominatamente ricorda il Passeri nella sua vità Nel resto non finisce d' ordinario se non ciò che dee far più comparsa; schiva le ombre forti, ama le mezze tinte, gradisce i campi men chiari, colorisce senza affettazione, e siede inventore e principe di uno stile, a cui Mengs ha dato nome di facile e di gustoso. Egli le impiegò con plauso in quadri d' ogni misura; ma in quegli di macchina, e molto più nelle volte,

„ nelle cupole, negli sfondi lo portò ad un segno
„ di vaghezza, che non gli mancheranno giam-
„ mai nè lodatori, nè imitatori. Quel giusto
„ compartimento, che aiutato dall' Architettura
„ da alle sue storie quella gradazione artificiosa,
„ per cui sopra le nuvole fa comparire la vastità
„ degli spazj aerei, quel possesso del sotto in
„ su„ quel giuoco di luce quasi celestiale, quel-
„ la simetrica disposizion di figure, è cosa che
„ incanta l' occhio, e solleva lo spirito sopra se
„ stesso. „

„ Vero è che un tal gusto non appaga la ra-
„ gione sempre ugualmente: perciocchè inteso a
„ guadagnare l' occhio introduce attori oziosi,
„ affinchè non manchi alla composizione il soli-
„ to pieno, e per servire al contrapposto fa at-
„ teggiare nelle più placide azioni i personaggi
„ come si farebbe in una giostra, o in una bat-
„ taglia. Il Berrettini dotato da Natura d' un in-
„ gegno quanto facile, altrettanto avveduto, o
„ schivò quest'esorbitante, come nella stupenda
„ conversione di S. Paolo in Roma, o non la
„ portò tanto avanti quanto a' dì nostri l' hanno
„ portata i Cortoneschi per quel solito impegno
„ di ciascuna scuola di caricare il carattere dei
„ loro maestri. Quindi lo stile facile è degenera-
„ to in negligente, in affettato il gustoso: finchè
„ ora le Scuole che gli aderirono maggiormente
„ vanno ritirandosi, e tornando a metodi più
„ sicuri. „

Dopo tali giustissime riflessioni si rivolga l'osservatore diligente a mirare la Tavola della Annunziazione la quale si trova in questa Chiesa, e che per essere appunto una delle prime sue opere, ha pure tali bellezze, e così vi fece sfoggiare il costume, che può dirsi aver superato se stesso in quei riguardi che al pittor si convengono. Ancora la Nascita del Divino Infante quivi rappresentata da lui merita l'attenzione dei riguardanti, e parve così degna cosa (per la facilità ed il gusto che vi si scuoprono) al celebre Cornelio Bloemart, che non seppe trattenersi dall'inciderla in Rame, perchè anco fuori d'Italia se ne conoscesse dagli intendenti il pregio ed il merito, sia per l'invenzione, sia per l'esatta esecuzione dell'opera. Nel condur le sue tele Pietro non avea quel monotono che in molti altri Pittori agevolmente si scuopre per una certa quasi uniforme maniera d'atti, di fisonomie, di colorito, di mosse nelle loro figure, ma variato, e sempre gustoso mostrava quanto era feconda la sua immaginazione, quanto franco e sicuro nei tratti del suo pennello. Il quadro che ei fece per la sua Patria, e che tuttora si ammira nella Chiesa di S. Agostino, dove effigiò quel Santo Dottore con più la Vergine Madre col Divino Infante, è forse l'opera sua più sorprendente, secondo il gusto dei periti nell'Arte, non tanto per quel gusto Tizianesco che vi si ammira, quanto ancora per quel concorso delle perfezioni pittori-

che, le quali vi si ravvisano, e rapiscono con dolce attrattiva ognuno che la considera.

Anco gli altri Quadri de' quali è decorosamente ornata tutta la Cattedrale sono degni di encomj, e da aversi in sommo pregio per la loro bellezza. La nostra attenzione è richiamata qui però a dare un occhiata ad un antico lavoro di scarpello non si sa come quà trasportato, e che sembra aver servito un tempo ad uso di contenere alcun cadavere, sicuramente nell' età del Gentilesimo. Per mezzo di figure a Bassorilievo rappresenta questo il combattimento dei Lapiti con i Centauri, di cui parlano a lungo tutti i Mitologi dopo Erodoto, e i Greci, che hanno scritto dei tempi favolosi. Il lavoro, per l'età in cui fu fatto, non è da dispiacere, e potrebbe dirsi di maniera Etrusco-Greca, giacchè le forme delle figure l'indicano tale, e perciò merita bene d' essere esaminato con attenzione affine di viepiù schiarire quanto riguarda l' Arti nelle diverse epoche dei tempi Etruschi, non per anche a noi bastantemente conto, nè pienamente manifesto.

VEDUTA
DELLA
PIAZZA DI CORTONA

Non piccolo decoro, anzi singolar pregio arrecano ad una Città le piazze ed i fori, e gli antichi maestri di Architettura non si trattennero dall'individuare con precisione a quelli che dopo loro si fossero applicati a cotale Arte, le più dicevoli regole che si dovean tenere, perchè al comodo, ed all'utile dei Cittadini si potesse unire il decoro e l'eleganza. Non si sà di preciso però qual si fosse su tal proposito il pensare degli Etruschi, e Vitruvio il quale non mancò di ridirci molte delle avvertenze avute da quegli nel condurre le fabbriche, niuna parola fece dei Fori, che probabilmente pare dovessero avere nelle loro Città a comodo della divisione delle strade, e dei concorrenti. ,, Il riscontro delle vie, et la ,, Piazza, (scriveva Leon Batista Alberti) sono ,, differenti solamente nella grandezza; conciosiacosachè il riscontro delle vie non è altro

,, che una piazza piccola. Comandava Platone
,, che ne' riscontri delle vie vi fussino spazj e
,, larghezze acciò vi si ragunassino le balie con i
,, putti, e vi stessino insieme; et credo che ciò
,, fosse, sì perchè i putti stando all'aria diventas-
,, sino più gagliardi, sì acciocchè le balie veden-
,, dosi l'una l'altra diventassero più pulite et
,, più delicate, et fussero manco negligenti ad
,, errare ritrovandosi insieme tante che osservano
,, una medesima cosa.,, Il medesimo Artista
Scrittore da per precetto inoltre, che sì nella
Piazza come nel riscontro delle Strade, si edifi-
chino vagne loggie a vantaggio di chi si trova,
per trattare di affari, necessitato a trattenervisi;
ma neppur egli fa la minima parola per indicarci
sopra di ciò il costume de' vecchi Toscani; onde
egli è che sospettar si potrebbe se eglino avessero
quei riguardi su tal proposito, che ebbero certo
di poi le altre culte Nazioni, e singolarmente i
Greci e i Romani. Potrebbe essere un soggetto
di non affatto inutili ricerche l'indagare se gli
Etruschi nelle loro vecchie Città ebbero il Foro,
od ampie Piazze, e come essi fossero usati di
spartire le vie, o distinguerne i riscontri. Dee
far certamente specie che non rimanga in Etruria
alcuna porzione di antica Città intatta, onde po-
tere avere un idea meno incompleta del fare di
quella nazione, la di cui scienza, e perizia è sì
ravvolta nella caligine di remotissimi tempi, che
non può d'essa parlarsi senza entrare in questioni

non così agevoli a potersi risolvere, non ostante che ogni ragione ci persuada che dopo gli Egizj i Toscani furono il più antico popolo di Europa il quale coltivasse l'arti di gusto prima ancora dei Greci. Egli è il vero che quegli (siccome giustamente avverte il Winkelmann) non giunsero mai a quella squisita perfezione a cui pervennero questi sia nell'Arti del disegno, sia nell'eleganza, e costume del viver sociale. Per la quale cosa il citato Scrittore cercando di indagarne le cagioni almeno più probabili: ,, Forse, ,, ei dice, ai progressi dell' Arti ne' tempi poste- ,, riori si sono opposte delle circostanze poco ,, favorevoli; ma dobbiamo eziandio ricercarne ,, la cagione nell' indole e nella maniera del pen- ,, sar degli Etruschi. Pare che questi fossero più ,, de' Greci inclinati alla malinconìa, ed alla tri- ,, stezza, come inferir possiamo dal loro culto ,, religioso, e dalle costumanze loro: e si osserva ,, altronde che all' uomo dotato di sì fatto tem- ,, peramento, atto certamente ai più profondi ,, studj, troppo vive e profonde riescono le sen- ,, sazioni; per la qual cosa non si produce ne' di ,, lui sensi quella dolce mozione che rende lo ,, spirito perfettamente sensibile al bello ... Forse ,, con lo studio, e coi comodi avrebbono gli ,, Etruschi potuto vincere la natura, e portare ,, nell' Arti quella perfezione a cui sembravano ,, opporsi l'indole, il temperamento, e il costume ,, loro; ma la loro felicità fu di troppo breve du-

„ rata per produrre questo effetto. „ Qualunque se ne fosse pertanto la cagione, pare che i primi Toscani non usassero di lasciare nelle loro Città grandi aree vuote di abitazioni per destinarle a formare ampie Piazze, essendochè le popolari adunanze si facessero negli Anfiteatri, che per lo più erano situati fuori delle mura Urbane, dentro al recinto delle quali non vi erano che abitazioni pei cittadini, e Templi a certe determinate Divinità unicamente consacrati.

Quantunque infatti si debba supporre che nel progresso dei tempi successivi, infiniti sieno stati i cangiamenti succeduti in Cortona, pure non è facil cosa il rinvenirvi alcun minimo indizio di spazioso foro determinato al congresso dei Cittadini, e la Piazza principale che or vi si vede, non vi ha dubbio che dovette essere condotta ne'tempi a noi più vicini, e forse nel correre del Secolo XIV., la qual epoca ci viene indicata dalla natura e forma di certe fabbriche le quali si veggono nel suo circuito, e che se non furono edificate onninamente, e di pianta in quel tempo, almeno intorno a quei dì furono esse ridotte nella foggia precisa in cui tuttora in parte si possono ravvisare. Il Cavalier Lorenzo Guazzesi, nella sua Dissertazione istorica dell'Antico Dominio del Vescovo d'Arezzo in Cortona, intento a provare che i Cortonesi stettero quietamente sotto il dominio temporale del Vescovo di Arezzo anco dopo la funesta e lacrimevole giornata di Cam-

paldino, dice: „ Nel 1308. pare che eglino co-
„ minciassero a prendersi poca suggezione del
„ Vescovo, mentre per allargare la loro Piazza ro-
„ vinarono arbitrariamente una casa con la botte-
„ ga di sua proprietà; „ il qual fatto ci manifesta
apertamente che prima dell' indicato anno la detta
Piazza era minore della sua benchè non troppo
ancora vasta estensione, onde è agevol cosa il
rilevare che nel sopraccitato Secolo appunto pen-
sarono i Cortonesi a decorare la loro patria con
questo nuovo ornamento, od a renderlo almeno
più augusto e magnifico, coerentemente all' idea
dell' età, ed alle circostanze del locale. Questa
Piazza tende al quadrato, ed assai buone fabbri-
che cingendola attorno la rendono una parte
della Città non poco interessante, e degna dell'os-
servazione degli intendenti dell' arte. Fra gli altri
edifizj merita d' esser rammentato quello fatto
erigere dal Cardinal Silvio Passerini, conosciuto
comunemente sotto il nome del Cardinal di Cor-
tona, a cui la patria dee molto per il genio da
lui nutrito per l' arti belle ed ingenue. Questa
ragguardevole fabbrica, oltre il pregio d'un esatta
architettura, può vantare la singolarità di varie
eccellenti pitture lavorate da Guglielmo da Mar-
silia, Francese d' origine, e come nota il Vasari
eccellente artista, singolarmente nel dipingere i
Vetri, al quale oggetto, di commissione del Pon-
tefice Giulio II., Bramante da Urbino il fece ve-
nire a Roma unitamente a Maestro Claudio per

condurvi alcune finestre nel Vaticano. Il citato Arretino Biografo così pertanto si esprime in parlando dei di lui lavori fatti in Cortona ,, Gu-
,, glielmo rimanendo solo, e quasi perduto senza
,, il compagno, che era morto, da se dipinse
,, una finestra in S. Maria dell'Anima, Chiesa
,, dei Tedeschi in Roma, pur di Vetro, la quale
,, fu cagione che Silvio Cardinal di Cortona gli
,, fece offerte, e convenne seco, perchè in Cor-
,, tona sua patria alcune finestre, e altre opere
,, gli facesse, onde seco in Cortona lo condusse
,, ad abitare; e la prima opera che facesse fu la
,, facciata di casa sua, che è volta sulla Piazza,
,, la quale dipinse di chiaroscuro, e dentro vi
,, fece Cortona, e gli altri primi fondatori di
,, quella Città. Laonde il Cardinale conoscendo
,, Guglielmo non meno buona persona, che ot-
,, timo maestro di quell'arte, gli fece fare nella
,, Pieve di Cortona la finestra della Cappella
,, maggiore, nella quale fece la Natività di Cri-
,, sto, e i Magi, che l'adorano. ,, Continuando poi il Vasari a darci più partitamente idea del merito di tal Pittore: ,, Guglielmo (ei prosegue)
,, avea bello spirito, ingegno e grandissima pra-
,, tica nel maneggiare i Vetri, e massimamente
,, nel dispensare in modo i colori che i chiari
,, venissero nelle prime figure, ed i più oscuri
,, di mano in mano in quelle che andavano più
,, lontane, ed in questa parte fu raro e veramente
,, eccellente. Ebbe poi nel dipingergli ottimo

„ giudizio, onde conduceva le figure tanto unite,
„ che elle si allontanavano a poco a poco per
„ modo, che non si appiccavano nè con i casa-
„ menti, nè con i paesi, e parevano dipinte in una
„ tavola, o piuttosto di rilievo. Ebbe invenzione
„ e varietà nella composizion delle storie, e le
„ fece ricche e molto accomodate, agevolando il
„ modo di fare quelle pitture, che vanno com-
„ messe di pezzi di Vetri, il che pareva, ed è
„ veramente a chi non ha questa pratica, e de-
„ strezza, difficilissimo.„ Interessa poi troppo
l'arte il sapersi come questo eccellente Pittore
lavorava sui Vetri; e perciocchè il più volte ci-
tato Vasari si diè la pena di conservarcene la
memoria, e'non sarà discaro ai nostri Lettori
l'udirne da lui medesimo il più minuto ed esatto
ragguaglio. „ Adoprava Guglielmo solamente
„ (dice egli) di due sorte colori per ombrare quei
„ Vetri, che voleva, che reggessino al fuoco;
„ l'uno fu scaglia di ferro, e l'altro scaglia di
„ rame. Quella di ferro nero gli ombrava i panni,
„ i capelli, e i casamenti; e l'altra, cioè quella
„ di Rame che fa tanè, le carnagioni. Si serviva
„ anco assai di una pietra dura, che viene di
„ Fiandra, e di Francia, che oggi si chiama Lapis
„ emotica, che è di color rosso, e serve molto
„ per brunire l'oro; e pesta prima in un mor-
„ tajo di bronzo, e poi con un macinino di ferro
„ sopra una piastra di rame o di ottone, e tem-
„ perata a gomma, in sul Vetro fa divinamente.

,, Disegnò poi costui le sue pitture per le finestre
,, con tanto buon modo e ordine, che le com-
,, mettiture dei piombi e dei ferri, che attraver-
,, sano in certi luoghi, accomodò di maniera
,, nelle congiunture delle figure, e nelle pieghe
,, dei panni, che non si conoscono, anzi davano
,, tanta grazia che più non avrebbe fatto il pen-
,, nello: e così seppe fare della necessità virtù.,,

Volentieri ci siamo diffusi in parlare di quanto spetta l'arte di dipinger su i Vetri, avendocene offerta l'opportunità il Palazzo Passerini che non poco adorna la Piazza di Cortona, tanto più che tal'arte oggi va quasi a mancar totalmente, e non disdirebbe, anzi gioverebbe assaissimo, che gli Artisti si facessero un impegno di rinnovellarne l'uso, ed il gusto.

VEDUTA

DELLA

CHIESA DI S. MARGHERITA

Quasi nella sommità del monte sul quale è situata Cortona si alza un augusta e commendevole fabbrica dedicata alla memoria d' una illustre penitente, quale si fù S. Margherita, celebre per i molti prodigj che si contano a di lei intercessione operati dal sommo Dator d'ogni bene nell'universo. L' edifizio è per lo più composto di quel genere di pietra che chiamasi forte, e che potette agevolmente estrarsi dall' istesso monte, poichè, siccome osservò già il Targioni, esso risulta tutto da filoni ,, i quali sono molto elevati ,, dall' Orizonte, e guardano Tramontana; l' albe- ,, rese, o sasso calcario, la pietra serena di grana ,, mediocre, e ancora la pietra forte ne fanno ,, tutto il complesso. ,, Fu ciò avvertito ancora da Giorgio Vasari, il quale dopo di averci detto che di tal sorte di pietra se ne trovano quà grossissime saldezze, ci avverte che questa ha il co-

,, lore alquanto gialliccio con alcune vene di
,, bianco sottilissime, che le danno grandissima
,, grazia, e così se n'è usato fare qualche statua
,, ancora, dove abbiano a essere fontane, perchè
,, reggono all'acqua. ,, Continuando egli poi a ragguagliarci delle avvertenze che debbono avere gli Artisti nell'usarne: ,, questa vuol esser lavo-
,, rata (ei prosegue) con le martelline, perchè è
,, più soda, e così l'altre pietre suddette vogliono
,, esser lavorate nel medesimo modo che si è detto
,, del marmo, e dell'altre sorti di pietre. Imperò
,, non ostante le buone pietre, e le tempere
,, de'ferri, è di necessità l'arte, intelligenza, e
,, giudicio di coloro che le lavorano; perchè è
,, grandissima differenza se gli artefici, tenendo
,, una misura medesima, da mano a mano in dar
,, grazia, e bellezza all'opere che si lavorano.,, Non si ha precisa memoria del tempo in che fu eretto questo Tempio, siccome pure il contiguo Monastero, che altresì merita l'osservazione dei curiosi: ma se dalla struttura e dell'uno e dell'altro può argomentarsi alcuna cosa dell'epoca sua meno incerta, sembra che amendue debbano dirsi opere del Secolo XV., poichè le variazioni, ed aggunte fattevi posteriormente non vanno considerate allorchè si esamina il complesso intero dell'edifizio, di cui quelle non sono che puri accessorj. L'ordine Architettonico che principalmente domina in tutto questo edifizio è quello che dicesi Composito, o Romano, il quale a parlar propriamente

in altro non consiste che in colonne o pilastri Corintii, cui sono aggiunte le volute dell' Ordine Ionico. Di questo non pare che parli giammai Vitruvio, perchè forse non era per anche in uso ai suoi tempi, o perche fu considerato da lui come una novità la quale non meritasse grande attenzione. Egli è il vero però che dopo quell'età che succederono alla Barbarie, quando si dette luogo, e si attese alla ristorazione dell'Arti, molti l'usarono con felice successo, come appunto si vede quì dove l'occhio rimane appagato bastantemente, e contento.

Fra le molte pitture che decorano questa Chiesa una singolarmente dee richiamare l'attenzione degli intendenti rappresentante un Cristo Morto, opera commendatissima di Luca Signorelli Cortonese ,, che (al riferire del Vasari) col fondamento ,, del disegno, e degli ignudi particolarmente, e ,, con la grazia dell'invenzione, e disposizione ,, delle storie, aperse alla maggior parte degli ,, artefici la via all'utima perfezione dell'Arte, ,, alla quale poi poterono dar cima quegli che ,, seguirono.,, Lo stesso Michelagnolo Buonarroti non isdegnò di imitare gli atteggiamenti, e quei tanti ignudi che di se lasciò Luca, cui si dee la gloria d'essere stato uno de' primi in Toscana, che disegnassero i corpi con vera intelligenza d'Anatomìa, ancorchè alquanto seccamente, siccome dopo molti altri avvertì il Lanzi, il quale osserva di più che ,, per quanto in grandissima

parte delle sue opere non si noti scelta di
„ forme, nè unione sufficiente di colori in alcune
„ altre, specialmente nella Comunion degli Apo-
„ stoli dipinta al Gesù in Patria sua, si trova
una bellezza una grazia, un tingere che tira al
„ moderno. „ Per la diligenza e verità con cui
è condotto, avrebbe egli potuto nominare ancora
questo quadro del Morto Redentore, il quale
certamente dee tenersi per opera eccellente, e
nel suo genere niente inferiore ai lavori già da lui
fatti con tanto suo credito nella Sistina a Roma,
ed in tanti altri luoghi, non senza riportarne gloria,
e riputazione, e con assoluto vantaggio dell' Arte,
che ancora non si era resa perfetta al suo
tempo.

La Cappella in cui riposano le spoglie mortali di S. Margherita è sì ricca e magnifica, che mostra apertamente ad ognuno quale sia stata sempre la special devozione professatale in ogni tempo dai Cortonesi. Bello oltre ogni credere è l'ornato d'argento il quale chiude la parte anteriore della cassa ove è situato quel Sacro Corpo. Pietro Berrettini essendo stato decorato dal Pontefice Alessandro VII. delle insegne di Cavaliere, la di lui Patria non volle mostrarsi ingrata anch'essa al di lui merito, ed avendolo in pieno Consiglio perciò dichiarato nel 1652. come Nobile di Cortona, egli giudicò di dover corrispondere in qualche modo a tale onorifiicenza, e spedì perciò a Cortona una vaga corona d'oro

circondata di rare pietre di pregio, affine di ornare il capo della Santa, ed una gran lastra d'argento lavorata con molta felicità di disegno per collocarsi nella facciata del suo Deposito. Noi non sapremmo assicurare con certezza se cotal lavoro fosse condotto da Pietro, o da altri sotto la sua direzione e maestrìa. Certochè in esso si notano molte cose le quali indicano il fare di questo artista, del cui valore nelle belle Arti abbiamo anco altrove parlato. Se si potesse verificare che egli stesso facesse quest'opera, avremmo tutta la ragione di encomiarlo altresì come eccellente scultore in mezzo e basso rilievo, che è quanto dire nella parte più scabrosa e difficile della scultura. „ Quelle figure, scrive il Vasari, che gli „ Scultori chiamano mezzi rilievi, furono trovate „ già dagli antichi per fare istorie da adornare le „ mura piane: e se ne servirono ne'teatri, e negli archi per le vittorie, perche volendole fare „ tutte tonde non le potevano situare se non facevano prima una stanza, ovvero una piazza che „ fosse piana. Il che volendo sfuggire, trovarono „ una specie che mezzo rilievo nominarono, ed è „ da noi così chiamato ancora, il quale a similitudine d'una pittura, dimostra prima l'intero delle „ figure principali, o mezze tonde, o più come „ sono; e le seconde occupate dalle prime, e le „ terze dalle seconde; in quella stessa maniera „ che appariscono le persone vive, quando elle „ sono ragunate, e ristrette insieme. In questa

„ specie di mezzo rilievo, per la diminuzione
„ dell'occhio, si fanno l'ultime figure di quello
„ più basse, come alcune teste bassissime, e così
„ i casamenti, ed i paesi che sono l'ultima cosa.
„ Questa specie di mezzi rilievi da nessuno è
„ stata mai meglio, nè con più osservanza fatta,
„ nè più proporzionatamente diminuita e allon-
„ tanata nelle sue figure l'una dall' altra, che
„ dagli antichi. come quegli che imitatori del
„ vero, ed ingegnosi, non hanno mai fatto le
„ figure in tali storie, che abbiano piano che
„ scorti o fugga, ma l'hanno fatte coi proprj
„ piedi che posano sulla cornice di sotto. „ Si
osservi di grazia il lavoro di argento del quale
parliamo, e si vedrà che l'Artista avvezzo all'os-
servazione ed esame dell'opere degli antichi seppe
scansare quei vizj nei quali incorsero bene spesso
i moderni, giusta quello che opportunamente
dovè riflettere il citato Arretino scrittore. Gio-
vanni Winkelmann poi nella sua storia dell' Arti
del disegno „ Questi lavori (ei dice) quanto più
„ sono basi, tanto più delicati appariscono e
„ belli: osservasi però che dar volendo gli Artisti
„ a quei lavori di molto basso rilievo diverse e
„ varie degradazioni, segnavano con un più
„ profondo contorno ciò che sul fondo piano do-
„ vea comparir rilevato. „ Il Vasari inoltre di-
stinguendo in tre specie il lavorar di rilievo:
„ La terza specie, scriveva, si chiamano bassi,
„ e stiacciati rilievi, i quali non hanno altro in se

,, che il disegno della figura con ammaccato, e
,, stiacciato rilievo. Sono difficili assai, attesochè
,, e'ci bisogna disegno grande, ed invenzione;
,, avvegnachè questi sono faticosi a dargli grazia
,, per amor dei contorni ... Di questa sorte se
,, n'è visto ne' Vasi antichi Arretini assai figure,
,, maschere, ed altre storie antiche, e similmente
,, ne' Cammei antichi ec.,, Tutte queste difficoltà
si veggono superate con maestria dall'Artista in
questo lavoro che aumenta pregio alla preziosità
del metallo, e riempie un vuoto che vi sarebbe
stato in questa Città senza di quello, mentre abbondando essa d'ogni altro prodotto delle Belle
Arti, sarebbe stata troppo notabile la mancanza
in questo genere di scultura.

Non vi ha infatti in lei Chiesa sì dentro le sue
mura, che nel suo circondario prossimo alle medesime, dove l'Architettura ed i pregj del pennello non trionfino ampiamente. In parlando perciò di Cortona si ommetterebbe cosa che molto
interessa il suo decoro qualora si tacessero i pregi
del Tempio bellissimo eretto alle glorie della
Vergine Madre sul disegno di Antonio Giamberti
detto il da S. Gallo. Proporzione, magnificenza
ed ornato secondo le buone ed approvate regole
sono il carattere di questa Chiesa condotta a pietre con tal simetria che colpisce l'occhio dei riguardanti, sia che si esamini tanto il suo esteriore, quanto l'interno di esso. Si vede quì
perfettamente avverato quello che dei Giamberti

scrisse già il Vasari dicendo che dove eglino messero le mani non tanto fecero onore a se stessi, quanto onorarouo l'Arte che porfessavano. Fra l'opere poi di Pittura sono commendabilissime le due Tavole a olio condotte da Bastiano da S. Gallo, soprannominato Aristotele per gli spessi ragionamenti che soleva fare con filosofica gravità ora sull'Anatomìa, ora sulla Prospettiva che furono da lui coltivate felicemente. In una di esse esprese la nostra Donna con S. Rocco, S. Agostino ed altri Santi, e nell'altra un Dio Padre il quale corona la Vergine, con due Santi da basso, in mezzo ai quali è S. Francesco che riceve le Stimate; opere amendue degne di ogni riguardo, ed assai commendabili.

VEDUTA
DI
CASTIGLIONE FIORENTINO

Molti sono in Italia, ed anco in Toscana i luoghi, che hanno il nome di Castiglione, e l' uno distinguesi dall' altro per l' aggiunto, che se gli unisce. Quel Castiglione di cui quì si parla, e che una volta dicevasi Arretino, com' oggi Fiorentino si appella, è una considerabile Terra situata fra Arrezzo al Settentrione, e Cortona al Mezzogiorno verso i Marazzi della Chiana. Fertile è il suo circondario, deliziose sono le sue adiacenze; e dopo i bonificamenti fatti in quelle campagne con procurare il corso all' acque, le quali bene spesso innanzi stagnavano, l' aria vi è assai migliore che prima. Non è facil cosa lo stabilire con precisione la prima origine di questa Terra, che nei tempi di mezzo divenne assai celebre, specialmente per le vicende, alle quali fu sottoposta, e che le recarono spesso non piccoli svantaggi, e cangiamenti di fortuna, e di

stato. Nel lungo tratto dei tempi si sono perdute le autentiche memorie, onde poterne accertare qualche cosa, e sappiamo solo che postisi gli Arretini in libertà nei tempi che l'Italia quasi tutta si governò a Bepubbliche, e procurando eglino di estendere il loro dominio per dilatarne l'impero, ora a patti di amichevole società, ora con la forza e con l'armi si studiarono di assoggettare tutti i vicini Castelli alla loro potenza. Di quì egli è che le continue guerre, le quali turbarono Arezzo, recarono altresì ad ogni Terra a quello soggetto turbazioni, e sconvolgimenti, cosicchè queste furono assai di frequente bersagliate dalle nemiche masnade, e ridotte al più compassionevole stato di miseria. Nella celebre rotta infatti data nel 1289. dai Fiorentini all'esercito Arretino, (epoca, in cui Arezzo pure avrebbe dovuto soggiacere all'ultimo esterminio, se meno gloriosi nel principio della vittoria, e meno valenti a caricarsi di prede i soldati di Firenze avessero amato più l'onore, e il decoro della Patria, che il proprio guadagno) Castiglione, Montecchio, Rondine, Civitella, Laterina, Monte San Savino, Lucignano, e Chiusura di Val di Chiana (al riferire dell'Ammirato) erano venuti in potere della Fiorentina Repubblica, la quale benchè avesse richiamato a se il grosso dell'esercito, per tenere quasi così stretto Arezzo di assedio, ed a più opportuno tempo farne l'impresa, pure in tutti questi luoghi avea la-

sciato non scarsa guarnigione per guardargli, e tenergli in dovere. Non è facile a dirsi quanti mali soffrisse, come in altre occasioni, in tal circostanza la nostra Terra, che depredata ostilmente si vide spesso ridotta agli estremi, e necessitata a prender legge da chi l'odiava, e teneva in una specie di schiavitù la più fiera, e crudele. Situata essa in luogo opportuno a poter difendere, e offendere insieme chiunque avesse voluto tentare di fare imprese sulle Città di Val di Chiana, nè di per se medesima abbastanza forte a rispingere gli assalti dei prepotenti, che di continuo tenevano l'armi imbrandite per trucidarsi, giammai non potè godere di una perfetta tranquillità; e se per poco parea che si sospendesse il furore della guerra fra i popoli confinanti, e le vicine fra lor nemiche Repubbliche, le gare cittadinesche, e lo spirito di fazione sorgevano a molestarla, perchè si rifugiavano in essa i fuorusciti, e conseguentemente chiamavano sopra di lei la pubblica, e la privata vendetta. Gli Ubertini, i Pazzi, i Tarlati diverse volte la vollero dominare con pieno diritto, e i Vescovi di Arezzo considerandola di propria loro giurisdizione l'esposero di continuo a delle nuove, e più fatali vicende. Correva intanto l'anno 1342., ed il famoso Gualtieri (conosciuto comunemente sotto il titolo di Duca di Atene) dichiarato Signore di Firenze, anelava a farsi riconoscere per assoluto padrone della parte

maggiore di Toscana. Gli Arretini non penarono molto a dichiararsegli soggetti, e quegli di Castiglione seguitarono il loro esempio; ma cessata in breve la sovranità di quel venturiere, incorsero nuove cagioni di turbolenze, e di tumulti „ conciossiachè (scrive il soprammentovato „ Ammirato) volendo le Terre suddite alla Re„ pubblica Fiorentina ricuperare anch' esse col „ suo esempio la libertà loro, costrinsono gli „ Uffiziali, che il Duca vi tenea, per viltà, e „ (quello che non fu minor fallo) per danari a „ cedere al Dominio, che sopra di loro quella „ vi avea, non altrimenti che il Duca avea al „ dominio di Firenze ceduto. Onde con grandis„ simo dolore fu inteso che Castiglione era stato „ per danari venduto da Andrea de' Bardi, e da „ Jacopo dei Pulci ai Tarlati. „ Questa illustre famiglia, che signoreggiò in varj tempi Arezzo, il di lui contado, e gran parte della Chiana, fu ben contenta d' aver fatto un tale acquisto, e pensò di quivi fortificarsi non solo affine di potere gagliardamente resistere alle nemiche aggressioni, quanto ancora per dilatarsi, quando le circostanze avessero mostrato di favorire il progetto; se non che nel 1384. venuta per la seconda volta in potere dei Fiorentini, che la somprarono, la Città di Arezzo, „ una buona „ parte delle circonvicine Castella (racconta il „ sopraccitato Storico) senza aspettarne altro „ invito si diedero di loro libera volontà alla Re-

„ pubblica, e dei primi fu Castiglione Arretino, „ che si dette ai dieci di dicembre, come fece „ tre giorni dopo la fortezza. „ L' interesse della sua naturale situazione, ed i vantaggi, che i Fiorentini ritraevano dal posseder questa Terra, la facevano loro riguardare con una certa parzialità, perlochè non cessarono mai di privilegiarla; con tutto questo però non la poterono sempre efficacemente esimere dalle incursioni di quei nemici, i quali congiurati ai loro danni infestavano ogni luogo, che fosse ad essi soggetto, o loro alleato. Lunga serie di dispiacevoli, e tristi avvenimenti farebbe duopo qui il rammentare se ad una ad una ridir si volessero le lacrimevoli disavventure, alle quali fu questa Terra esposta fino a tantochè la Toscana, venuta sotto il Governo dei Medici, potè ristorarsi alquanto dalle sciagure, che per lungo tempo l' aveano tenuta nell' oppressione. Non può tacersi però l' ultimo eccidio, a che fu ridotta nel 1529., allorchè le armi di Carlo V., e quelle di Clemente VII., dirette a togliere la libertà a Firenze, portarono estremo guasto alle più belle, e fertili provincie della Toscana. Gli eserciti nemici scesi dall' Umbria, e dal Perugino avevano già guadagnata Cortona, la quale seppe opportunamente redimersi dal saccheggiamento con l' offerta di ventimila fiorini, e si incamminavano a predare nella Campagna. Si accostarono essi intanto a Castiglione Arretino „ dove

„ quei Cittadini (scrive nella sua storia Ber-
„ nardo Segni) sopportarono la batterìa, e di
„ poi l' assalto, nè potendo resistere all' impe-
„ to degli Spagnuoli, cominciarono a pattuire
„ col Marchese del Vasto, nel qual mezzo, non
„ bene accorti dell' insidie, e de' pericoli della
„ guerra, mentrechè si stipulava l' accordo, en-
„ trati dentro i nemici gli messero al sacco; „ la
qual cosa avendo sconcertata ogni misura dei
Fiorentini, gli Imperiali poterono agevolmente
conquistare Arezzo, e la Chiana, e scender più
presto ad assediare per ogni parte la stessa Città
di Firenze. Quantunque gravissimi, brevi furo-
no però questi mali, ed il vantaggio d' una pro-
spera, e continuata pace, la quale successe a
tanti torbidi, dal 1531. fino ai giorni nostri, ri-
levò alquanto la Terra di Castiglione, onde
anch' oggi questa si vede nel suo massimo fiore,
e mercè i prodotti del suo fertile suolo, e l' in-
dustria dei Terrazzani grandeggia fra molti altri
popoli di Toscana.

Ampio, e ben popolato è il suo circuito; molte
delle fabbriche, le quali l'adornano, sono anzi-
chenò di buon gusto, e di una certa vaghezza,
lochè mostra genio e dovizia di contante negli
abitanti. La principal Chiesa col titolo di Pieve
è grandiosa, e quantunque riattata in più tempi
mantiene ciò non ostante quel carattere, che
hanno i Sacri Templi eretti sul cadere del Se-
colo XIV. Essa è dedicata alla memoria di S

Giuliano, ed alla Cappella dell' Altar maggiore vi ha un quadro a tempera lavorato da D. Bartolommeo della Gatta, Monaco Camaldolense degli Angeli di Firenze „ dove (al riferir del „ Vasari) è una Nostra Donna bellissima, e S. „ Giuliano, e S. Michelagnolo, figure molto „ ben lavorate, e condotte, e massimamente il „ S. Giuliano; perchè avendo gli occhi affissati „ al Cristo, che è in collo alla Nostra Donna, „ pare che molto si affligga d'avere ucciso il Pa„ dre, e la Madre. Similmente (continua egli) „ in una Cappella poco di sotto, è di sua mano „ un portello, che soleva stare a un Organo „ vecchio, nel quale è dipinto un S. Michele, „ tenuto cosa maravigliosa, ed in braccio d'una „ Donna un putto fasciato, che par vivo. „ A chiunque riguardi con attenzione le due citate opere parranno forse un poco esagerate l'espressioni dell' Arretino Biografo, mentre vi ravviserà un fare più semplice di quello non tennero i migliori contemporanei dell' Artista, ed una maniera in far le figure lunghissime oltre le proporzioni, contraria alle regole insegnate dai Maestri dell' Arte, cosa che avventa, e dispiace. Pure sì fatte opere sono da aversi in pregio pel tempo, in che furono lavorate, e mostrano nel buon Monaco, il quale era molto valente Miniatore, assai gran disposizione anco per divenire eccellente nella Pittura, al quale intento forse non potè giungere, perchè si lasciò distrarre

da altre sue occupazioni, e dal genio, ch' ei sentì per la Musica, e per l' Architettura. Bella altresì e degna d' esser riguardata con piacere è la Chiesa di S. Francesco, fra le pitture di cui dee notarsi una Tavola condotta da Giorgio Vasari, nella quale si veggono effigiate la Vergine Madre, S. Anna, S. Silvestro, e S. Francesco non senza il solito anacronismo, e confusione di tempi, giustamente più volte rimproverata agli Artisti da infiniti scrittori giudiziosi, e assennati: ma che sarà sempre difficile a eliminarsi finchè i Pittori non saranno in grado di prestare l' opera loro solamente a quegli, che sono capaci di dirigergli nei pensieri, e nella esecuzione per quanto riguarda il decoro, e il costume. Il merito di questa Pittura è grande per il disegno, che può dirsi esattissimo, ma nel colorito è languida anzichenò, siccome per lo più sono tutti i di lui lavori. La sua non curanza in tal fatto il fece reputare da molti assai meno di quel che ei valeva, e la fretta con che conduceva le sue opere ostò non poco perchè e' non s' acquistasse una riputazione maggiore, che non gli sarebbe stata negata sicuramente dai posteri, quando e più spirito avesse egli dato alle sue molte opere, e le avesse condotte guidato dai principj d' una più solida Filosofia.

VEDUTA
DELLA VAL DI CHIANA

Celebre è il nome del fiume Chiana nelle storie Toscane, ed oltre che ne fecero menzione fra gli antichi Dionisio d'Alicarnasso, Strabone, e Plinio, un fatto raccontatoci da Cornelio Tacito nel libro primo de' suoi Annali ce ne rende più importante la cognizione. Narra questo Scrittore che sotto il governo dell'Imperator Tiberio essendo avvenuta in Roma una straordinaria inondazione del Tevere, il Senato cercò di indagare i mezzi pei quali potesse riparare nell'avvenire a sì fatti sconcerti. Il primo che si affacciò sulle prime ai deputati fu quello di deviare il corso di alcuni fiumi, che si scaricavano nel Tevere, e singolarmente della Chiana, di che avvertiti i Fiorentini spedirono a Roma ambasciatori per frastornarne il progetto, poichè essi vedevano bene che si sarebbe con tale operazione sommamente pregiudicato alla loro Città, e Territorio nel tempo che si volea pensare alla salute della Capitale dell'Impero. I reclami furono ascoltati

con benignità, nè si fece perciò alcuna innovazione, onde il corso dell'acque di questo fiume continuò per lungo tempo verso del Tevere. Perciocchè però una parte dell'acque sue attualmente influiscono nell'Arno, di quì egli è che molti Scrittori hanno fatto laudevol soggetto delle loro studiose ricerche un tal punto di Storia, e si sono studiati di indagarne le essenziali cagioni. Non è qui nostro scopo l'entrare in discussione sì fatta, e noteremo solo che Baldassarre Nardi, cui si dee un opera tuttora inedita sul Disseccamento della Chiana, scrisse con erudizione, e con molta eloquenza, ma senza Teorie Idrauliche, su tal soggetto. Di più Francesco Dini pubblicò un trattato sull'argomento medesimo, ma si interessò egli nel ricercare anzi le memorie istoriche dei Popoli che abitano intorno alla Chiana, e delle loro vicende politiche, di quello che nell'esaminare le condizioni, e stato del fiume nei diversi tempi; cosa che fu trascurata ancora in gran parte dal Padre Odoardo Corsini nel suo Ragionamento istorico sopra la Val di Chiana; ma più che ad altri si debbe certo il merito di avere ampiamente rischiarata cotal materia al Cavalier Vittorio Fossombroni, oggi Consigliere, e primo Ministro di Stato in Toscana il quale nel 1789. pubblicò in Firenze le sue Memorie Idraulico-storiche sopra la Val di Chiana, trattando nella prima parte quanto spetta allo stato e variazioni del predetto Fiume nelle diverse età, e nella se-

conda dei bonificamenti che si potrebbono agevolmente fare all'ampia Valle bagnata da esso, seguendo negli opportuni lavori da farsi le regole che la scienza Idraulica somministra abbondevolmente a chi non sdegna seguirne le sicurissime tracce. Da esso adunque conviene specialmente ripetere le nozioni su tal materia, e noi per questo anderemo seguendolo in ciò che spetta il nostro instituto.

„ La pianura di Val di Chiana (scrive egli)
„ è un tratto di Campagna serrato fra due Ca-
„ tene di montuosità, le quali si distendono ap-
„ presso a poco parallelamente al Meridiano,
„ avendo all'australe estremità il fiume Paglia,
„ e l'Arno alla Boreale. La sua lunghezza è
„ circa a sessanta miglia, la larghezza è tra le
„ due e le cinque miglia, mentre sebbene le alte
„ montagne adiacenti lateralmente non conser-
„ vino un sensibile parallelismo, appariscono,
„ nei tratti che più largheggerebbero, bizzarra-
„ mente sparse dolcissime colline, che postate
„ per lo più longitudinalmente dividono le sover-
„ chie ampiezze della valle. Trovansi quasi in
„ ogni porzione di terreno prominente popola-
„ zioni attualmente esistenti, e frequenti vestigia
„ di antica costruzione, che fan fede degli abi-
„ tanti già numerosissimi situati alla vista della
„ nostra variabil Provincia. Al presente (conti-
„ nua egli) tra il dominio di Firenze e quello
„ di Siena, ambedue interessati in Val di Chia-

,, na, si contano in esso le appresso Città, Arezzo,
,, Cortona, Montepulciano e Chiusi; inoltre
,, molte Terre, Castelli e Villaggi assai rispetta-
,, bili, come Castiglione, Monte a Sansavino,
,, Foiano, Lucignano, Chianciano, Sinalunga,
,, Torrita, Farnetella, Rapolano, Montefollo-
,, nico ,, con più altri molti che il noverare sarebbe troppo lunga cosa, ed estranea al nostro soggetto. Quel che ci interessa più singolarmente si è che dopo di aver egli esaminato, sia con ragioni desunte dalle Teorie della sua scienza, sia con l'autorità degli Scrittori d'ogni tempo lo stato della Chiana, e della sua valle dall'Era nostra fino all'età prossimissima a noi ne deduce, che presso Arezzo incominciava ne'remoti Secoli il predetto fiume il suo corso, determinando lo scarico delle sue acque onninamente nel Tevere; che fino al Secolo XI. nè i grandi impaludamenti, nè molto meno le inversioni dell'acque giammai non comparvero in Val di Chiana, e che nel Secolo XII. unicamente si hanno sicure prove, ed autentiche testimonianze dei ristagni indotti dallo spaglio dell'acque d'Arno, dopo di che stabilisce
,, che le più significanti modificazioni del corso
,, della Chiana accaddero tra il Secolo decimo,
,, ed il Secolo decimoquarto, e così quelle ope-
,, razioni che concorsero colla natura a formare
,, con il fiume Chiana, corrente da Tramontana
,, verso Mezzogiorno, un canale regolato cor-
,, rente da Mezzogiorno a Tramontana, sono

,, come i più gran progetti Idraulici che l'Italia
,, (precedendo in questo, come in molte altre
,, cose, tutte le nazioni Europee) abbia veduto
,, eseguire.,,

In antico adunque non pare che dubitare si possa che l'acque tutte della Chiana, per un natural canale od alveo, non scorressero già tributarie al Tevere; che fino dai tempi di Annibale tutta la sua Valle fosse immune da qualunque stagno o marazzo da esse prodotto, onde è che anco più anticamente di tale epoca, siccome osservò il Perelli nella sua relazione del 1769.,, al
,, corso regolare dell'acque della Val di Chiana
,, dovea esser necessariamente congiunta la salu-
,, brità dell'aria, e la cultura del terreno, altri-
,, menti non si può render ragione perchè una
,, nazione così celebre come l'Etrusca, dalla quale
,, Roma stessa trasse una gran parte de' suoi
,, instituti, si movesse a fondare l'antichissima
,, Città di Chiusi, una delle principali della sua
,, Repubblica, nel sito più esposto a risentire i
,, cattivi effetti dell'acque stagnanti, se la con-
,, dizione della Val di Chiana ne' Secoli più re-
,, moti fosse stata l'istessa che ci dipingono gli
,, Scrittori del Secolo XIV., cioè paludosa e
,, pestilente.,, Si arroge a tali ragioni che di mezzo a questa valle passò già la celebre Via Cassia, di cui agevolmente anch'oggi riscontransi diversi tratti, e che i Romani, o non vi avrebbono mai condotta se fosse stata soggetta all'inon-

dazione ed all'aria insalubre, o avrebbero con la solita loro magnificenza asciugato le acque, o veramente presa altra direzione. Queste riflessioni non furono omesse dal Cavalier Lorenzo Guazzesi nella sua Dissertazione sulla citata strada, ed intento anch'egli a provare che ne'Secoli bassi ancora la Val di Chiana non potea essere ingombrata da stagni e paludi, così ragiona seguendo i più sicuri monumenti somministratici dalla Storia. „ Si sa di certo (scrive egli) che „ nell'Autunno dell'anno 786. Carlo Magno partì „ di Germania per venire in Italia, e che giunto „ in Firenze vi celebrò il Natale di Cristo; indi „ volendo portarsi a Roma passò per Arezzo, e „ quindi per Chiusi fino al termine del già pro„ posto viaggio. . . La strada della Val di Chiana „ (continua il medesimo scrittore) nelle antiche „ carte dei nostri archivj trovasi chiamata co„ munemente la via Romea, in segno che per „ l'istessa si andava a quella Città, e Ricordano „ Malaspini al Cap. 66. della sua Cronaca scri„ vendo de'tempi d'Arrigo III. dice, che allora „ la via di Roma era per Figline ad Arezzo. Nel „ 1110. poi Arrigo VI. Imperatore, che andava a „ trovare il Pontefice Pasquale II., prese pari„ mente la detta strada, come l'addita Donizzone Monaco nella vita della Contessa Matilde; „ da Firenze giunse in Arezzo, dove per una „ causa di poco rilievo (al dire d'Ottone Frisin„ gense, e del medesimo Donizzone) fece grave

,, danno a quella Città bruciandola, e rovinan-
,, dola. E' vero che il detto Scrittore non ci dà
,, il minuto dettaglio del viaggio dell'Imperatore
,, fino a Roma, riportando solamente che vi
,, giunse ai primi di Febbrajo; ma da un antico
,, processo di lite, che si conserva nel celebre
,, Archivio di questa Canonica si ricava, che nel
,, partire d'Arezzo prese la Strada del Tegoleto,
,, che è appunto quella della Val di Chiana,
,, e l'Abate Uspergense ci dice, che da Arezzo
,, giunse ad Acquapendente, cioè verso Bolsena,
,, ed al fiume Paglia, nel che non poteva segui-
,, tare se non l'antica strada di Chiusi. Final-
,, mente nel 1178. un testimone che si esamina
,, nella famosa lite tra il Vescovo di Siena, e
,, quello d'Arezzo, (per ciò che si deduce da un
,, antico Rotolo del nominato Archivio) racconta
,, d'aver trovato il Vescovo, che ritornava da
,, Roma alla sua residenza, verso Sutri e Capra-
,, nica; cammino stesso che tenne Papa Gregorio
,, X. quando nel 1203. andò a Firenze, e si trat-
,, tenne in Mugello presso il Cardinale Ottaviano
,, degli Ubaldini, e così avrebbe fatto nel suo
,, ritorno da Lione se non finiva i suoi giorni in
,, Arezzo nel 1276.; onde a buon conto dal sesto
,, Secolo di Roma fino al 1200. e tanti di Cristo
,, si praticava comunemente una tale strada; e
,, ciò che mi fa maggior forza, nei tempi ancora
,, d'Inverno: segno evidente che la pianura della
,, Val di Chiana non era in quei tempi una pro-
,, fonda Palude, ed uno stagno.,,

I bonificamenti fatti nell'età successive in questa Valle, specialmente sotto il Governo del providentissimo Granduca Pietro Leopoldo I. per riparare ai mali dei ristagni che vi si fecero verso il 1300. sono degni d'essere rammentati universalmente con lode, e con compiacenza. Non vi ha forse luogo in Toscana di questo più bello, più ameno e più fertile, anzi e' può sicuramente dirsi il suo principale granajo. Ninna cosa vi manca per render felici i suoi abitatori, e nei molti Castelli che lo rendono gaio assai, e delizioso, anco i dilettanti di belle Arti possono trovarvi onde pascere il loro genio ampiamente.

VEDUTA

DELLA

CITTA' D'AREZZO

Per quanto sia incerta la prima origine di Arezzo, Città sicuramente Etrusca, e fino dai primi tempi di Roma celebre e potentissima, pure molti argomenti concorrono a farcela credere assai antica, nè gran fatto inferiore nella sua costituzione all'altre più insigni e vetuste della Toscana. Secondo quello che riferiscono gli antichi Geografi, anco nella più remota età l'agro Arretino era confinato a Settentrione dall' Arno, a Levante dal Tevere, a Mezzogiorno dai Cortonesi, ed a Ponente dai Chiusini, e dai Volterrani, onde sembra che piccole variazioni, nè sostanziali abbia esso sofferte nel trascorrere dei Secoli. Vi è controversia fra gli Eruditi se questa Città debba computarsi nel numero delle rinomate dodici Lucumonie, che erano come le principali dell' Etrusche federative Repubbliche. Non si ha fin quì per vero dire convincente autorità per ac-

certarlo, e chiunque osasse negarlo non avrebbe sì validi argomenti, quanto bisognano per bene appoggiare la sua negativa. Tito Livio certo qualunque volta parla delle guerre avute dai Romani contro gli Etruschi dice che Bolsena, Perugia ed Arezzo erano quasi le principali Città che interessassero la vigilanza Romana, e sceso Annibale in Italia, e gli Arretini dando luogo ad assai fortemente sospettare della loro fede, fù dal Senato commesso a C. Terenzio Varrone il prendere da essi gli ostaggi per affrenarne l'ardire: tanto più che non una sol volta avevano tentato di scuotere il giogo imposto loro dalla Repubblica. Non andò guarï però che essi se le mostrarono assai ben disposti quando, fornir dovendosi l'armata condotta da Scipione contra Cartagine, eglino somministrarono per l'impresa, oltre una considerabile somma di denaro, quantità grandissima d'armi e di vettovaglie: se non che in progresso di tempo impegnatisi nella guerra Marsica, o sociale, il Dittatore L. Silla ne prese aspra vendetta, e soggettata la maggior parte dei Cittadini alla legge di proscrizione condusse in Arezzo una Colonia, che, al riferire di Frontino, fu poi rinnuovata ai tempi del Triumvirato, e successivamente la Città fu ascritta alla Tribù Pomptina, di che fanno autentica testimonianza infinite antiche memorie superiori ad ogni eccezione, e dubbiezza.

Quali dopo una tale epoca fossero lo stato, e le circostanze di Arezzo non è agevol cosa a ri-

dirsi, e può solo congetturarsi che fino ai tempi d'Onorio questa Città seguisse le variazioni dell'Impero Romano, obbligata di poi a prender la legge dai Goti, che l'invasero unitamente all'altre Città di Toscana e d'Italia, e non molto dopo dai Longobardi; anzi se dee prestarsi fede a Flavio Biondo, ed a Leandro Alberti (i quali Scrittori però sono troppo distanti di tempo, e forse non assai bastantemente critici, da doversi loro sempre credere senza esitazione) Arezzo in quella occasione fu quasi ridotta a nulla, essendo state rovesciate le sue mura dai fondamenti, e privato il popolo di qualunque distintivo, ed onorificenza. I Panegiristi di Carlo Magno furono, a nostro giudizio, quelli che molto contribuirono a far prevalere l'idea degli eccessivi danni recati ai popoli d'Italia dai Longobardi. Se però si vorrà da alcuno, lontano affatto da ogni prevenzione, giudicare la cosa in se stessa, questi non troverà in essi tutta quella barbarie che con tanta franchezza si è vantata: anzi la Storia dell'Arti gli somministrerà dei monumenti atti a far conoscere quegli non alieni da un certo grado di civilizzazione, e di cultura, come è stato gratuitamente opinato fin'ora. Discacciati pertanto ancora costoro dall'Italia, e gli Imperatori Carlo Magno, e Lodovico Pio avendo unita al loro dominio l'Etruria Annonaria, Arezzo, non meno che le altre Città ad essa spettanti, venne sotto i Conti e Marchesi, e diverse antiche carte ci

danno indubitate notizie di alcuni Conti, i quali più particolarmente, e quasi dir si potrebbe privativamente, reggevano Arezzo e il suo Contado. Fu intorno al fine del Secolo XI. che le Città di una gran parte dell'Italia, e nella Toscana Pisa, Firenze, e Siena vennero nella risoluzione di emanciparsi dall'autorità dei Ministri Imperiali, e di reggersi con particolari loro leggi, e sotto il governo di proprj loro scelti Cittadini. Anco Arezzo anelò ben presto a porsi in piena libertà; per la qual cosa si vide tosto che un suo proprio Magistrato vegliava al buon ordine, ed alla direzione degli affari; che la Città fioriva in potenza e ricchezza; e pareva che tutto cospirasse a renderla più grande e potente mercè del saggio da lei adottato regime: nate però appena le maligne fazioni degli aderenti al partito del Papa, od a quel dell'Impero, ella si trovò subito divisa, e per conseguenza esposta a tutte quelle amare vicende di fortuna che ci fanno ancor fremere, e ci rammentano i mali che in ogni società seco portano le dissensioni e i partiti. Di quà pertanto quella lunga serie di moleste interne agitazioni, e cangiamenti di costituzione nel governo: di quà le lacrimevoli guerre che tanto nocquero all'Arretino contado; di quà le punizioni, le stragi, gli esilj dei Ghibellini, ed il più fiero esterminio dei Guelfi in seguito, quando cioè l'Imperator Federigo II. sceso in Italia, ed alle sue mire avendo conosciuto essergli opportuno il favorire i capi

della sua fazione in Arezzo, i Tarlati e gli Ubertini assistiti dalle di lui forze tornarono quasi trionfatori nella Città, se ne fecero despoti, e presero la più cruda vendetta di loro che gli avevano poco innanzi oppressi ed espulsi. Il Vescovo Guglielmo Ubertini, uomo inclinato più a trattare le armi, che ad esercitare gli uſizj di Pastore e di Padre, assistito dal favore dei più potenti si fece assoluto Signore della Città; mosse aspre guerre ai popoli confinanti; alla testa dell' esercito ruppe i Senesi alla Pieve al Toppo; conquistò Chiusi; scorse fin sotto Firenze: ma nella celebre rotta di Campaldino impegnatosi in una zuffa preparatagli, e disposta dai Fiorentini finì di vivere combattendo. Guido da Pietramala come successore di Guglielmo nell' Episcopato, in egual modo dichiarossi pur egli erede del di lui dominio, e ferocia. Animoso anch' esso, ed impaziente di dominare attaccò non una sol volta, ma per lo più con suo proprio svantaggio, i Fiorentini; tolse alla Chiesa Città di Castello, e il Borgo a S. Sepolcro, e maneggiatosi con Ruberto Re di Napoli, per distoglierlo dall' amicizia degli Alleati, tanto operò che quel Principe il lasciò suo governatore in Arezzo con pieno diritto d' Impero, che più liberamente poi, e con più ampio dominio ottenne da Lodovico il Bavaro, quasi in premio dell' averlo coronato in Milano come Re di Italia, e ciò in opposizione, ed affine di far onta al Pontefice: tanto può nel cuore dell' uomo il desìo

di regnare, e l'amore di indipendenza, che non conosce più regolarità d'ordine, e di giustizia, onestà, o rettitudine. Non si tosto però finì anch' egli di vivere che Simone Tarlati di lui fratello prese le redini del comando sulla Città, e sue pertinenze; sebbene in ciò ei non fu sì fortunato come parve che s'augurasse Spogliato infatti or di una parte del suo dominio, ora d'una altra dai rivali vicini, e temendo ancora di dover perdere Arezzo stesso, pensò di venderlo alla Fiorentina Repubblica da cui ricevè gran somma di denaro; senonchè non molto dopo accusato presso la Signorìa come sospetto di eccitar dei tumulti, e tentare delle novità contro lo Stato, fu rinchiuso in carcere, dove avrebbe forse finito anche di vivere se Gualtieri Duca d'Atene, guadagnato il dominio di Firenze, non lo avesse restituito alla Patria, ed all'antico suo onore. Poco però e il Saccone e Gualtieri goderono della loro fortuna. Espulso da Firenze il Tiranno, gli Arretini di nuovo tornarono in piena loro libertà preponendo al governo del loro stato 60 Cittadini, i quali desiderosi di riconciliare i partiti con richiamare in Patria gli esuli Guelfi e Ghibellini, fra loro giurati nemici, presto videro riaccendersi in seno della loro Città il furor e della discordia, il massacro, le depredazioni, le stragi, e gli incendj, le quali dis avventure a tale miserabile stato la ridussero in breve da incutere spavento, e com passione di se agli stessi di lei nemici. Lodovico

Duca d'Angiò animato dai Tarlati, che volevano profittare dei tumulti, spedì quà le sue truppe, e ne conquistò pure la fortezza; ma essendo egli morto, e il di lui Generale argomentando sicuri i cangiamenti nel Regno vendè il dominio di Arezzo ai Fiorentini per quaranta mila fiorini dl oro, ed o fosse che questi vi esercitassero un troppo violento impero, o che gli Arretini mal soffrissero d'aver perduta la natia loro libertà, prima con l'aiuto e consiglio di Giovanni loro Vescovo, poi nel 1502 a persuasione di Vitellozzo Vitelli, Generale dell'armi di Alessandro VI., eglino si ribellarono, non senza però esporsi sempre a gravi, e più fiere molestie, poichè la Fiorentina Repubblica trattandogli in seguito da ribelli, gli fece cadere nella più luttuosa miseria, e vivere nella oppressione più umiliante ed acerba. Venne intanto il da loro desiderato momento per sottrarsi da quella schiavitù che sì gli gravava, allorchè Carlo V., per favorire le mire del Pontefice Clemente VII., tutte avea rivolte le proprie forze all'oggetto di togliere la libertà a Firenze, e soggettarla alla potenza dei Medici. Non si era per anche accostato l'Oranges alla Città, che volontariamente Arezzo si dette all'Imperatore, il quale di lì a non molto avendo costituito Alessandro come Capo del Fiorentino dominio, e cangiatavi affatto la forma dell'antico governo, quella Città venne pure sotto il di lui potere, e mediante la protezione dei successivi Sovrani della Toscana potè

riaversi dagli antichi disastri, e riassumere alquanto del suo vetusto splendore.

Situato Arezzo parte in deliziosa pianura, parte in agevole ed ameno colle, gode d'un' aria affatto salubre e perfetta. Per circa tre miglia si estende il giro delle sue mura, ed è ornato di assai magnifici edifizj sì privati che pubblici. La sua vicina campagna spira per ogni parte dovizia, ed abbondanza di tutto ciò che la naturale fertilità del terreno suol produrre per le necessità, e per i piaceri della vita. La Chiana e l' Arno la irrigano nella sua maggior parte, e se quest' ultimo fiume potesse rendersi navigabile fino a Firenze, farebbe la ricchezza di Arezzo, e di tutte le sue adiacenze, con animare viemaggiormente l'industria negli abitanti, i quali non mancano di talenti, e di svegliatezza: e di quì egli è che la storia sì delle Lettere che delle Arti conta in buon dato de' nomi illustri di Arretini scrittori che le decorarono con felice successo.

„ nico di mano di Giotto , a imitazione del
„ quale sembra che abbiano preteso di fare
„ gli altri Capitelli , ma con maniera assai in-
„ felice. „

Per quanto il totale della fabbrica serbi ancora nell'interno molto della prima sua forma , pure assai variazioni vi furono fatte nel Secolo XVI per opera di Giorgio Vasari, che dal Pontefice Pio V. avendo ottenuto l'jus del Decanato, ne riformò il maggior Altare, e ne variò la Tribuna ed il Coro, che prima stava in mezzo di Chiesa. Nella vita di Pietro Laurati quel Biografo così racconta i da lui fattivi cangiamenti:
„ Mosso io da Pietà Cristiana, e dall'affezione.
„ che io porto a questa venerabil Chiesa Colle-
„ giata e antica: e per aver io in quella appa-
„ rato nella mia prima fanciullezza i primi do-
„ cumenti: e perchè in essa sono le reliquie
„ de'miei passati; che mosso dico da queste
„ cagioni, e dal parermi che ella fosse quasi de-
„ relitta, l'ho di maniera restaurata che si può
„ dire, ella sia da morte tornata a vita; perchè
„ oltre all'averla illuminata , essendo oscuris-
„ sima, con avere accresciute le finestre che
„ prima v'erano, e fattene dell'altre, ho levato
„ anco il coro, che essendo dinanzi occupava
„ gran parte della Chiesa, e con molta soddisfa-
„ zione di que'Signori Canonici, postolo dietro
„ l'Altar Maggiore. Il quale Altare nuovo, es-
„ sendo isolato, nella tavola dinanzi ha un Cri-

,, sto che chiama Pietro, e Andrea dalle reti, e
,, dall'altra parte del coro è in un altra Tavola
,, S. Giorgio, che uccide il Serpente. Dagli lati
,, sono quattro quadri, e in ciascuno di essi due
,, Santi grandi quanto il naturale. Sopra poi, e
,, da basso nelle predelle, è un infinità d'altre
,, figure, che per brevità non si raccontano. L'or-
,, namento di questo Altare è alto braccia tre-
,, dici, e la predella alta braccia due. . . E la
,, predella dell' Altare, che a proporzione lo
,, cinge tutto intorno intorno, ha dinanzi il Ta-
,, bernacolo, ovvero ciborio del Sagramento di
,, legname intagliato, e tutto dorato, alto braccia
,, tre in circa, il qual Tabernacolo è tutto tondo,
,, e si vede così dalla parte del Coro, come di-
,, nanzi. E perchè non ho perdonato nè a fatica,
,, nè a spesa nessuna . . . quest'opera, per mio
,, giudizio, ha tutti quegli ornamenti d'oro, d'in-
,, tagli, di Pitture, di marmi, di travertini, di
,, mischi, di porfidi, e d'altre pietre che per me si
,, sono in quel luogo potuti maggiori. ,, Bellis-
simo in fatti è il tutto insieme di questa maggior
Cappella, e l'occhio vi trova per ogni parte onde
restare appagato: non mancheranno però i curiosi
e gli intendenti di desiderare quelle antiche pit-
ture, che prima dei citati risarcimenti esistevano
già in questa Chiesa, lavorate da Pietro Laurati,
da Giovanni dal Ponte, da Jacopo del Casentino,
da D. Bartolommeo della Gatta, dal Berna, e da
Spinello, mercè le quali si sarebbero potute age-

volmente in un colpo di vista osservare le gradazioni, onde appoco appoco l'arte si incamminò verso la perfezione. Hanno certamente un merito l'opere del Vasari, ma la descrizione che egli ci fa di quelle omai perdute ci aumenta il rincrescimento del non poterle noi più godere. Parlando esso di quelle del Laurati, che appunto ornavano la Tribuna dell' Altar Maggiore, ci dà notizia che dodici Storie aveva egli dipinte a fresco, nelle quali si riconoscevano ,, quasi le medesime in-
,, venzioni, i lineamenti, l' arie delle teste, e le
,, attitudini delle figure, che erano state proprie
,, e particolari di Giotto suo maestro. E Sebbene
,, tutta quest'opera (continua egli) è bella, e
,, senza dubbio molto migliore, che tutto il resto,
,, quello che dipinse nella volta di questa nic-
,, chia; perchè dove figurò la nostra Donna an-
,, dare in Cielo, oltre al fare gli Apostoli di quat-
,, tro braccia l' uno, nel che mostrò grandezza
,, d'animo, e fu primo a tentare di ringrandir la
,, maniera, diede tanta bell' aria alle teste, e
,, tanta vaghezza ai vestimenti, che più non si
,, sarebbe a quei tempi potuto desiderare. Simil-
,, mente nei volti d' un Coro d' Angeli, che volano
,, in aria intorno alla Madonna, e con leggiadri
,, movimenti ballando fanno sembiante di can-
,, tare, dipinse una letizia veramente Angelica e
,, divina, avendo massimamente fatto gli occhi
,, degli Angeli, mentre suonano diversi strumenti,
,, tutti fissi e intenti in un altro coro d'Angeli,

„ che sostenuti da una nube, in forma di man-
„ dorla, portano la Madonna in Cielo, con belle
„ attitudini, e da celesti archi tutti circondati. „
Nelle vite respettive degli altri citati Artisti dei primi tempi si possono presso lo stesso Biografo riscontrare le descrizioni dell'opere da loro quivi fatte, le quali (se ancor sussistessero) potrebbero servir di guida al buon gusto forse anco ad altri, come il Vasari medesimo confessa essere a lui avvenuto, perchè i buoni esemplari risvegliano l'entusiasmo nei giovani, e dai vecchi vi è sempre molto da apprendere per i moderni.

VEDUTA
DELLA PIAZZA DI AREZZO

I NOBILI, e grandiosi edifizj furono sempre il maggiore ornamento delle Città, ed un certo argomento della ricchezza, e buon gusto dei popoli che le abitarono. Le disavventure che per più secoli afflissero Arezzo furono la principale e più funesta cagione, onde tanti insigni monumenti che l'abbellirono un tempo fossero distrutti, e che pochi miserabili avanzi ancor serbi del suo antico splendore. Infinite ragioni ci persuadono che dove ora è la moderna fortezza della Città esistesse il vecchio Teatro, le cui reliquie, al riferire di Pietro Buonamici, furono tutte rovinate nell'occasione che questa si edificò; e sappiamo da varj Scrittori che grandiose erano le Arretine Terme decorate di maestosi edifizj, e di un particolar bagno sacro alle Ninfe; che superbi Templi di Giove, di Pallade, e d'Ercole la rendevano celebre, e per tacere d'altre illustri, e decantate fabbriche non mancava pure d'una Basilica. della quale sono probabilmente scarsi avanzi quelle

colonne di porfido, e di marmo Egiziano, che ai giorni nostri adornano ancora la Cattedrale. ,, Egli è manifesto (scriveva Leon Batista Al- ,, berti) che le Basiliche dapprima erano luoghi, ,, ne' quali i Magistrati della Città si ragunavano ,, a render ragione al coperto, ed a questo luogo ,, per dargli più maestà si aggiunse il Tribunale. ,, Di poi per farla più larga, non bastando le ,, coperture principali, la circondarono di quà ,, e di là dal lato di dentro di portici larghi, in- ,, nanzi tratto di un solo, dipoi gli feciono anco ,, doppj. Aggiunsonli di poi attraverso del Tri- ,, bunale una nave, la quale noi chiamiamo Cau- ,, sidica, perciocchè in quel luogo concorrevano ,, Notari, Procuratori et Avvocati, e congiun- ,, sono insieme quelle Navi a similitudine della ,, Lettera T. Dopo questo dicono che furono or- ,, dinati per cagione dei Servitori i portici di ,, fuori, sicchè la Basilica è fatta di Navi, e ,, luoghi da passeggiare, e di logge. ,,

Vitruvio pure assai prima dell' Alberti ci manifestò l' uso che gli antichi furono soliti fare delle loro Basiliche; se non che esso pare che ci assicuri esserne una parte servita per i Mercanti, e l' altra, (specialmente quella che dicevasi il Tribunale) per i Ministri della giustizia. Questo Scrittore in fatti dandoci le regole dell' arte da lui professata, come opportune all' erezione di tali fabbriche: ,, Le Basiliche, ei dice, unite ai ,, Fori si hanno a situare nell' aspetto il più caldo,

„ acciocchè possano i negozianti radunarsi l'In-
„ verno senza sentire l'inoomodo della Stagione.„
Quivi, se crediamo a quanto scrive Plinio parlando dell'origine delle statue, si ponevano le memorie degli uomini più illustri, i loro busti, e le iscrizioni che rammentavano le loro gesta, e (come osserva il Gori) in questa Arretina Basilica appunto è da credere che fosse situata la celebre iscrizione che ci di nuovo pubblicò dopo il Grutero e il Fabbretti, relativa a Lucio Petronio Tauro Volusiano, Patrono della Colonia d'Arezzo, illustrandola con osservazioni opportune al nostro proposito. Anco T. Livio sembra indicarci un tal costume, poichè dopo d'averci narrati i cangiamenti avvenuti in Roma in conseguenza della seconda guerra Punica, e detto che il primo il quale facesse trasportare nella Città Regina del mondo i prodotti dell'arti dei Greci fu Claudio Metello dopo la conquista di Siracusa (imitato in ciò di poi, soggiogata Capua, da Quinto Fulvio Flacco, e da Lucio Stertinio che vinse e rese tributarie le Spagne) osserva che nel Campidoglio, ed in varj Templi degli Dei furono situate così illustri spoglie, perchè a quei tempi non v'erano ancora inalzati quegli edifizj pubblici che poi furono detti Basiliche: indizio certo che in esse si situavano quei monumenti d'arte, e di decoro, i quali formano il più grato oggetto d'un popolo culto, e industrioso. Difficil cosa, ed opera quasi perduta sarebbe il voler dare però

un'idea, dello stato di magnificenza è di lusso di questa Arretina fabbrica, di cui più non sussiste vestigio alcuno, come il pretendere d'accennare l'epoca della di lei erezione. Niuno degli antichi, il quale sia giunto a nostra notizia, ha fatto parola dell'uso di tali Basiliche presso gli Etruschi, e sembra che i Romani ne prendessero la prima immagine dai Greci. Dalle iscrizioni inoltre riportate dal Grutero, e da altri simili collettori, nelle quali si fa menzione di tali edifizj, pare che debba dedursi che questi furono eretti dopo che le Città cui appartennero, erano divenute Municipj, o Colonie dei Romani. Tale infatti si fu la Basilica di Napoli, cui pure era annessa la Curia, tale quella di Spoleto eretta da Sesto Volusio Meliore, e l'altra di Cere, per tacere di quelle tante delle quali potrebbe farsi parola, e fra queste specialmente di quella disegnata e diretta dallo stesso Vitruvio nella Colonia Giulia di Fano. Sembra perciò probabile che ancora l'Arretina Basilica potesse essere fabbricata dopo che la Città divenne Colonia Romana, e quà probabilmente fu dove una volta si videro collocate le statue più insigni che decoravano Arezzo, e le memorie più ragguardevoli dell'antico suo lustro. Non è ancora inverisimile che questa fabbrica esistesse in antico là dove appunto oggi si ammira il gran colonnato eretto col disegno di Giorgio Vasari dopo il 1570. per nobilitare la maggior Piazza, sapendosi che ivi

precisamente nel fare i fondamenti di questo, fu ritrovata la sopraccitata lapida illustrata dal Gori, spettante a Lucio Petronio, con altre iscrizioni, e monumenti Romani, fra i quali il bellissimo marmo esistente ora nel Museo Mediceo, in cui si rammentano le glorie del Dittatore Q. Fabio Massimo, quello stesso che con la sua prudente saviezza ristabilì le vacillanti forze di Roma, abbattute, ed oppresse nella celebre sanguinosa guerra della Trebbia; e l'altro riportato pure dal Gori come già posto nella Basilica stessa sotto la Statua di Caio Mario, del quale scrisse già la vita Plutarco, additandocelo come un esemplare della sofferenza della fatica, e come dotato dalla natura d'un animo fiero, e nato alle imprese della guerra, ed a cui Cicerone, perorando in pro della Legge Manilia, attribuì la salvezza dell'Impero Romano. Infinite memorie di più ci rimarrebbero ancora relative a questa fabbrica se le disgrazie della Città non avessero seco portato la dilapidazione di tutto il bello che l'adornava, assicurandoci Gregorio Redi, dietro alla relazione del Buonamici, che in gran parte fu ocular testimone di quanto accadde, che nel 1506. venuta Arezzo in mano dei Fiorentini, e volendo questi costruire la nuova fortezza tolsero sì dai pubblici, come dai privati luoghi qualunque antico monumento di marmo e di Travertino per farne calce, e riempirne le fondamenta: tanto è vero che l'animosità del

vincitore contro del vinto giunge fino ad imperversare a danno del materiale stesso dei luoghi con isvantaggio grande dell'erudite memorie, e della Storia dell' Arti.

Fù perciò saggio pensiero degli Arretini sotto il Principato dei Medici l'adornare la loro maggior piazza, che probabilmente fu l'antico Foro della vetustà Città, con un monumento d'Architettura che fa decoro ed onore. Avea il Vasari già condotte in Firenze, giusta il volere del Gran-Duca Cosimo I., le maestose Logge dei Magistrati, quando i di lui compatriotti, ansiosi che in Patria e'lasciasse della sua Architettonica perizia alcuna insigne memoria, gli commessero il disegnare una Loggia, ad imitazione della vecchia non più esistente loro basilica, a pubblico comodo, nel che gli compiacque con impegno, animato sì dal proprio genio, come dall'amore di eternarvi il suo nome. Tutta questa fabbrica è condotta con ordine composito, svelti sono gli Archi, proporzionati gli intercolonj, e tutte quelle regole che per tali edifizj furono assegnate da Vitruvio, quivi si veggono esattamente seguite dall'Artista Arretino. Non vi ha forse altra Città in Toscana che possa vantare un ornato così vago, e così bello nella pubblica sua piazza quanto lo è questo, che supera l'eleganza di molte altre fabbriche insigni, che pure vi esistono, e che troppo lungo sarebbe il noverare: ed il colpo d'occhio che sorprende nel riguar-

darlo contenta pienamente lo spettatore, il quale vi ammira non meno la magnificenza, di quello che il buon gusto e la simetrìa. L'epoca dell'erezione di questo edifizio è del 1573. non ostante che fino dal dì 6. Luglio del 1570. ne fosse decretata nel general Consiglio l'esecuzione, ottenutone prima il Sovrano Beneplacito, e la formale annuenza di Francesco I., che assisteva al governo della Toscana in luogo del Padre.

Se prestiam fede a qualche Scrittore, questa istessa Piazza segna un'epoca assai gloriosa nei fasti Arretini, volendosi che quivi un tempo fiorisse il generale studio, a cui d'ogni parte concorreva la studiosa gioventù per approfittar nelle Scienze. La più antica memoria che si abbia su cotal proposito si è che Roffredo da Benevento, uno dei più celebri giureconsulti del Secolo XIII. lasciò lo studio di Bologna per venire l'anno 1215. a leggere in quello d'Arezzo, dove introdusse il costume di ragionare ogni sabato sopra di un punto legale, lo chè il condusse a scrivere un libro col titolo di Questioni Sabatine. Si sa inoltre da una lettera di Pietro delle Vigne che l'Imperatore Federigo II. impegnato in discordie col Pontefice chiese agli Arretini suoi benevoli che gli mandassero i legali più accreditati fra loro per valersene a suo vantaggio. Di più da un Codice Membranaceo dell'Archivio della Canonica siamo accertati, che fino dal 1255. erano stati sanzionati gli Statuti pel buon regolamento delle

Scuole che poi nel Secolo XIV. da Carlo IV. furono aumentate ed arricchite di privilegj: anzi una sincera carta dell'Archivio Episcopale ci assicura che per concessione della Sede Apostolica, data nel 1373., il Vescovo ebbe facoltà di addottorare, siccome capo dell'Università e dello Studio generale. Le triste sopra individuate vicende però alle quali fu soggetta Arezzo, sì negli accennati due Secoli, come ancora nei posteriori, ci fanno credere che non rade volte cagionassero l'interruzione del corso degli Studj, e di qui è forse che ci mancano le precise notizie di tale Università in varj periodi de'tempi successivi.

VEDUTA

DELL'

ANFITEATRO DI AREZZO

Insigne monumento dell' antica Arretina grandezza sono le maestose vestigia di un vasto Anfiteatro, che possono osservarsi tutt'ora nell' Orto dei Padri Olivetani di quella Città, benchè malconce dal tempo, e sepolte fra le rovine, e gli sterpi. Il Vasari, che ne fa menzione nelle Vite di Jacopo del Casentino, e di Spinello, vuole che questa magnifica fabbrica fosse già rovinata dai Goti; ma sembra assai più probabile che trascurata questa per lungo tempo dagli Arretini, i quali non ne fecero più uso fino da quando vi si cessò di fare i giuochi, grato sollievo dei popoli dell' antichità, e conceduta dipoi al B. Bernardo de' Tolomei, che la comprò per edificarvi un monastero per i suoi Monaci, finisse di perdere il primo suo lustro, non potendo controvertersi che quel Religioso, sia per erigervi la nuova Chiesa, sia per fabbricarvi l'annesso Convento, opportunamente si servì di quei mate-

riali, che già facevano parte del vecchio edifizio. Quà oggi non si vede più con qualche chiarezza se non uno spazio tendente all' ovato (che probabilmente dovette essere l'Arena) di non piccola estensione, tutto però ripieno ora di terra occupata da viti, da frutti, e da erbaggi. Questa Arena è circondata da muraglioni di sterminata grossezza, composti di mattoni, e pietre quadrate, ripieni di calcistruzzo, ed a luogo a luogo si veggono tessellati con certi rombi di pietra, o alberese rosso, e terra cotta. Si elevano questi da terra circa cinque braccia, forse perchè diminuiti in gran parte nella loro altezza, che è divenuta anco minore, perchè bene vi si conosce rialzato il suolo assaissimo. Non vi si scuopre più alcun segno dei vecchi gradi o sussellj, che gli doveano circondare dalla parte che guarda l' Arena; se non che a Tramontana si vede posare sopra di essi una porzione del Monastero con alcuni terrazzi, e nel resto vi sono, non sapremmo dire se spontaneamente nati, od a bella posta piantati in grande abbondanza dei Lecci, Arbuti, Fillire, Lentaggini, ed altri frutici, che formano quasi una ragnaja, o bosco sollevato da terra, il quale rende assai ameno tutto quell' orto, e gli aumenta grazia, e vaghezza. I predetti muraglioni sono al di sotto vuoti, e sostenuti da smisurati archi, grossi pilastri, e gran volte, per la maggior parte ripiene o sotterrate; sebbene di alcune di esse se ne servono quei

Monaci tuttora per Tinaie, cantine, e magazzini di una grandezza, e struttura stupenda. I citati archi non sono tutti d' una uniforme costruzione, poichè alcuni sono condotti di sola pietra, altri di laterizio, e i più misti dell'una, e dell'altro; tutti però a regolare porzione di cerchio.
,, La grossezza delle muraglie (scrive il Guaz-
,, zesi nella sua Dissertazione intorno agli Anfi-
,, teatri della Toscana) oltrepassa tre braccia e
,, mezzo, e sì esse che le volte dei Corridori re-
,, stano intonacate dal divisato calcistruzzo, che
,, in molti luoghi, in onta dell'umido, e dell'acqua
,, piovana, le ha conservate mirabilmente. Si
,, vede fatto uso per abbellimento, ed ornato
,, delle muraglie, di un reticolato di pietra. Tale
,, incrostatura è fatta con eleganza, perchè le
,, pietre, che lo compongono, facendo un prisma
,, quadrato, si congiungono così bene, che for-
,, mano una figura di rete, e di quando in quan-
,, do, specialmente in alcune cavee, o celle che
,, dir vogliamo, meglio conservate dell' altre, si
,, veggono dei mattoni ben lunghi, come in quello
,, di Lucca, a sei o sette ordini, e sotto ad essi
,, il divisato reticolato di pietra unico abbelli-
,, mento, cred' io, di questo edifizio, che sem-
,, plice me lo suppongo, come del Cavedio Etru-
,, sco parlò Vitruvio.,,

Non è possibile il potere con verità dire alcuna cosa riguardo al tempo, in cui gli Arretini possano avere eretta questa sontuosa fabbrica, e

l' autore medesimo della citata dissertazione si protesta di non ardire d'indovinarlo. „ So che la „ Città di Arezzo (continua egli) nei tempi dei „ Re di Roma, primeggiava sopra tutte delle „ Toscana per potenza, e per lusso, essendo in „ quei Secoli molto splendida, e luminosa. Nel „ tempo dell' Impero Romano poche notizie di „ lei si hanno dagli Scrittori, onde io penso che „ nei tempi felici, in cui niuna cosa mancar do- „ veva alla loro magnificenza, avessero gli Ar- „ retini edificato l' Anfiteatro, e conseguente- „ mente prima di quei di Roma, perchè nel tem- „ po degli Imperatori, noi che siamo ingenui, e „ nemici insieme dei sogni, e della impostura „ confessiamo di non aver notizie, che ella fa- „ cesse così gran figura in Italia, per potere „ (come tante altre Città più grandi, e più ricche „ di lei) inalzare a sue spese una mole così ma- „ gnifica pe' suoi Spettacoli. Niuno autore per- „ ciò, ch' io sappia, ha mai parlato dell' Anfi- „ teatro Arretino sì negli antichi tempi, che nei „ bassi Secoli. „ La struttura di tale edifizio non essendo però all' uso Etrusco o Orientale, cioè con quadrate, ed enormi pietre, potrà ragionevolmente per avventura far sospettare ad alcuno che non possa dirsi dei tempi Etruschi, nè dei primi del Regno Romano. Oltre a ciò taluno ancora esaminando quello, che dice Vitruvio là dove parla delle cave dei sassi, e del modo di fabbricare, e dove asserisce che il reticolato a

suo tempo era moltissimo in uso, e che tutti gli artisti se ne servivano, pare che inclini a credere come moderna sì fatta maniera di ornato, e perciò suppone che dovesse essere ignota ai vecchi Toscani. Non vi ha certamente, per la desolazione avvenuta ai più degli Etrusch monumenti di Architettura, da potere schiarire con evidenza di fatto una tale opposizione; si può bensì provare che prima assai di Vitruvio cominciasse ad usarsi il reticolato, come ne fanno fede e la Piscina dell'acqua Marzia fatta nel 608. di Roma, e quel che se ne vede fuor della Porta Flaminia, ed alcune muraglie di Chinsi, e le fabbriche di Pompeo in Albano, e le scuole di Cicerone al Tusculo, edifizj tutti, i quali considerati dall' erudito Ciampini lo condussero ad assicurarci che tal maniera di fabbricare fu sicuramente, ed anco spesso, usata nel fiorire della Romana Repubblica. Anco il Winkelmann sembra d'essere della medesima opinione riguardo a ciò, ed osservando l' avvertenza di Vitruvio, il quale vuole che tal foggia d' edifizj sia bella superiormente ad ogni altra, ma però più sottoposta a fendersi, e guastarsi, aggiunge: „ ciò „ non ostante si vedono conservati degli edifizj „ intieramente costrutti in quel modo; quali sono „ fra gli altri la così detta Villa di Mecenate a „ Tivoli, le rovine del Tempio d'Ercole nel „ medesimo luogo, gli avanzi della Villa di Lu- „ cullo a Frascati, e gran pezzi di muro di quella

,, di Domiziano a Castel Gandolfo, ove ora è la ,, Villa Barberini, e maggior quantità di tali lavori trovasi fnori d' Italia. ,, Il Marchese Bernardo Galiani inoltre nell' erudite, e scientifiche sue note a Vitruvio osserva che il suo Au- ,, tore credea imperfetta questa maniera di fab- ,, bricare, e come tale la credette anche Plinio, ,, perchè in verità i letti non sono orizzontali, e ,, le pietre stando a filo sì, ma non una sopra le ,, commessure dell' altre, pare che non dovrebbe ,, esser forte; e su questa Filosofia di Vitruvio, ,, e senza notizia alcuna di questi nostri luoghi ,, ardisce il Perrault di asserire, che questa è la ,, ragione perchè oggi non se ne veggono troppi ,, monumenti, quando sarebbe piuttosto da dirsi ,, che di questa specie se ne veggono più che ,, dell' altre, e questo perchè non ostanti le im- ,, perfezioni esagerate da Vitruvio, è fortissi- ,, ma questa specie di fabbrica a cagione della ,, piccolezza delle pietre, e dell' abbondanza della ,, calcina. ,,

Lasciando noi dunque indeciso quanto riguarda l' epoca dell' erezione dell' Anfiteatro Arretino, e per una certa approssimazione al vero opinando che e' fosse fabbricato probabilmente prima che Roma si impadronisse della Toscana; poichè, al dire del citato Ciampini, hanno i Sassi la voce loro onde ci palesino gli anni, conviene che alcuna cosa si dica di certi altri muri esistenti pure in Arezzo, e costrutti nella stessa

maniera dell' Anfiteatro, e dal medesimo non molto lontani. Egli è vero che questi pure sono eccessivamente danneggiati, ed in modo da non potersi comprendere oggi a qual uso possano aver servito nei vecchi tempi; pure non possiamo persuaderci che questi fossero parte del serraglio, in cui custodivansi le fiere, destinate a servire per gli spettacoli, siccome pare che credesse il Targioni, indotto dalla relazione d' alcuno di quei Monaci, che gli fece vedere tali rovine. Il Guazzesi opinò che quivi già esistesse un antico Tempio sacro ad Ercole, cui gli Aretini prestavano particolar culto, e venerazione, siccome avvertì il Gudio riportando una vecchia lapida a ciò relativa; e che, secondo la Toscana disciplina, soleva avere d'appresso agli Anfiteatri un parricolar luogo alla sua Divinità consacrato. Neppure sopra cotal punto di controversia ci tratterremo noi a ragionare, essendochè troppo lunghe discussioni, ed esami converrebbero farsi per accertarne alcuna cosa, e per diradare almeno in parte quegli infiniti dubbj, che involgono sempre nel buio di intralciate questioni impossibili quasi a risolversi. Dee sapersi però che tale edifizio rimase fuori della Città fino al 1321., nel qual'anno il Vescovo Guido l'incluse nel nuovo cerchio delle da se edificate mura; e perciò essendo stato soggetto agli attacchi di tanti nemici, che in varj tempi tentarono d'impossessarsi d' Arezzo, ed ai cangiamenti fattine

dai Monaci, non è maraviglia che e' si trovi ridotto a quell'infelice stato, in cui di presente si vede.

Se per la storia dell' arti si dee tenere come fatale la rovina del detto Colosseo, non è da tacersi però che venuti quà i Monaci ad abitarlo, compensarono essi, per quanto fu da loro, il danno con erigervi una Chiesa assai maestosa, e un Convento magnifico, dove regnano il buon gusto, e le vaghezze della Pittura. Lorenzo di Bicci nella maggior Cappella dipinse a fresco diverse istorie della vita di S. Bernardo, e lasciò i disegni per le pitture del Chiostro, le quali furono condotte poi da Marco di Montepulciano di lui Scolare. Nelle due Cappelle prossime alla porta Parri Spinelli lavorò il quadro della Trinità, e l' altro del Natale di Cristo, in cui sono femmine, e pastori disegnati con molta grazia. Pietro della Francesca colorì le Storie della Croce con mirabile maestria, superiormente anche forse al suo tempo; Fra Filippo Lippi condusse con amore, e buona intelligenza la coronazione di Nostra Donna; ed al Vasari si debbono il Giobbe e il Mosè, le quali due figure fanno un ottimo effetto, e pare che l' Artista si proponesse nel condurle di porvi tutto l' impegno, ed una estrema diligenza, e avvedutezza.

VEDUTA

DEL

CASTELLO DI MONTERCHI

L'OSTINATE guerre dei tempi di mezzo, e gli spessi cangiamenti di Signorìa e di governo in quelle età sempre inquiete e piene di tumulti, furono la cagione funesta di deperimento e di non lieve danno a molti luoghi della bella Toscana, cui con tutta ragione si dava il vanto nei secoli a quegli anteriori di popolosa e di culta. Monterchi fu un tempo Castello assaì valido e forte: ma queste medesime due qualità che formano per loro stesse l'interesse ed il pregio d'un paese qualunque, e più la sua situazione, perchè posto al confine di popoli irrequieti che ne ambivano per ogni modo il possesso affine d'estendere il dominio dei proprj Stati, più agevolmente spronavano ora gli uni orà gli altri a molestarlo, e recargli nocumento. Situato com'è presso al Cerfone, l'adiacente campagna naturalmente ubertosa somministrava agli abi-

tatori abbondanti raccolte, e la prossimità di Arezzo, di Cortona, di S. Sepolcro, e di Città di Castello il rendeva atto ed opportuno al commercio. Molto è decaduto oggi però dall' antico suo primo stato di floridezza, conseguenza naturale dell' instabilità delle umane cose, ma ciò non pertanto serba esso ancora un qualche non lieve vestigio della vecchia grandezza.

Non può con sicurezza accertarsi l'epoca del primo suo stabilimento, non trovandosi autentica di lui memoria anteriormente al 1100., intorno al qual tempo sembra verisimile ch'e' fosse posseduto da quei piccoli Dinasti che signoreggiarono gran parte del territorio Arretino, e forse da un ramo degli Attalberti, scesi in Italia, come pretendesi, insieme con gli Ottoni, quali fecero Signori di molte Castella i loro benaffetti e parziali, nonostante che alcuni Genealogisti suppongano che tal famiglia fino dal principio del IX. Secolo fosse grande in Italia, e che avesse il suo principio da quell'Attalberto, che a nome degli Imperatori in quell'epoca governò la Marca della Toscana. Richiamando a severo esame di critica i documenti, i quali si adducono in prova di tali gratuite asserzioni, si vede in essi tal carattere di insufficienza per dichiarargli sinceri, che è più ragionevol cosa il rigettargli come apocrifi, che su di essi fondare lunghi raziocinj, e dedurne delle conseguenze, non rade volte insussistenti.

Non sembra lungi dal vero però che specialmente invalso in Toscana lo spirito di fazione, e i piccoli Dinasti per lo più divisi infra di loro di partito, quei che possedevano la Signorìa di Monterchi, e che sembra fossero i Marchesi del Colle, detti altrimenti del Monte S. Maria, specialmente allora pensassero a munirlo di fortificazioni all' uso di quell' età, e quel che infatti di antico ancora vi si rinviene, non pare che possa dirsi anteriore al Secolo XIII. I predetti Marchesi, poichè seguaci della parte Guelfa, ed esposti perciò alla preponderante fazione dei Ghibellini videro più volte invasi dai nemici i loro Stati, e di quì egli è che Monterchi unitamente ad altre terre passò in dominio dei Vescovi di Arezzo, che divennero Signori assoluti della Città, e del suo esteso contado. Noi abbiamo altrove accennata qualche cosa dei due Prelati Guglielmo Ubertini, e Guido Tarlati, come di capi della fazione Ghibellina, e di Tiranni della loro Patria. Conviene ora il darne una idea più precisa affine di far vedere il misero stato di Italia nei tempi infelici delle civili discordie.

Fino dall'età più remota alquanti frai Vescovi di Arezzo avevano preseduto al governo della Città, e contado precariamente, ed a nome dei regnanti Imperatori. Marcellino, che aveva prima tenuta la Sede di Ascoli, e che nel 1231 da Gregorio IX. era stato trasferito a quella d'Arez-

zo, incontrò la disapprovazione di Federigo II., il quale stimava suoi dichiarati nemici tutti coloro i quali mostrassero deferenza ai Pontefici, e nel 1248 volle in tutti i modi ch' e' fosse deposto, eleggendo in suo luogo l' Ubertini, Arcidiacono già della Cattedrale, ed uomo che ambiva di grandeggiare sopra degli altri. Sulle prime si fè egli ammirare pel pastorale suo zelo, si mostrò impegnato a toglier di mezzo i dissidj, a pacificare gli animi; se non che nel 1256 confermato nella sua dignità da Alessandro IV. presto si palesò per capo dei Ghibellini, e come fautore del Re Manfredi, figlio di colui al quale e' doveva la sua elevazione, e grandezza. Si studiò da esso perciò ogni mezzo di creargli in Toscana un partito, non senza l' intento d' arrogarsi per se un diritto di Sovranità nella Patria, e molestare con le guerre tutti quei popoli, e piccoli Principi che si fossero ancor mostrati solo indifferenti a' suoi progetti. Ogni angolo perciò del territorio Arretino fu da lui ridotto in angustia, e Monterchi si trovò esposto al guasto delle masnade che erano dirette dal suo volere, ed arbitrio. Lunga cosa sarebbe il narrare precisamente il corso delle sue azioni nei varj periodi del suo diuturno governo, fatale a molti distretti e Castelli; nè gran fatto giova alla sua fama il sapersi che fu un tempo in cui parve di aver aderito a più giusti consigli, e favorita la parte contraria, poichè questo atto

VEDUTA

DELLA

CATTEDRALE DI AREZZO

In una delle deliziose Colline le quali circondano la Città, e che ancora è appellata il Duomo vecchio, esisteva già la Cattedrale Arretina, la cui pianta al dire del Vasari ,, era dalla parte di ,, fuori in sedici facce divisa, e dentro in otto ; ,, e tutte erano piene di spoglie di quei Templi, ,, che prima erano state dedicate agli Idoli. ,, Un tale edifizio oggi più non esiste, perchè fatto rovinare nel 1561 da Cosimo I., che volle togliere un asilo a' suoi nemici, i quali vi si potevano fortificare; ma vi è pur anche una piccola Chiesa eretta nel 1610, quasi per mantener la memoria del luogo ove fu un tempo l'antica Cattedrale, stata edificata sul disegno di quella di S. Vitale di Ravenna dall'Architetto Maghinardo nel Secolo XI. ad instigazione del Vescovo Adalberto, che non ebbe però la consolazione di vederla compiuta; sorte la quale toccò al di lui succes-

sore Teodaldo. Non per lungo tempo per altro si continuò a tenerla come Chiesa principale, poichè, qualche se ne fosse la cagione, una Bolla di Innocenzo III. in data del 1203 ci assicura della traslazione avvenuta dell'Episcopio dentro della Città, e della instituzione in Cattedrale della Chiesa di S. Pietro, che era già di pertinenza dei Monaci di S. Fiora, nel luogo istesso ove tuttora si ammira la maestosa fabbrica di cui parlar ci conviene al presente. Si dee singolarmente questa alla premura di Guglielmo Ubertini, quel medesimo che morì nella tanto decantata rotta dei Ghibellini in Campaldino, e che fino dal 1275 ne commesse il disegno a quel Lapo, Tedesco, per quanto sembra, d'origine, e che fu maestro, o come piuttosto si vuole padre del celebre Arnolfo. Essa è di struttura onninamente gotica, condotta in ogni sua parte a pietre quadrate, e grandeggia sulla cima del Colle posando su d'un ampia gradinata, che cinge la facciata del Tempio, e tutto il lato destro del medesimo. In progresso di tempo si entrò pure nella veduta di ornarne tutto l' esteriore con statue, ed opere di basso ed alto rilievo in pietra, e lo Scultore Niccolò Arretino, lodato dal Vasari, alcune ne fece: ma la Città venuta in grandi agitazioni, ed in iscompigli nelle successive età non si proseguì oltre la ben conceputa impresa, e quel che or vi rimane delle antiche opere è così danneggiato dalle intemperie delle stagioni, e dal

tempo, che appena serba adesso una languida ombra del suo primo stato.

Nell'interno che è condotto a tre navate, infinite sono le bellezze d'arte che vi si ammirano. Gli archi sono a sesto acuto, e molto acuminati nella loro sommità alla foggia usata comunemente nel Secolo XIII. Vasari nelle sue vite dei Pittori rammenta diverse opere quivi fatte nelle pareti del Tempio da Bonamico, da Giotto, dal Berna, da Jacopo del Casentino, dal Parri, da Pietro della Francesca, e da D. Bartolommeo Abate di S. Clemente, ma la maggior parte di queste appena oggi più si conosce con grave danno della Storia Pittorica, che per tal deperimento è venuta a mancare di monumenti opportuni ed interessanti a darle quella piena luce che ancora si desidera. Le Volte delle navate anch' esse sono dipinte, ma diverso è il loro ornato, secondo l'ordine dei tempi nei quali fu fatto. Si sà che quattro di esse furono condotte nel 1341 da Andrea e Balduccio Pittori, essendo stato loro commesso dagli Operai della Chiesa il fregiarle con Stelle d'oro in campo azzurro; nel 1500 fu incombenzato Noferi da Firenze a condurre l'altre Volte della navata di mezzo nell'indicata maniera, e dopo il 1520 Guglielmo da Marsilia, Sacerdote e pittor Francese, fu invitato a dipingere le prime tre Volte prossime alla principal porta della Chiesa esprimendovi fatti dell' antico, e del nuovo Testamento, nella qual' opera si disimpegnò con

molta sagacità, e bravura „ perchè (al riferire del „ Vasari) egli si mise in animo di farsi in ciò „ valere, e alla similitudine delle cose della Cap- „ pella di Michelangelo fece le figure per l'al- „ tezza grandissime. E potè in lui talmente la „ voglia di farsi eccellente in tal arte, che an- „ corchè e'fosse di età di cinquanta anni, mi- „ gliorò di cosa in cosa di modo, che mostrò non „ meno conoscere ed intendere il bello, che in „ opera dilettarsi di contraffare il buono. „ Qualora inoltre si eccettuino le due dipinte finestre del Coro, le quali furono lavorate da Stagio di Fabiano Sassuoli, tutte le altre incredibilmente belle, e di un magistero maraviglioso, furono da lui condotte con tal arte che assolutamente sorprendono, e colpiscono l'attento osservatore. Salvi Castellucci di Arezzo, e Scolare di Pietro da Cortona terminò finalmente di dipingere nel Secolo XVII. il rimanente delle volte con quel fare che fu proprio del suo Maestro, onde la superior parte di questa Chiesa interessa molto la curiosità dei riguardanti, ed appaga chiunque ama di esaminare il bello della Pittura. Troppo ci prolungheremmo però se ad una ad una si volessero notare le bellezze che quivi si ammirano in genere di pittura, e perciò contenti di accennare il quadro della Cappella di S. Matteo lavorato stupendamente dal Franciabigio, dove ritrasse tanto bene un Tedesco, che par vivo, e la S. Maria Maddalena allato alla porta della Sagre-

stia, opera studiata di Piero della Francesca, ed il S. Ignazio condotto da Bartolommeo Lappoli, scolare di Bartolommeo della Gatta, e la Tavola fatta da Domenico Pecori con molte figure, e buon disegno, passeremo a dire alcuna cosa dei lavori di Scultura che vagamente abbellano, e rendono ancor più pregevole questo Tempio.

Giovanni Pisano ,, fece di marmo la Tavola ,, dell' Altar maggiore (scrive il Vasari) tutta ,, piena di intagli, di figure, e di fogliami ed al- ,, tri ornamenti, scompartendo per tutta l'opera ,, alcune cose di Mosaico sottile, e smalti posti ,, sopra piastre d'argento, commesse nel marmo ,, con molta diligenza. Nel mezzo è una nostra ,, Donna col figliuolo in collo, e dall' uno dei ,, lati S. Gregorio Papa, il cui volto è ritratto ,, da Papa Onorio IV., e dall'altro un S. Do- ,, nato Vescovo di quella Città e Protettore, il ,, cui corpo con quegli di S. Antilia, ed altri ,, Santi è sotto lo stesso Altare riposto. E per- ,, chè il detto Altare è isolato intorno, dagli lati ,, sono storie piccole di Bassorilievo della vita di ,, S. Donato, ed il finimento di tutta l'opera ,, sono alcuni tabernacoli pieni di figure tonde ,, di marmo lavorate molto sottilmente.,, Uscirono pure dalle sue mani, e scarpello i molti ornamenti di marmo che rendevano bellissima la Cappella degli Ubertini, che oggi sono ricoperti da grandi ornati di macigno disposti col disegno di Giorgio Vasari l'anno 1536 per sostenimento

di un' organo che vi è sopra, di straordinaria bontà e bellezza. Degnissimo altresì di ogni commendazione è il Sepolcro del Vescovo Guido Tarlati fatto sul disegno di Giotto da Agostino ed Agnolo Senesi nella Cappella del SS. Sacramento. ,, Sopra la Cassa la quale posa su certi mensoloni (dice il sopraccitato Biografo) intagliati ,, più che ragionevolmente, è disteso di marmo ,, il corpo di quel Vescovo, e dalle bande sono ,, alcuni Angioli che tirano certe Cortine assai ,, acconciamente. ,, Ei riporta in seguito il contenuto delle predette storie, sopra le quali può anche vedersi quanto ne scrisse nelle sue Lettere Senesi il P. della Valle per illustrazione maggiore di quest' opera stimabilissima per il tempo in cui fu fatta, non ci permettendo la prefissaci brevità di estenderci in ridirle ad una ad una. Merita anco assai l' attenzione dei curiosi e degli intendenti il Sepolcro eretto alla memoria del B. Gregorio X. lavorato da Margheritone, il quale vi fece al naturale il di lui ritratto in marmo, e in pittura con molta maestrìa, cosicchè una tale opera fu riputata per la maggiore che avesse mai fatta quell' Artista.

La devozione degli Arretini inverso d' una miracolosa Immagine di Maria ha fatto sì inoltre negli ultimi tempi che nuovi pregj d' arte si aggiungessero a questa Chiesa, in cui si vede eretta una sontuosa Cappella condotta per lo più dietro al disegno bene immaginato dell' abile Architetto

Giuseppe del Rosso. Dappoichè questa dovea formar parte della Chiesa architettata sullo stile Tedesco, e' giudicò non disconvenire il seguirlo, onde e' prese il partito di aprire intieramente uno degli Archi della parete sinistra, e particolarmente quello che corrisponde in faccia alla porta di fianco del Duomo, perchè chiunque entra per quella possa godere il prospetto del nuovo edifizio. „ Le dimensioni dei vani della Vecchia Chiesa „ mi hanno suggerito (scriveva ad un suo amico „ l'Artista) quelle della Cappella, la quale per „ renderla più amplia e di maggior vaghezza, ho „ fatta formar da un quadrato sul quale posa la „ Cupola, e nei tre lati, due laterali ed uno di „ fronte, ho fatto ricorrere i Portici laterali della „ Chiesa con le volte a croce, sostenute dalle „ pareti che fiancheggiano la Cappella, e da due „ pilastri isolati, simili a quelli della Chiesa. Nel „ fondo vi è la Tribuna formata da tre gran „ Nicchioni tramezzati da membretti ricorrenti, „ porzione de' soliti Pilastri che vanno a unirsi „ nel vertice della Volta . . . Si eleva, come si „ è detto, nel quadrato di mezzo sopra i suoi peducci un elegante cupola terminata con una „ lanterna, la quale è semplicemente formata da „ un intercolonio circolare di otto colonne Joniche unite col suo architrave sul quale posa il „ cupolino. „ La Cupola è spartita in lacunari quadrati con rosoni di rilievo messi a oro, interrotti da quattro gran quadri disegnati da Gio-

vanni Bellera, che rapito da morte non gli potè colorire, onde furono condotti da Luigi Catani di Prato, di cui pur sono i quattro Profeti che veggonsi nei peducci. Luigi Ademollo ornò le croci delle Volte basse con istorie della Vergine parte a colori, e parte a chiaro-scuro, e le pareti furono ornate con altre opere di Pittura del Benvenuti, e del Sabatelli, con più il Mausoleo che fu meritamente eretto alla memoria di Monsig. Marcacci, la cui statua, vestita Pontificalmente in forma Colossale fu maestrevolmente condotta dall' abile Scultore Ricci Fiorentino, con stile energico ed animato, il perchè e' si meriterà per questa sua opera (oltre le molte altre che ha fatto fin quì) non comun lode, ed un posto distinto in fra gli Artisti degni di tal nome, anco appresso la posterità.

VEDUTA

DELLA

VECCHIA PIEVE D'AREZZO

Quanto si dee riputar falso il supposto di coloro i quali opinarono essere stata già questa Chiesa un Tempio della Gentilità, altrettanto dobbiamo credere troppo bonariamente asserto il sentimento di Giovanni Rondinelli, il quale nella sua Relazione di Arezzo fatta al Granduca Francesco I., la disse fabbricata nel 1008., senza addurne alcuna convincente prova, o sufficente argomento. Chiunque ha per alcun poco esaminate le fabbriche consacrate al culto degli Idoli degli antichi, al solo veder questa rimane tosto convinto che mai essa non potè avere esistito in sì remoti tempi, e la contraria idea nacque forse dal sapersi che essa fu eretta colle spoglie di più antichi edifizj, probabilmente anco sacri agli Dei. Quasi ogni vecchia Città vanta simili inezie, le quali affatto svaniscono richiamate che sieno ad un critico esame, e ad un ragionato confronto.

Noi, perchè destituti di autentici e indubitati documenti, amiamo meglio di dirne ignota l'origine, e incerto il tempo della sua erezione, che di azzardar congetture con pericolo di errare. Quel che vi ha riguardo ad essa di certo si è che fino dall' XI. Secolo esisteva già nei sobborghi della Città, di che fanno fede molte contemporanee carte degli Archivi d'Arezzo, perchè ben ristretto era in quel tempo il giro delle Urbane mura, non comprendendo questo se non l'ultima sommità del colle; e alla sua dilatazione dette motivo l'infelice sorte a che fu ridotta la Città nel 1111. quando Enrico V., al riferire di Ottone Frisingense, e di Gottifredo da Viterbo, la desolò onninamente radendo al suolo fin le sue mura e le torri. Fu dopo questa sì sfortunata Epoca adunque che dovendosi Arezzo ricingêr di mura fu pensato a rinchiudervi i borghi adiacenti al colle, e per conseguenza ancora la vecchia Pieve di S. Maria, che pur si volle ornare di nuovo, datane la commissione a Marchionne Arretino in quel tempo riputato Architetto. „ Il medesimo „ Marchionne (scrive il Vasari) finì l' anno che „ Innocenzio terzo morì la fabbrica della Pieve „ d' Arezzo, e similmente il Campanile, facendo „ di scultura nella facciata di detta Chiesa tre „ ordini di colonne, l' una sopra l'altra molto „ variamente non solo nella foggia dei capitelli, „ e delle base, ma ancora nei fusi delle colon„ ne; essendone tra esse alcune grosse, alcune

„ sottili, altre a due a due, altre a quattro a
„ quattro legate insieme. Parimente alcune sono
„ avvolte a guisa di vite, ed alcune fatte diven-
„ tar figure che reggono, con diversi intagli.
„ Vi fece ancora molti animali di diverse sorti
„ che reggono i pesi, col mezzo della schiena,
„ di queste colonne; e tutti con le più strane e
„ stravaganti invenzioni, che si possino imma-
„ ginare, e non pur fuori del buon ordine an-
„ tico, ma quasi fuor d'ogni giusta e ragio-
„ nevole proporzione. Ma con tutto ciò chi vi ha
„ bene considerato il tutto, vede che egli andò,
„ sforzandosi di far bene, e pensò per avventura
„ averlo trovato in quel modo di fare, e in quella
„ capricciosa varietà. Fece il medesimo di Scul-
„ tura nell' arco che è sopra la porta di detta
„ Chiesa, di maniera barbara, un Dio Padre
„ con certi Angeli di mezzo rilievo assai grandi;
„ e nell'arco intagliò i dodici mesi, ponendovi
„ sotto il nome suo in lettere tonde, come si co-
„ stumava, ed il millesimo, cioè lanno 1216. „
Questa segnata epoca, e l' asserzione del Vasari, che in essa dice aver Marchionne finita la Chiesa della Pieve, hanno fatto credere ad alcuno che debba tenersi per fermo esser contemporanei l'edifizio del Tempio, e quello della facciata; ma, oltre che si hanno indubitate prove del contrario, basta osservare che la Porta notabilmente si discosta dal punto di mezzo della Chiesa interiore, e dell'esterior faccata, indizio certo di discre-

panza di tempo, ed il Campanile che si inalza su d'una parte della facciata, e posa per modo sopra di essa, che a colpo d'occhio si discerne esser opera d'un medesimo getto, nel 1330. appellasi in diverse scritture il Campanil nuovo, e dagli Annali Arretini editi dal benemerito Muratori si ha certa contezza che non prima dei 14 Giugno del predetto anno vi furono poste le Campane. L'autore delle note alla sopraccitata relazione del Rondinelli vuole che il Vasari abbia sbagliato in assegnare la fabbrica della facciata a Marchionne, cui pare, secondo il suo avviso, che debbasi solo quel che vi è d'opere di Scultura. Esamini sì fatta cosa chi si trova in agio di farlo, che noi prima di parlare dell' interiore del Tempio con le parole stesse del citato annotatore diremo che la predetta facciata „ è una
„ selva di colonne di bizzarra e stravagante strut-
„ tura, le quali distribuite in tre ordini, l' uno
„ sopra l'altro posano poi tutte sopra un quarto
„ ordine diviso in sole cinque arcate di ineguale
„ grandezza, che sono sostenute da sei ben ta-
„ gliate colonne di granito, tratte probabilmente
„ da qualche altra fabbrica più antica, il che si
„ riconosce ben chiaro dall' esser taluna di esse
„ rozzamente capovolta. Il simile (ei continua)
„ può dirsi del Capitello di marmo bianco,
„ d'Ordine Corintio bellissimo, che è dentro la
„ Chiesa sopra quella colonna, in cui son dipinti
„ al naturale un S. Francesco, e un S. Dome-

non fu che una mera dissimulazione, ed un artifizio per profittare dell' opportunità mostratagli dalla fortuna, secondochè gli affari d' allora se gli presentavano avversi, o favorevoli. Ciò chiaramente si conobbe in fatti nel 1287, quando alla testa dei Ghibellini piombò con tutte le forze all' improvviso sulla parte Guelfa, studiandosi di annichilar la fazione, ed assistito dal Vicario Imperiale Prenzivalle del Fiesco, scorse predando tutte le terre de' suoi nemici, e quando nel 1289 si cimentò contro l' esercito dei Fiorentini presso a Poppi, nella terribil giornata di Campaldino, in cui finì di vivere trucidato. Il predominio della fazione adunque favorì l' Ubertini per Sovraneggiare nella Città, e sui vicini popoli, ed il favore degli Arretini verso di Guido d' Angelo di Tarlato da Pietramala, il fece eleggere loro Signore. Nato egli da una famiglia assai potente, e ricca di beni di fortuna si determinò per lo stato Clericale, ed appena nel 1312 fu assunto alla Vescovil Sede della sua Patria cominciò ad ambire il primato nella città, vessata dall' interne civili discordie nel suo seno medesimo, ed angustiata al di fuori da chi ambiva di impadronirsene. Si mostrò sulle prime parziale pel bene de' suoi concittadini, e tanto seppe esternarsi mostrandosi impegnato pe' loro interessi, che ogni ordine e stato convenne concordemente di dargli l' assoluto governo della patria, onde è che nel 1321

spiegò il carattere di Sovrano; e Ghibellino in cuor suo, senza ritegno imprese ad attaccare i Guelfi circonvicini, ed a profittare pel proprio ingrandimento di tutte le turbolenze che agitavano allora l'Italia, fino ad eccitare Lodovico il Bavaro, che era stato eletto Re de' Romani, e coronato in Aquisgrana, a scendervi sollecitamente per contrapporlo alle forze riunite dei fautori della Chiesa, che riconoscevano per loro capo il Pontefice Giovanni XXII., uomo pien di coraggio, ed astuto. Riuscì il progetto di Guido; egli stesso unitamente al Vescovo di Brescia e quello di Trento coronò in Milano l'Imperatore; se gli fece compagno nel viaggio: ma offeso da alcuni suoi amici medesimi, ed esoso ai contrarj, tanto si angustiò per le ricevute ingiurie che in breve se ne morì dolente per non aver veduti condotti a pieno compimento i conceputi disegni, i quali tutti tendevano ad annichilare la parte Guelfa, ed il Pontificale dominio. Al suo morire respirarono alquanto, ed esultarono di gioja i vicini Signori che si ripromessero alcun sicuro vantaggio, e riputarono di poter ritornare più agevolmente al possesso dei loro beni usurpati dalla violenza, estinti omai i capi della contraria fazione. Tornò infatti Monterchi alla soggezione dei Marchesi del Colle, e cominciò a riaversi alquanto dalle oppressioni delle passate vicende; ma non molto dopo nate nuove discordie fra quei di Perugia, e di Arezzo, si vide

esposto un' altra volta alle ostilità dei combattenti, e fu necessitato a subire il giogo dei Perugini, che rimasti vittoriosi degli emuli assoggettarono a se una gran parte dell' Arretino Contado. Troppo lunga cosa sarebbe il riandare ad uno ad uno i cangiamenti di governo, di dominio, e di stato ai quali soggiacque questo infelice Castello pel lungo corso di più di due Secoli, mentre molestato ora dall' una, ora dall' altra delle vicine Repubbliche, e dai Dinasti i quali ne ambivano il possesso, si trovò sempre nelle maggiori angustie, e ne' più affliggenti disordini. Non è da maravigliarsi perciò se un popolo, benchè naturalmente industrioso nulla ci offre in quell'età di memorie d'Arte, e di cosa degna d'esser rammentata dai posteri. Si ingrandiscono i popoli col favore della tranquillità e della pace, e perdono del loro lustro e splendore qualunque volta agitati dall'instabile fortuna sono costretti a cangiar sistema e contegno a seconda dell'altrui forza e volere, qualora si trovino senza consistenza ed appoggio. L'arti furono sempre indivise compagne dell'opulenza, e questa non potè mai aver luogo dove non fu stabile e certo un governo, mancando il quale le genti furono obbligate a pensar di continuo alle necessità della vita, e scansare, o render minori i pericoli e i mali che le minacciavano. Parve che Monterchi avrebbe potuto crescere in riputazione e in grandezza nel se-

colo XV. allorchè le vittorie riportate dai Fiorentini contro gli sforzi di Arezzo il quale era assistito dal Duca di Milano, ne aggiudicarono loro il possesso. Nel 1440 Anfrosina da Montedoglio, già moglie di Bartolommeo da Pietramala governava il Castello, ma per sua mala ventura, scrive l'Ammirato ,, messa su dal Duca avea ,, abbandonato i Fiorentini, e voltasi a seguitare ,, le sue parti si espose alla violenza della guer- ,, ra, sebbene non ebbe a durare altra fatica che ,, di fare alcuni patti con quei popoli, e Mon- ,, terchi, e Valialla, e Monteagutello perven- ,, nero in potere della Signorìa. ,, Nuovi avvenimenti però tolsero la speranza d' un qualche bene a quei Castellani, e Firenze sempre involta fra le dissensioni non potè dar loro quei soccorsi che facevano di mestieri per sollevargli, nè il Principato pure venuto poscia nei Medici credè di dovere avere speciali riguardi ad un luogo considerato di non molto profitto allo Stato. Il bene della pace per altro, e la stabilità di un permanente governo recarono gran giovamento a quegli, come agli altri popoli della Toscana, e le savie Leggi dei successori Sovrani aprirono loro le vere sorgenti della felicità, e della Ricchezza.

VEDUTA
D'ANGHIARI

In fra le Terre del Contado Arretino, come ragguardevole (perchè anco celebre nelle Storie) fu riputata sempre quella d'Anghiari, situata, secondo ciò che scrive in fra gli altri l'Ammirato giuniore ,, alle radici dell'Appennino, in un colle ,, non molto erto, il quale ha la china inverso il ,, Borgo S. Sepolcro assai facile ,, presso al piccolo fiume Sonaria, che divide e bagna la sottoposta pianura. Diverse, nè ben fondate sono le opinioni degli Scrittori sì relativamente alla sua denominazione, come riguardo all'epoca della prima sua origine, non si trovando sicura memoria della di lei esistenza anteriormente al Secolo XI., tempo in cui pare che fosse dominata dai Signori di Montedoglio, o da alcuna delle tante branche di essi, per lo più feudatarie dell'Impero. La vantaggiosa sua situazione, e la naturale fecondità dell'adiacente terreno spronarono di frequente l'ingordigia delle Repubbliche d'Arezzo, e di Perugia ad ottenerne il possesso, e di quì

fa che, vessata ora dall' una, ora dall' altra di queste, dovè gemere spesso sulla sua sorte, e risentire i mali tutti che seco porta il furore dell' armi, e l' arroganza dei vincitori; e poichè era essa cinta di mura, e guardata da un forte, per quella età ben capace a difenderla, più lunghe e frequenti furono le sue disgrazie, e più moleste le vessazioni, onde è che il suo popolo non potè giammai gran fatto aumentarsi col godimento di quella pace al cui favore le genti debbono unicamente i prodotti della cultura e del genio. Non mancò essa però in ogni tempo di produrre dei talenti che si distinsero pel loro merito nel mestiero della guerra; sicuro indizio che in età più tranquille si sarebbero segnalati in arti più vantaggiose all' umanità, ed il materiale del paese con la decenza, e simetrìa delle sue fabbriche ci fa ben comprendere a qual segno d'eleganza sarebbero giunti quei Terrazzani se più favorevoli circostanze avessero procurato loro una quiete stabile e permanente. Anco l' opere di eccellenti maestri in pittura, le quali nobilitano alcune delle sue Chiese confermano appieno il nostro giudizio, e fra esse non possiamo tacerne due rammentate pur dal Vasari, l' una nella vita di Gio. Antonio Sogliani, l'altra in quella di Domenico Puligo, perchè ambedue sicuramente degne di commendazione, e di stima. Riguardo al primo, scrive il citato Biografo ; ,, nel Castello ,, d' Anghiari fece in testa d'una Compagnìa in

,, una tavola un Cenacolo a olio, con figure di
,, grandezza quanto il vivo, e nelle due rivolte
,, del muro, cioè dalle bande, in una Cristo, che
,, lava i piedi agli Apostoli, e nell'altra un ser-
,, vo, che reca due idrie d'acqua; la qual opera
,, è tenuta in quel luogo in venerazione, perchè
,, in vero è cosa rara, e che gli acquistò onore ed
,, utile.,, Chiunque rimira infatti questo prege-
vole lavoro vi scuopre quel gentile, e quel sem-
plice che l'artista aveva imparato da Lorenzo di
Credi, e più quel suo proprio natural dono in
sapere esprimere nel volto dei Santi l'imagine
della virtù, e nei perversi quella del vizio, cosa
in cui può dirsi che ei gareggiasse quasi con Lio-
nardo da Vinci, che in sì fatto genere d'espres-
sione non ebbe forse altri il quale lo superasse
nel mondo. Riguardo poi al secondo ,, nel Ca-
,, stello d'Anghiari, dice il mentovato Scrittore,
,, fece in una Compagnìa un deposto di Croce,
,, che si può fra le sue migliori opere annoverare,,
anzi singolare quasi può dirsi, perchè le pitture
del Puligo valendo per ordinario più pel colorito
dolce, unito, sfumato e condotto, non senza ac-
corgimento di nascondere i contorni per disim-
pegnarsi dal perfezionargli, che pel disegno, in
tal opera e l'uno e l'altro di questi due necessarj
pregj si ammira, e vi si scuopre totalmente il
fare dell'intimo suo amico Andrea del Sarto; co-
sicchè alcuno potrebbe forse con facilità pren-
derne equivoco, ed attribuirlo anzichè a Dome-

nico, al medesimo Andrea. Benchè inferiori di merito alle già indicate, pure son degne d'essere osservate con esattezza dai curiosi altre Pitture che quà e là si incontrano in questa Terra, e specialmente nel suo principal Tempio, dove al gusto della vecchia Architettura con cui fu dapprima condotto, non disdicono le nuove forme che l'esigenza delle circostanze, o la volontà di alcuni particolari gli hanno saputo unire con intelligenza e perizia.

Venendo ora a dire alcuna cosa del come questa Terra si rese interessante nella Storia, egli è certo che comunque ciò addivenisse, essa nel XII. Secolo era soggetta ai Monaci Camaldolensi, facendone indubitata testimonianza in fra l'altre cose un placito dell'Imperator Lotario, il quale nel 1137 ricevendo sotto la sua special protezione il loro Eremo, confermò altresì ad essi il possesso d' Anghiari, e concesse l'immanità ai Terrazzani da qualunque gravame. Sembra verisimile inoltre che niuna o piccola variazione di dominio avvenisse a questo luogo, governato da alcuni Consoli, i quali giuravano fedeltà e vassallaggio al Prior di Camaldoli, fino a tantochè Guido Tarlati fattosi Signore d'Arezzo, e come capo dei Chibellini desideroso di estinguere il nome, e il partito de' Guelfi, e degli aderenti al Pontefice, occupò la Terra, e la governò dispoticamente quale assoluto Sovrano. Da tale epoca pertanto convieu ripetere il principio delle in-

quiete vicende che afflissero in seguito gli Anghiaresi, poichè associati questi al contado e distretto Arretino, furono necessitati a subire la sorte stessa della Città, cui si vollero assoggettati per forza. Investito Arezzo infatti dall'armi dei Fiorentini, e di quei di Perugia, e ridotto a mal partito Pietro Saccone che la dominava nel 1337, ei pensò di venderla a prezzo al Comune di Firenze, sì per amore di mercanteggiare sulla libertà della sua patria, come per assicurarsi dei proprj beni, e de' feudi già spettanti alla sua famiglia col favore dei Fiorentini, i quali contenti d'avere Arezzo in loro potere, ed ansiosi di mantenere buona amicizia con la Signorìa di Perugia, che reclamava contro il fatto della vendita già seguita senza sua intelligenza, oltre il possesso di varie altre ragguerdevoli Terre le dettero anco il dominio d'Anghiari, che soggetto ai Perugini perdè molto del suo decoro, perchè la magnifica sua Chiesa, e Monastero di S. Bartolommeo, che assai l'abbellivano, furono distrutti affine di sostituirvi un fortilizio per guardia della Terra, minacciata di continuo dalle vicine potenze. Non trascorse però molto tempo che variate le circostanze, mentre dagli Anghiaresi pensavasi con impegno a ristabilire la Terra dalle sofferte disgrazie, questa tornò in potere dei Tarlati, e quindi dei Fiorentini, i quali giudicandola assai opportuna ai loro interessi tenevanla ben guardata, non senza aumentare le gravezze al popolo

sotto lo speciosotitolo di difenderlo dalle nemiche aggressioni. Mal si resiste alla forza, e il dominio di chi ambisce di dilatare i confini del suo potere toglie, o diminuisce almeno ai popoli quell'energìa che delle maggiori prodezze, e gloriosi fatti è cagione. Divenuta serva del Comune di Firenze la Terra, continue furono le sue molestie, e si rammenta essa ancora la fatale giornata della rotta data dall'armi Fiorentine all'esercito del Piccinino, che nel 1440 guerreggiando in prò del Duca di Milano ai danni di Firenze, quà si era ridotto con la sua armata. Non è facile a dirsi quante sciagure la tormentassero in quel sanguinoso conflitto, ed a quante devastazioni fosse ella soggetta in quella critica circostanza: ma possono queste bene argomentarsi dalle molte rovine dei borghi che circondavano la Terra, e che furono in tale occasione distrutti in modo, che appena oggi più ne rimane vestigio, o memoria. Ancora nel 1502 soffrì essa nuovi disastri, perchè ribellatesi già Arezzo e Cortona dai Fiorentini per opera di Vitellozzo Vitelli, e di Gio. Paolo Baglione che favorivano il partito dei Medici, e di Piero singolarmente, che era stato bandito dalla Patria, Anghiari pure tentò di correre la sorte di farsi indipendente dalla Repubblica, non si accorgendo che le troppo precipitate risoluzioni portano seco irreparabili danni, e di tal natura, che mal se ne possono calcolare le conseguenze funeste. Con questo suo procedere

infatti (oltre il chiamarsi contro le forze di chi vantava sopra di lei ragioni di assoluto possesso e legittimo) si incominciarono a fomentare le interne discordie, poichè egli è raro che in mezzo ad un popolo si trovi in tutti gli individui che lo compongono uno stesso principio che muova ad operare uniformemente. Si vide ciò chiaramente avverato in Anghiari, che divenne quasi il teatro della fazione, dacchè ribellatosi da Firenze, ora l' una ora l'altra delle vicine Città pretese di dominarlo, e non più la ragione o la legge, ma il capriccio e la forza arbitrariamente regolavano le azioni dei Terrazzani. Si trovavano essi in questa anarchìa quando gli eserciti di Carlo V. e del Pontefice Clemente VII. si facevano strada a stabilire in Firenze la Monarchìa per quella famiglia, che da lungo tempo aveva ottenuta la dittatura nella Repubblica. La loro mossa fu diretta appunto per la parte dal contado Arretino, perchè il Papa credè accortamente di poter giungere con più agevolezza al propostosi fine, quando e'si fosse impossessato di quelle Citta e Castelli, che più si erano annunziati in addietro facili alla rivolta, e che apertamente mostravano di mal soffrire il giogo dei Fiorentini. Per ben due volte adunque Anghiari fu necessitato a provare le scosse della guerra e dei mali che indivisibilmente sempre l'accompagnano, e quando pure (divenuto parte del Principato nuovamente stabilito nella persona del Duca Alessandro dei Me-

dici) pareva che dovesse prender vigore, e fiorire nella quiete d'un pacifico governo: tanto è mal seme lo spirito di fazione, e di rivolta, che non sì tosto morì il Duca, che di nuovo produsse amarissimi frutti di discordia: poichè,, essendo in
,, Anghiari (scriveva il Varchi) due famiglie
,, principali, Mazzoni, e Guglielmini, de' Maz-
,, zoni era capo Guido di Mazzone, de' Gugliel-
,, mini Prete Andrea di Domenico di Guglielmo.
,, Queste due fazioni s'erano prima per la morte
,, del Duca Alessaudro risentite, e poi per la no-
,, vità dello stato di Firenze ,, essendosi mosse con l'armi alla mano, tali furono le stragj, che non si vedea più dovunque in fuor che massacri, ed orribili rovine a devastazione della Terra: Cosimo I. fece però ben presto cessare ogni tumulto, e col favore della successiva quiete ricomposti, e sedati gli animi dei Terrazzani ancor questo luogo risentì i vantaggi d'uno stabil governo.

VEDUTA

DELLA

CITTA' DI S. SEPOLCRO

Un miglio circa al di là del Tevere, fiume che nascendo nell' Appennino servì una volta di natural confine all' Etruria, trovasi la Città di S. Sepolcro, spettante già negli antichi tempi alla Provincia dell' Umbria come nobile Terra, ed appartenente ora alla Toscana, perchè fino dall'età del Pontefice Eugenio IV. fu acquistata pel prezzo di venticinque mila Fiorini dalla Fiorentina Repubblica, correndo precisamente l'anno 1441 dell' Era nostra Volgare. Essa fu decorata quindi del titolo di Città, e le fu costituita pure la sua propria, e particolar Sede Vescovile nel 1515 dal Pontefice Leone X. della famiglia de'Medici, il quale la dichiarò suffraganea dell'Arcivescovado di Firenze. Varie sono le opinioni degli Scrittori relativamente alla sua prima origine, volendo alcuni che quivi esistesse la vecchia Biturgia, citata da Tolomeo fra le mediterranee Città dell' E-

truria, e scrivendo altri (frai quali Flavio Blondo) che quì appunto grandeggiasse la superba Villa di Plinio, che egli stesso rammenta di avere edificata alle radici dell' Appennino, non molto lungi dal Tevere, quasi in una teatrale ed amena disposizione di monti che la cingevano per ogni parte. L'opinione dei primi rimane affatto esclusa dal sapersi che ai tempi di Tolomeo l'Etruria non si estendeva al di là del Tevere, e quella dei secondi manca d'ogni verisimiglianza, perchè molte delle particolari amenità descritte da Plinio riguardo alla sua posizione non si trovano verificate in questo luogo da chi senza prevenzione sia solito d'esaminare il vero a norma del più giusto criterio. Noi non dobbiamo occuparci in discussioni inutili ed aliene dal nostro scopo relativamente ai riferiti pareri, e volentieri adottiamo il sentimento di quegli Storici, i quali, giusta l'espressioni della Bolla del citato Leone X., con tutta probabilità asserirono che quivi fino al decimo Secolo esistè una folta Selva, dove adagiatisi per avventura due pellegrini, che ritornavano di Palestina, ricchi di Sacre Reliquie, costruirono un Oratorio denominandolo del Santo Sepolcro. La novità colpì l'immaginativa dei vicini abitanti; e poichè l'uso dei pellegrinaggi in Oriente era divenuto comune, e dai più si riputavano beati quegli che gli avevano potuti eseguire, non pochi si diressero ad Arcano ed Egidio (che così erano chiamati i pellegrini suddetti) per istruirsi

dello stato in che si trovavano le cose di Terra Santa; e sorpresi dall'integrità de' loro costumi, quà appoco appoco fissando la loro dimora, vennero a dar principio ad un borgo, che ben presto si popolò, e tanto ragguardevole e così frequentato si rese in breve giro d'anni questo luogo da incitare l'ingordigia di non pochi Signori al desiderio di possederlo. Se prestiamo fede agli Scrittori dagli Annali Camaldolensi, noi dobbiam credere ch/i primi i quali reggessero questa Popolazione anco nel temporale , furono i Monaci di Camaldoli, e non va dubbio che molte vecchie carte ci danno sicure prove di ciò. Fra queste non è da tacersi il celebre privilegio soscritto a nome dell'Imperatore Federigo nel 1163. da Rainaldo Arcivescovo di Colonia, allora Imperial Vicario in Toscana, nel quale alla presenza dei Marchesi Vidone, e Rigone, Signori di colle vecchio, i quali pretendevano d'avervi un qualche diritto, si dichiara che il Borgo unicamente spettando all'Impero, questo ne investiva con pieno dominio l' Abate Francesco, e i di lui successori, ordinando ai popoli il prestargli ogni doverosa soggezione ed omaggio. Si ha da varj autentici documenti perciò che gli Abati solevano eleggere i civili Magistrati, conferendo loro l'autorità d'amministrare la giustizia con assoluta dipendenza da essi, e sorprende il sapersi come nel 1229 i Borghigiani mal soffrendo che i Monaci gli governassero dispoticamente, e per questo essendosi

eletti a loro piacimento i Consoli senza l' annuenza di quegli, il Papa Gregorio IX. ordinò all'Abate che ei fulminasse la scomunica contro gli autori di tal novità, cosa che viemaggiormente irritò il popolo, il quale si mosse a sollevazione, e menò gravi tumulti. Fu allora che, nata la sedizione, a mano armata la Chiesa istessa ed il Monastero furono invasi dai capi della rivolta; quindi vi si vide erigere d'appresso una fabbrica, dove i popolari impresero a tener ragione sugli affari di Stato, e i Terrazzani governandosi a comune, senza il minimo riguardo agli antichi loro Signori, trattavano leghe, sanzionavano alleanze, e coi vicini popoli univansi per viver liberi, ed immuni da qualunque idea di servitù, e di sudditanza. Non è agevol cosa a ridirsi quante discordie nascessero in seguito di tali cangiamenti nella Terra, e come il popolo si dividesse in partiti recandole estremi danni, e non risparmiando pure le cose più sacrosante. Nel 1269. perciò giudicarono i Consoli opportuno al loro bene, di associarsi con gli Arretini, perchè gli difendessero sì dall'arbitrio dei Monaci, come dall'esterne aggressioni, e fermati i patti di stretta alleanza fra loro, ritornò nel Paese (in parte almeno, e per qualchè tempo) quella tranquillità che cagiona agli Stati ogni bene e i più prosperi avvenimenti. Senonchè nel 1313. Uguccione della Faggiola, che di semplice Potestà di Genova giunse a a farsi Signore di Pisa, e di Lucca, ottenne da

Lodovico il Bavaro l'infeudazione ancora del Borgo, e quantunque per tre soli anni e' ne tenesse il dominio, pure non poche furono le amarezze che afflissero quel popolo, il quale respirò unicamente allorchè si vide sciolto dalla di lui soggezione che ebbe fine con la sua morte. Ma la trista condizione dei tempi non poteva ripromettere lunga quiete ai popoli, e lo spirito delle continue, e sempre più accanite fazioni non facendo giammai deporre l'armi ai capi delle medesime, fu cagione che mentre i Borghigiani attendevano a fissarsi stabilmente in libertà, Ruberto Tarlati, uomo intraprendente e Ghibellino, gli assalì con la forza, saccheggiò la loro terra, gli sottomesse ai suoi voleri, aggiudicandone il dominio alla propria famiglia, ed occasionando quei nuovi disturbi che afflissero sempre di poi vie maggiormente la Terra. Guido da Pietramala infatti divenuto Vescovo e Signore di Arezzo conoscendo quanto il Borgo poteva esser utile alle sue mire per annichilare la parte Guelfa lo guarnì di forti muraglie, e di una valida Rocca, e con questo, oltre il tenere in più stretta schiavitù il popolo, venne ad esporlo a maggiori angustie d'assedj e di irreparabili rovine. Celebre fra l'altre è quella avvenuta nel 1359. quandó i Borghigiani sottrattisi omai dal dispotismo dei Tarlati, e dei Visconti di Milano, ed afflitti da orribili terremoti, mentre si davano ogni premura di risarcire la Terra, e di rimettersi in quiete, furono di

notte tempo assaliti da quei di Città di Castello, mossi dal loro Vescovo, il quale pretendeva di estendere la sua autorità sul Borgo, nonostante l'immunità del medesimo, autorizzata da infinite determinazioni Pontificie. Il Cinelli che racconta il fatto ci fa ben conoscere il tristo stato a che fu ridotta questa misera popolazione nel tempo che i Castellani la tennero soggetta al loro dispotismo, e come (violato ogni umano e divino diritto) la ridussero alla più affliggente desolazione. Correva intanto l'anno 1368, e quei del Borgo gemevano ancora sotto la tirannia di gente odiosa loro, e che da cinque anni ogni di più insolentiva, minacciandogli sempre di ulteriori disastri. Brancaleone Guelfucci aveva intanto ottenuto il dominio di Città di Castello sua Patria e subitamente pensò di far suo anco il Borgo; per la qual cosa nel mese di Giugno vi entrò quasi trionfa tore, trattando da vinto il popolo che e' diceva d'aver conquistato. Un così strano procedere aspramente irritò i Borghigiani, i quali non seppero frenarsi dal commettere eccessi: anzi venuto il dì 18 del mese, giorno destinato alla Solennità del Corpo del Signore, cotanto fiera sedizione segli commosse contro, che i Castellani per salvare la vita si dovettero dare alla fuga. Tornò di nuovo nella Terra dopo cotal fatto per alquanto tempo la quiete, benchè talora interrotta dagli interni tumulti, ma nel 1370. sceso in Italia l'Imperator Carlo IV., e da esso lui infeudato il

Borgo a Guglielmo Signor di Grisaco, nuove turbolenze lo angustiarono; e si aumentarono queste fra il popolo dissidente allorchè fu venduto pel prezzo di diciotto mila fiorini a Galeotto Malatesta, già Tiranno di Rimini, il quale per sempre più stabilirvi il dominio fabbricò quattro forti ai quattro angoli della Terra, non trascurando di risarcire altresì la vecchia Rocca, che aveva sofferto assai detrimento nell'ultime rivoluzioni. Non lungo tempo però i Malatesi poterono dominare in S. Sepolcro, la qual Terra essendo venuta poscia in potere del Pontefice, e della Romana Chiesa potè respirare alquanto dai tante volte sofferti danni, e conceduta in seguito come in premio delle sue prodezze, temporariamente per altro, a Niccolò Fortebraccio, generoso condottiere degli eserciti Ecclesiastici, ebbe luogo di rimettersi in florido stato, e grandeggiare fra le terre circonvicine. Che se nel 1436. la violenza di Neri Malaschiena, capo del presidio, col carcerare dodici de' principali Terrazzani, non avesse cagionate altre sebbene momentanee inquietudini, si sarebbe potuto dire che S. Sepolcro era vissuto nella più perfetta calma, mentre in tutta Italia faceva le più crudeli stragi il furore della guerra. Era appunto in tal pacifico e tranquillo stato, quando regnando il Pontefice Eugenio IV. ei ne cedè il dominio ai Fiorentini, i quali, a suggerimento di Cosimo de Medici, detto il Padre della Patria, tanto beneficarono quel popolo, che nella memoria

presentata da un Monaco Camaldolense a Niccolò V., e riportata dagli Scrittori degli Annali di quell' ordine, si attribuisce loro tutto il merito d'aver riparati gli immensi danni da lui sofferti negli andati tempi, e con sontuosità risarcite le cadenti fabbriche, ed erettene delle nuove dai fondamenti. Nacque dipoi alcun torbido nel 1500 allorchè Vitellozzo Vitelli, intento a molestare la Signorìa di Firenze si inpadronì di una gran parte dell' Arretino Contado, e più nel 1538 quando i confini di Toscana tentati dai ribelli dei Medici tenevano in sospeso l'animo di Cosimo I.: ma si dileguarono in breve tempo l'ombre e i timori, e le gare insorte nel 1567 frai Corazzi ed i Bigi per private loro inimicizie, furono sedate ben presto dalla avvedutezza di quel Principe, che non mancò di aumentare alla Città lustro e decoro con Regal profusione. Nel 1581. i Pontificii Ministri pretesero però con rimostranze e minacce di rivendicare alla Chiesa il Borgo, e spogliarne d'ogni diritto il Granduca; ma richiamati in esame i patti convenuti fra Eugenio IV. e la Repubbilca Fiorentina, si dileguò ben presto ogni ragione di contrasto, e giuridicamente fu dichiarato che il Borgo era un possesso legittimo della Toscana, perchè già comprato a prezzo dalla Signorìa di Firenze.

VEDUTA

DELLA

CATTEDRALE E PIAZZA

DELLA

CITTA' DI S. SEPOLCRO

Quantunque sembri che dubitare non si possa come quivi appunto dove ora sorge maestosamente la Cattedrale del Borgo, magnifica certo, e grandiosa, esistesse già una più antica Chiesa cominciata ad erigersi per uso dei Monaci Camaldolensi nel 1002., e condotta al suo termine nel 1049., pure convien credere che nei Secoli successivi molte ampliazioni, e cangiamenti le fossero fatti, convincendocene ampiamente la sola ispezione oculare. Avrebbero recato assai lume alla Storia dell' Arte gli Storici se ci avessero individuate le particolarità di questo Tempio, quale si era nella prima sua epoca, o ce ne avessero data precisa notizia almeno gli Annalisti dell' Ordine, che in più luoghi parlano di questa loro Abbazìa senza nulla dirci però dalla struttura, o individui particolari di essa, la quale fu promiscuamente detta ora di S. Egidio, ora

di S. Sepolcro, e più comunemente di S. Giovanni l'Evangelista, mentre avrebbero così resa ancor più interessante la loro opera laboriosissima, quand'avessero pur notati i cangiamenti, che in varie età furono fatti in questo edifizio. Non si ignorava già che gravissimi danni gli furono recati in occasione degli spessi tumulti, e guerre, dalle quali fu molestata frequentemente la Terra; e sappiamo altresì che la locale costituzione del Borgo lo espose sempre ad essere angustiato dai terremoti, che gli cagionarono orribili rovine: per la qual cosa si può certo a buona equità arguire che la stessa necessità procurò a questa Chiesa nuove forme, e nuovo carattere d' Architettura: ma ci sono ignoti sì i tempi, come gli Artisti, che v' ebbero mano.

Dessa è condotta attualmente dietro i più stabili principj insegnati dall' Arte a tre Navate, spartite fra loro simetricamente, e l'occhio vi trova quella quiete, che è l' effetto della giustezza, e della proporzione. La moltiplicità degli Altari forse, e la loro irregolarità le reca una qualche confusione, e dissonanza: ma nel suo totale merita lode, e può aversi per bella, e grandiosa. Le accrescono pure non poco lustro, e bellezza le opere di pittura, che vi si ammirano di eccellenti Maestri Toscani, e fra questi di alcuni nativi appunto del Borgo medesimo, o di luoghi ad esso vicini. Non è certamente la minore delle glorie, che illustrano questa Città,

l'aver essa dati i natali a Pietro della Francesca ,, nome derivatogli dalla Madre (scrive il Vasari) ,, per esser ella restata gravida di lui quando il ,, padre, e suo marito morì: e per essere da lei ,, stato allevato, e aiutato a pervenire al grado, ,, che la sua buona sorte gli dava. ,, Dovette egli probabilmente esser nato circa il 1398., poichè il citato Biografo narra che le sue pitture furono intorno al 1458., e d'anni 60. acciecò, e così visse fino all'anno 86. della sua vita. Romano Alberti nel suo Trattato dell'eccellenza della pittura con tutta ragione il chiamò ,, eccellentissimo prospettivo, ed il maggior Geometra dei suoi tempi; ,, e di vero si sa ch'ei fu in diritto ad esser pittore quando aveva già appresi i principj della Matematica, e coltivando l'una e l'altra di queste due facoltà divenne in ambedue tale da far epoca nella Storia dell'Arte. ,, Chi gli fosse maestro (dice il Lanzi) non mi ,, è riuscito indagarlo; ben dee credersi che figlio ,, di una povera vedova, che a stento il nudriva, ,, non uscisse di Patria, e che iniziato da oscuri ,, maestri, col proprio ingegno si avanzasse a ,, così gran credito. Splendè prima che altrove ,, alla Corte di Guidubaldo da Feltre il vecchio, ,, Duca d'Vrbino; ove non altro lasciò che qua- ,, dri di figure piccole, solito principio di chi ,, non ebbe grandi maestri . . . Oltre la prospet- ,, tiva, che sembra aver coltivata scientificamen- ,, te, e per via di principj primachè altro Italia-

,, no, la pittura dee molto a' suoi esempj nell' imi-
,, tare gli effetti della luce, nel segnare con in-
,, telligenza la musculatura de' nudi, nel prepa-
,, rare modelli di terra per le figure, nello stu-
,, dio delle pieghe, che ritraeva da panni molli
,, adattati a' modelli stessi, e le amò assai fitte,
,, e minute. ,, Un genio è sufficiente norma a se
stesso nell' operare, e si fa guida agli altri, che
vogliono calcare l' orme, che quegli segnò loro.
Bramante, Pietro Perugino, ed altri molti trovaro-
no in esso che imitare; e la prospettiva singolar-
mente, e il disegno migliorarono d'assai appe-
nachè le di lui opere si fecero ammirare nel
mondo. Fa stupore che nella Chiesa di cui par-
liamo non ne esista alcuna, sebbene la Città non
ne manchi. Il S. Lodovico Vescovo, esistente
nel pubblico Palazzo, la Tavola dell' Assunta
in Santa Chiara con gli Apostoli in lontananza,
ed un coro di Angeli in alto, come pur dinanzi
S. Francesco, S. Girolamo, ed altre figure, che
nuocono all'unità della composizione, (vizio fre-
quentissimo nei pittori, che per avventura do-
vettero operare più secondo il capriccio di chi
commesse loro il lavoro, che per proprio talen-
to) e la sua Risurrezione di Cristo riputata dal
Vasari per l' opera sua migliore, sono tutti pro-
dotti del di lui pennello degno d' ammirazione.
Se alcuno dietro l' idee dei tempi posteriori pre-
tendesse di notare nelle citate opere quel che in
lor vi rimane di antico, cioè una certa secchez-

za, e qualche tritume nelle pieghe, ed in altro, non farebbe che troppo pretendere in un arte, la quale non era per anche uscita appena dalla prima puerizia.

Debbono poi molto e questo Tempio ed il Borgo della loro gloria a Raffaellino soprannominato dal Colle, piccolo luogo ove egli ebbe i natali non molto lungi da S. Sepolcro. Non può dubitarsi che questo talento nato per la pittura non seguitasse le traccie del gran Raffaello da Urbino, mentre le di lui opere spirano tutte le grazie, e bellezze di quel singolare maestro. Il Vasari, che non molto ne parla, lo dice ora discepolo, ora creato, ed ora aiuto di Giulio Romano. Converrebbe mettere in chiaro l' epoche, che lo riguardano per fissar bene i punti della sua vita, e del suo operare. Le due Tavole, che in questa Cattedrale sorprendono chi le riguarda, cel manifestano Artista consumato, e perfetto. In una rappresentò egli il Divin Redentore, che trionfatore della morte risorge pieno di maestà, e con atteggiamento di Sovrano sdegnato mirando le guardie, che custodiscono il Sepolcro, le riempie di terrore, e spavento. Per l' effetto è mirabile, v' è grandissimo spirito, e una intelligenza, che non ha pari. Cotal opera ei la ripetè pure nella stessa Città in S. Rocco, ed in ambedue i luoghi si diportò talmente da comparire grande, leggiadro, e finito a segno da abbattere, e diminuire il pregio di qualunque

altro professore se gli ponga a confronto. Nell'altra effigiò i Santi Cosimo, e Damiano, e nell'aria dei volti, nel colorito, nel campo si scuopre tal verità che ben dimostra quanto egli avea progredito nella scelta del bello ideale, qualità, che rade volte si acquista dai professori ancor più perfetti. A lui debbe altresì il Borgo una Scuola di Pittura, e furono di lui discepoli il Gherardi, ed il Vecchi, il primo dei quali può dirsi il braccio destro del Vasari, che lo impiegò in ognuna delle sue opere maggiori, e il secondo operò molto in Roma, e meglio che altrove in Caprarola, sòpra di che può consultarsi il Baglioni. La Tavola del Suffragio è lavoro molto stimato d'Antonio Zoi, Artista pure del Borgo, Città che ne conta moltissimi, e fra questi degli assai valenti, che arricchirono la patria di pregiati prodotti della loro Arte. Non è quì opportuno l'individuarne le opere, che sono molte, ma non dee tacersi il quadro condotto da Pietro Perugino, il cui stile, benchè alquanto crudo, e secco, è pur sempre da lui compensato con la grazia delle teste, con la gentilezza delle mosse, e con la leggiadria del colorito. Può dirsi dunque che la Cattedrale del Borgo per lavori di Pittura non la cede alle più insigni di Toscana, mentre ivi sempre, dopo il citato della Francesca, cotal arte fu assai pregiata, e tenuta in stima, anzi vi furono famiglie intiere, come i Cungi, o Congi, gli Alberti, ed altri, che produs-

sero in copia non triviali, o deboli Artisti, ma ragguardevoli, e degni di stima. La nascita di Gesù Cristo, che quivi si vede, fatta da Durante Alberti, è degna certo di commendazione, e la Trinità con alquanti Santi, condotta da Cherubino della stessa famiglia, mostra quanto ei fosse svelto nelle proporzioni, spiritoso, vago, ed originale, di un tocco di pennello, e di un fare in ogni parte disinvolto, e spontaneo, quantunque meno valente, in genere di prospettiva, di Giovanni suo minor fratello, il cui nome può far epoca pei lavori di tal natura, meritamente perciò esaltati e dal Baglioni, e dal Lanzi. „ Egli (scrive il citato Autore della „ Storia pittorica d' Italia) fu ammirato nella „ Sagrestia di S. Giovanni Laterano, che di- „ pinse con diversi sfondati, che in certo modo „ la rialzarono, e più che altrove nella gran „ Sala Clementina, che fu la più vasta, e squi- „ sita opera, che in fatto di prospettiva si fosse „ fino a quel tempo veduta. Il Baglioni (conti- „ nua egli) assai celebra le storie di S. Clemen- „ te, e l' altre figure di cui l' ornò, e nota che „ scortano egregiamente, e vincono quelle di „ Cherubino, che in prospettiva non valea tanto. „

L' esteriore della Cattedrale non manca pure di quelle bellezze, che l' architettura sapea dare alle fabbriche nel tempo in che essa fu eretta, e posteriormente decorata. Contiguo al Tempio vi ha l' Episcopio, il quale servì già ad uso di

Monastero pei Monaci, vago, grandioso, e spartito con grazia, e simetria. La Piazza, che stà loro innanzi, aumenta il bello ai due citati edifizj, e con le fabbriche, le quali la circondano, viene ad accrescere molto pregio al locale. Alquante di esse sono condotte nobilmente con pietre, ed alcune con travertino, e le più mostrano il gusto dei due Secoli passati. Nulla vi ha d'intatto dell'anteriori età, perchè le vicende politiche, e più i terremoti, quivi assai frequenti, e furiosi, hanno recato sempre grandissimo guasto al materiale del luogo. Chiunque legga le memorie, e gli annali di questa Città spesso è tenuto a gemere sulle disgrazie recatele di tempo in tempo da essi, mentre appena trascorse un mezzo secolo intiero, che più o meno il Borgo non risentisse i tristi effetti di sì funesto accidente. L' Ammirato racconta che nel 1352. ,, furono si grandi i Terremoti in Toscana che ,, continuando per il resto dell' anno, quasi abbatterono tutto il Borgo a S. Sepolcro, ove ,, sotto la rovina degli edifizj cadute perirono più ,, di due mila persone ,, e fu probabilmente allora che la Terra cangiò grandemente dal suo antico aspetto. Anco ai tempi del Granduca Leopoldo fu assai disastrata questa Città per le gravi ripetute scosse, che ella sofferse, e che le cagionarono non piccole rovine di edifizj sì pubblici che privati.

VEDUTA
DI BIBBIENA

Una delle Provincie delle quali può a ragione andar gloriosa la Toscana è il Casentino, quel tratto di Paese cioè che dall'Appennino si stende fra l'Arno e la Sieve, tra Firenze al Ponente, e la Città di S. Sepolcro al Levante. Essa è per lo più montuosa, ed abbondante di boschi, sebbene non manchi di alcune fertili, ed amene valli, ricche d'ogni prodotto di natura; ed il Clima, quantunque rigido per molti mesi dell'anno, pure vi è salubre, ed i suoi molti abitanti godono di un temperamento assai gagliardo e robusto. Frequenti anzichenò vi si incontrano i Castelli e le Terre; le arti utili alla vita vi sono professate con gran vantaggio, e per conseguenza vi fiorisce il Commercio, e la dovizia. Ragguardevole infra le altre Terre di questa Provincia pertanto è Bibbiena, celebre nella Storia dell'età media; cinta di mura castellane, sufficientemente vasta, e popolata. È ignota affatto la sua prima origine, e chi pretese, per semplice analogìa di nome,

richiamarne l'esistenza ai tempi della Romana Repubblica dichiarandola un fondo della Famiglia Vibia, che, secondo Cicerone, e Plutarco, pare che discendesse dalla Sicilia, ha molto da faticare per dare un sufficiente grado di probabilità ragionevole alla sua congettura. Noi non ci daremo perciò alcuna premura di indagarne il suo primo principio, difficile a rinvenirsi nell'oscurità dei secoli lontani: ed usati a seguire la verità attestataci dai documenti più autentici diciamo, che non si ha certa memoria di essa anteriormente al Secolo XI. dell'Era nostra, nel qual tempo non vi ha dubbio che spettava onninamente come di assoluta proprietà e dominio alla Chiesa d'Arezzo, mentre in una carta esistente nell' Archivio del Monastero delle SS. Flora e Lucilla, segnata nel 1073. Costantino Vescovo vi fa un atto, e si esprime di farlo quivi come in sua propria Corte. Più chiaramente ciò si conferma ancora per mezzo d'una Pergamena della Cattedrale Arretina in cui nell'anno 1170. si dice che il Vescovo Eliotto risedeva nel suo Castello di Bibbiena per tenervi ragione, ed il famoso Vescovo Guglielmo Ubertini nel 1249. si trova quivi pur residente come Sovrano, e disponente quanto e'riputava opportuno alle sue mire, siccome capo dei Ghibellini, e nemico giurato della fazione contraria. Anco Guido da Pietramala possedè la Terra, come Signorìa della Mensa d'Arezzo; senonchè dopo la di lui morte

essendo insorto in quella Chiesa uno Scisma, perchè gli Arretini non prestando obbedienza a Boso eletto dal Pontefice Giovanni XXII., e l' Arcivescovo Fra Mansueto esercitandovi gli ufizj, e i diritti di Pastore, Pier Saccone Tarlati ritenne per se Bibbiena, e quasi fosse suo proprio Feudo, se ne fece aggiudicare il possesso dai Fiorentini nel 1337, quasi come natural conseguenza della pace firmata fra essi, ed il Comune di Arezzo. Non è da tacersi però che dopo la rinomata rotta di Campaldino nel 1289. la Terra di cui parliamo fu assai danneggiata dai Guelfi di Firenze, poichè, siccome scrive l'Ammirato,, parendo al Capitano pur somma felicità ,, l'avere acquistato simil vittoria, e dall'altro ,, canto giudicando esser necessario aver prima ,, Bibbiena, fece sonare a raccolta, e con l'eser- ,, cito ordinato si inviò verso la terra, la quale ,, avutasi senza contrasto, fu posta subitamente ,, a sacco con infinita allegrezza de' soldati in- ,, gordi del guadagno.,, Ma lieve male può dirsi questo in confronto di quei tanto più gravi che dipoi l'afflissero, cagionatile dal mal governo di Marco, figliuolo di Pier Saccone, il quale la dominava nel 1359. contro le rimostranze del Vescovo Boso, che vedendo insufficienti le proprie forze ,, sotto forma di certo fitto annuale, (rife- ,, risce il citato Storico) trasferì le ragioni che ,, avea in Bibbiena alla Repubblica:,, onde il Fiorentino governo si trovò necessitato a ripetere

con l'armi dai Tarlati ciò che le ragioni non valevano a fargli possedere. Si cominciò dunque allora a stringere la Terra d'assedio, se le fecero intorno delle fosse, e degli steccati, si dirizzarono due macchine per gettarvi pietre al di dentro, cosicchè gli abitanti ,, veggendo guastare i ,, loro beni dentro, e al di fuori, et essendo ,, certi che alla fine in ogni modo con maggior ,, danno e distruggimento delle lor cose, e indi- ,, gnazione de' Fiorentini, perverrebbono nella ,, lor potestà, avendo in vano pregato i Tarlati, ,, che si disponessero a prender partito alcuno ,, sicuro, si volsero a tentare da per se stessi ,, quello, che apparteneva alla loro salute.,, Concertato pertanto con la Signorìa di darsele con patto che non fosse saccheggiata la Terra, e ordinato il modo di farvi entrare di notte tempo le soldatesche, il sesto giorno dell'anno 1360., Bibbiena venne in potere dei Fiorentini, e Marco coi suoi fratelli fatto prigione perdè non solo il dominio de' suoi Castelli, ma altresì la sua libertà medesima, e gli averi.

Fu assai giovevole a Bibbiena il divenire soggetta alla Signorìa di Firenze, che non trascurò di procurarle infiniti vantaggi; e sono frutti di quella pace che godè in progresso la Terra sì la sua ampliazione, che le molte decorose fabbriche le quali allora l'adornarono, e la resero splendida e pregiata. Per quasi intieri 80. anni niuna esterna molestia le recò nocumento o disastro; ma venuto

il 1440., e l'Italia tutta essendo allora agitata dal furore dell'armi, Niccolò Piccinino tentò, ajutato dai Fuorusciti, di far nascere delle più fiere summosse in Toscana, e per la via di Romagna entrato in Mugello si lusingava di acquistar Pulicciano, di dove (avendovi trovato de'forti ostacoli al suo disegno) si volse con le sue genti in Casentino. Fu mestieri perciò il mandar quà il nervo maggiore delle forze, e i Fiorentini aiutati da mille cavalli del Conte Sforza, e da seicento di Gianpaolo Orsini si erano resi in grado di poter far fronte al nemico; ma il Conte di Poppi, contro la data fede, essendosi accostato al Piccinino, questi col di lui favore potè guadagnar Bibbiena, ed altre Terre. Benchè i malori della guerra, e l'ardire dei Soldati, avvezzi aile rapine, per breve tempo potessero inferocire contro i Bibbienesi, pure non lievi furono certo le sciagure alle quali eglino dovettero esser soggetti, ed è forse da quell'epoca in poi fino al Principato Mediceo che la Terra esausta di denaro e di forze, e necessitata a mantenere ragguardevole guarnigione per la propria difesa, decadde molto dal primiero suo stato di felicità e di fortuna. Si arroge a questo che ogni strana avventura della Fiorentina Repubblica condusse seco il guasto dei luoghi ad essa raccomandati, o soggetti: e di quì egli è che i di lei nemici imperversarono sempre acremente contro le Terre e Castelli, che più le eran devoti e obbedienti. Si è anco

altrove notato come Piero di Lorenzo de'Medici per aver dato in mano di Carlo VIII. Re di Francia le principali fortezze del dominio di Firenze fu bandito dalla Patria, e come egli desideroso di mantenersi in quella dittatura, di che lo avea lasciato erede il Padre, nulla lasciò di intentato per venire a capo de'suoi disegni. Non mancavano i Fiorentini per la loro parte di stare in guardia sopra i di lui andamenti; senonchè, donde meno sembrava che potesse loro sovrastare il pericolo, convenne che riconoscere dovessero la cagione de'loro maggiori mali, e comprendere che talora assai più vale in guerra l'inganno che i poderosi eserciti, e le schiere più numerose e valenti. Erano gli inimici intenti a farsi forti in Romagna, e per assicurarsi viemaggiormente in quella parte trattavano di riporre in Forlì Antonio Ordelaffi per levarne Caterina Sforza che dal Duca di Milano, e dai Fiorentini dipendea: „ ma un altra occasione, che si sco-
„ perse loro più pronta (scrive l'Ammirato Giu-
„ niore) gli tirò altrove. Sogliano, Terra posta
„ nell'Appennino tra i confini de'Fiorentini, e
„ dello Stato d'Urbino, era di molti anni stata
„ retta sotto la Signorìa della famiglia Malatesta,
„ e in quel tempo n'era Signore un giovane,
„ detto Ramberto, il quale a Piero de'Medici
„ andatone, in che guisa per le sue Castella po-
„ tesse in quel de'Fiorentini passare facilmente
„ gli dimostrò. Paruta questa proferta opportuna

„ a Piero, avendo egli in quel tempo intelligenza
„ dentro Bibbiena, dopo che ebbe il tutto con-
„ ferito con quegli che bisognava, fu di ciò
„ dato il carico a Bartolommeo d'Alviano, come
„ a colui che facendo soprattutti gli altri capitani
„ professione di singolar prestezza e di ardimento,
„ si potea con grande speranza dell'esecuzione
„ una così fatta bisogna commettere. Entrato
„ perciò in cammino con 250 Cavalleggieri, e
„ con 800 fanti, la maggior parte dei quali, im-
„ paziente della dimora, si lasciò prestamente
„ addietro, camminando di notte per la via di
„ Cesena e di Sogliano, con grande celerità
„ comparve la mattina, innanzi al dì alla Badìa
„ di Camaldoli, ove i Monaci l'ore mattutine
„ cantavano, e del Monastero, che forte era in-
„ signoritosi, avendo dato voce che fosse soldato
„ da'Fiorentini, quindi spedì in gran fretta un
„ messo a Bibbiena perchè apparecchiassero le
„ stanze a Giulio Vitelli, che ne veniva appresso
„ con 50 cavalli per andare a congiungersi con
„ l'altre genti della Repubblica in Romagna. Il
„ che eseguito prontamente da' Bibbienesi, così
„ da coloro che erano consapevoli del trattato,
„ come dagli altri che pensavano d'obbedire a'loro
„ Signori, immediatamente in luogo degli amici,
„ alloggiarono il 15 di Ottobre i nemici, i quali
„ appena al numero di 100 cavalli, e di pochis-
„ simi fanti arrivavano; tale era stata la dili-
„ genza dell'Alviano a condurvisi tostamente.„

Questo impensato strattagemma colpì gravemente i Fiorentini, e recò più gravi disgrazie a Bibbiena, perchè la Repubblica ansiosa di vendicarsi vi spedì nuove milizie, strinse la terra d'assedio, ne riacquistò il possesso, ed affine di togliere l'occasione ai fautori del Medici di far nuovi tentativi a se pregiudicevoli la smantellò; cosicchè i Terrazzani ne sentirono onta e dispetto. Avvenne questo nel 1499., e per cagione di pochi i quali avevano tenuta intelligenza coi nemici del Fiorentino Governo, dovè Bibbiena perder molto in appresso del suo vecchio decoro, ed essere riguardata come ribelle.

VEDUTA
DELLA VERNA

Sull'alto dell'Appennino circa dieci miglia distante dal Borgo S. Sepolcro avvi un dirupato scoscesissimo monte, nominato la Verna, luogo pieno d'orrore, una volta ingombrato da Selve le più folte ed oscure, tramezzate da nudo scoglio, ed ora celebre per un ampio Monastero dei Riformati di S. Francesco, il qual Santo, come di lui scrisse già nel suo undecimo canto del Paradiso il maggior Fiorentino Poeta:

Nel crudo sasso in fra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo Sigillo,
Che le sue membra due anni portarno:

per indicarci che quivi appunto fu singolarmente distinto da Dio con imprimere nel di lui corpo visibilmente i segni della universal Redenzione. Non vi ha memoria o indizio che prima dell'epoca del detto Santo, vale a dire innanzi al 1214 dell'Éra nostra, quì fosse alcuna abitazione, ed

è tradizione costante che il Conte Orlando Cattani, già signore di molte vicine Castella, e proprietario di questo monte, il donasse a quel Penitente, indotto a ciò fare dall'eminenti virtù che in lui risplendevano. Una carta inoltre, riferita in parte dagli Scrittori degli Annali Camaldolensi, come estratta dall'Archivio dell'Abbazzìa di S. Maria di Bagno, e datata del 1274, ci assicura che Cungio, Bandino, e Guglielmo fratelli, respettivamente figli di Orlando Conte di Chiusi nuovo, confermarono ai Religiosi la donazione del Monte della Verna fatta dal proprio Padre al Santo loro institutore, lo che non lascia luogo a dubitare della verità della tradizione predetta. Sembra indubitato poi ancora che sulle prime non si erigesse quivi al più che una qualche angustissima cella, scavata fors'anche naturalmente nel sasso, dove il Patriarca d'Assisi con alcuno de'suoi Compagni si ritirò per trattenersi nell'Orazione con Dio, e dove ricevè nel 1224 il pregevole dono delle Stimate, essendochè Francesco Sansovino nella descrizione ch'ei fa della famiglia de'Conti Guidi racconti, che nell'anno 1264 il Conte Simone del Conte Guido da Poppi fece fabbricare la Cappella della Croce, quella delle Stimate, e più cinque Celle per gli Eremiti, dal che probabilmente ebbe quivi principio la fissa abitazione de'Claustrali, dilatata appoco appoco fino a quel segno, a cui si vide giunta anco in quest'ultimi tempi. Se dobbiamo credere ai Cronisti

Francescani, a quegli fra loro che si appellano comunemente Minori Conventuali si dee molto della grandiosità degli Edifizj che or vi si veggono, mentre eglino quà dimorarono fino al 1430, nel qual' anno il Conte Francesco, uno dei discendenti del Conte Orlando, ed ultimo di sua famiglia, fattosi Terziario ottenne dal Pontefice Martino V. che passassero al governo del Monastero i minori Osservanti; di che nato qualche contrasto dopo la morte del Papa, il predetto Conte Francesco implorò la mediazione della Repubblica Fiorentina, perchè Eugenio IV. con pienezza d'autorità ne ratificasse il possesso agli Osservanti, siccome fece per mezzo d'una sua special Bolla nel 1436, confermando quanto egli avea già ordinato nel primo anno del suo Pontificato, e quanto avea disposto nel 1432, allorchè raccomandò questo luogo ai Fiorentini, e singolarmente all'Arte della Lana, sottoponendo universalmente il Monte tutto al dominio della Repubblica. La predetta Arte, e il Comune grati al Pontefice per cotal donativo, con profusione grandissima e largità sovvennero questo luogo, lo decorarono con magnificenza di fabbriche, ampiamente il protessero, e lo resero uno de' più celebri Santuarj della Toscana. La loro pietà si distinse ancor più dopo che i nemici de' Fiorentini gli recarono non poco guasto, ostilmente assalendolo perchè di loro dominio. Furono questi specialmente i Soldati dei Veneziani che impe-

gnatisi nel 1498 a sostenere la Pisana Repubblica, ed impediti dal soccorrerla con nuovi aiuti degli alleati del Comune di Firenze, si erano aperta a forza la strada in Toscana per la parte della Romagna, e scesi in Casentino avevano occupate molte di quelle Terre, ed in fra l'altre ancora la Verna, non senza grave danno di tutta la popolazione di questa Provincia. Pacificate però in breve le cose, e secondo i concertati accordi astretti i Veneziani a lasciar libera la Toscana, uno dei primi pensieri dei Fiorentini fu quello di riparare ai danni sofferti dai popoli nelle nemiche invasioni, e specialmente dagli Osservanti della Verna, ai quali i Consoli dell' Arte della Lana predetta, come Patroni, dettero validi aiuti onde provvedere al risarcimento dei mali cagionati anco al materiale del luogo dalle Soldatesche nemiche. Dopo tali sciagure niun altra cosa degna d'osservazione ci offre la Storia relativamente a questo Monte, ed unicamente può avvertirsi che sotto il governo della famiglia dei Medici in Toscana, nella minorità di Ferdinando II., quando le Reggenti tenevano le redini degli affari, agli Osservanti furono surrogati nel 1625 i Riformati, perchè vegliassero alla cura di questo sacro Ritiro, ed accudissero agli esercizj dell' Ecclesiastiche Funzioni.

Il prospetto della Chiesa nella sua semplicità è magnifico, e l'ampio loggiato per cui si ha l'ingresso ed essa, ed al contiguo Monastero è bene

inteso, e vago per le sue proporzioni. Le volte di questo condotte a regolare porzione di cerchio posano su dei pilastri d'ordine quasi Jonico simetricamente distribuiti. Quivi non è ornato superfluo, ma tutto spira grandiosa semplicità, qual si conviene ai luoghi consacrati agli atti della Religione. Aggiunge maestà al totale il vasto Prato che lo circonda, e ne fa sveltire l'edifizio. Troppo lunga cosa sarebbe poi il riferire ad uno ad uno i pregj d'arte che può agevolmente notare nell'interno il curioso indagatore del Bello, che tanto più ne rimarrà certo ammirato in quanto che la natural situazione del locale pare che tutt'altro prometta da quello che quì con sorpresa si vede. Il perchè trascegliendo noi ciò che vi ha di più singolare diremo che nella così detta Chiesa minore sono pregevolissimi i due quadri posti ai lati della porta del Coro, in uno dei quali vi è rappresentata la temporale Natività del Verbo fatto Uomo, nell'altro il medesimo Redentore esangue in grembo alla Vergine Madre, condotti a rilievo in terra inverniciata da Luca della Robbia con sorprendente magistero, e artifizio. Anco altrove abbiamo avuto luogo di parlare di questo insigne scultore, cui l'arte è debitrice d'aver saputo eternare l'opere di terra cotta a paragone del Bronzo, e del Marmo, a cui si dee la gloria di tale esattezza di disegno, e di tale scelta di forme nelle sue figure, che ben si comprende quanto e'valesse in quel bello ideale che, dopo

i Greci, pochi degli Artisti seppero raggiungere, non ostante i molti loro studj e fatiche. La gran Tavola inoltre del Maggiore Altare rappresentante l'Assunzione della Madre del Verbo è maravigliosa in ogni sua parte. La Vergine, figura intera, poggia sopra le nubi accompagnata dagli Angeli con istraordinaria sveltezza, e sotto di essa si veggono gli Apostoli in vario atteggiamento, ma tutti animati, e nei loro volti si ammirano gli interni affetti da' quali furono commossi in quell'occasione. Fra le Cappelle poi che decorano questo luogo tre specialmente interessano la devozione, e la curiosità, perchè due di esse, secondo che portano le memorie dell'Ordine, servirono già di cella al Santo institutore, e la terza circoscrive appunto quel luogo, dove in portentosa maniera fu stimmatizzato. Nella prima si vede nn Quadro in cui è effigiata con buona maniera la Santa Penitente Maddalena dentro della sua grotta in ginocchio, tenente nella sinistra un Crocifisso che ella riguarda con confidenza, ed amore. La figura è ben condotta, il nudo ha tutta l'aria di verità, e l'atteggiamento è assai naturale, ed esprimente. La seconda denominata della Croce ci offre un Quadro in cui S. Francesco ginocchione, e con le mani sollevate al Cielo in atto quasi di formare col suo corpo una Croce, fervorosamente prega il Datore d'ogni bene. Il paese, la grotta, e l'immagine della Cella, non meno che la figura del Santo sono toccate

con intelligenza, e lo sbattimento della luce opera a maraviglia il suo effetto. Un gran Crocifisso in atto d'esalare l'ultimo spirito, appiè di cui sono rappresentati in piedi la Vergine, e il prediletto Discepolo, con più in ginocchio d'appresso a loro il medesimo S. Francesco, ed un'altro Santo, che può credersi S. Girolamo, formano la gran Tavola della terza enunciata Cappella detta delle Stimate, in mezzo a cui circondato da una graticola si indica il sito preciso dove accadde il prodigio. Questa Cappella è maestosa quanto mai dir si può, condottta nell'alto a volta regolare, colorita d'azzurro, e smaltata di Stelle a oro. Il Vasari nel descrivere la vita e l'opere di Taddeo Gaddi ci dice che „ in Casentino nella Chiesa „ del Sasso della Verna ei dipinse la Cappella, „ dove S. Francesco ricevette le Stimate, aiu- „ tato nelle cose minime da Jacopo di Casentino, „ che mediante questa gita divenne suo discepolo.„ Ora certamente non si trova più in questo luogo pittura alcuna del Gaddi, che come scrisse il Lanzi „ è quasi il Giulio Romano di Giotto, il „ più intimo, e il più favorito tra'suoi scolari.„ La lunghezza dell'età forse, e la costituzione del luogo pregiudicarono a cotali opere, le quali se ancora esistessero ci darebbero un idea più sicura dell'eccellenza a cui egli giunse ne'suoi lavori, e ci farebbero conoscere con precisione più esatta i meriti di Jacopo del Casentino, del cui stile, conformissimo a quel di Taddeo, non ci riman-

gono che poche orme in Firenze nella Chiesa di Orsanmichele. Non è pure da tralasciarsi inosservata la Cappella situata sopra quel masso, dove è tradizione che il nemico infernale, continuamente infesto a S. Francesco, tentasse di precipitarlo, e toglierlo di vita, la quale è dedicata alla memoria del Martire S. Sebastiano. Questo Glorioso Atleta della Fede Cristiana comparisce vagamente espresso nella Tavola dell' Altare, legato ad un tronco d'albero, ed investito dalle freccie in varie parti del corpo. In una Lunetta poi superiore alla detta Tavola si vede rappresentato il nemico dell'uman genere che con violenta maniera investe S. Francesco per precipitarlo dall'alto, mentre stava intento alla contemplazione delle cose celesti. L'Arti quà certamente trionfano nel loro bello, e quanto più si considerano i vaghi loro prodotti, tanto più cresce il desiderio d'esaminarne le individuali bellezze.

VEDUTA
DEL MASSO DELLA VERNA.

Per qualunque parte l'osservatore rimiri dalla sua pianta al sommo suo vertice il Monte della Verna, in veggendolo sembra che non possa concepirne altra idea che d'un prominente altissimo Scoglio, composto di quella natura di pietra che dicesi forte, e che ad altri è comunemente nota sotto il nome di macigno. A riguardarlo, esso imprime in chicchessia sorpresa ed orrore, e fa maraviglia come per frane e dirupi l'uno dei filoni sembri sì fattamente staccato e diviso dall'altro, che di alcuni ne apparisca da lungo tempo quasi imminente la rovina. Questa circostanza fu probabilmente quella che indusse molti a pensare che per prodigiosa, e non naturale debba tenersi una sì vistosa separazione, e perciò opinarono che cagionata fosse dal disusato e straordinario tremor della Terra che scosse l'universo in quel dì, in cui pure si scolorarono

Per la pietà del suo Fattore i rai

del Pianeta maggiore, e nel quale con la morte del Salvatore fu compiuta la Redenzione del genere umano. Tale opinione cominciò ad invalere singolarmente nel Secolo XV. dell' Era nostra, nè sappiamo che alcuno anteriormente l' abbia enunciata come tradizione più antica, od appoggiata a vecchie memorie. Il sommo Creatore disponendo il tutto con peso, numero, e misura volle in mille guise, e sempre con mirabile magistero, farci nell' opere della natura ravvisare alcunchè della sua impercettibil grandezza e sapienza, imprimendo nelle create cose,

Che son scala al Fattor, chi ben l' estima,

caratteri chiarissimi a tutti, e tali che hanno del singolare e del divino, Saggi ed accurati Filosofi non mancarono di indagar la natura con questa interessante veduta, ed è perciò che dietro le loro tracce noi ci facciamo quì lecito di riportare alcuna delle Teorìe che possono riguardare la Scienza circa la formazione dei monti, tanto più che di questi abbonda la Toscana, la cui minor parte sicuramente è la pianura.

Questa Regione d' Italia compresa frai gradi 41. 50., ed i 43. 55. di Latitudine, e fra i gradi 30. 10., ed i 33. 50. di Longitudine, giusta le più accurate osservazioni geografiche, di figura quasi di un Triangolo scaleno, dalla cima dell' Alpi si vede inclinare tutta quanta verso il mar

Tirreno, piena di infinite irregolarità nella sua superficie, di protuberanze, o monti che dir gli vogliamo, i quali se ben si considerano, sembrano essere propaggini dell'Alpi, una catena andante delle quali diramate dalle Pennine, forma per quasi 200. miglia il lato più lungo del citato Triangolo, corrose e divise da varj fiumi e torrenti, Tali monti inoltre sono composti di filoni di diverso genere di pietre sovrapposti l'uno all'altro, e ben sovente tramezzati da strati di varie terre, e d'altre materie non con sempre uniforme inclinazione, anzi il più delle volte assai differente. La sola ispezione oculare può agevolmente convincerci di sì fatta cosa, e ciò basta a provare insussistente affatto l'osservazione di quei tanti, i quali un tempo crederono, che gli strati dei monti fossero tutti inclinati per un sol verso, e con una stessa direzione. Per rintracciare di tal diversità adunque una qualche plausibile ragione è mestieri risalire a più alti principj; e dagli effetti, per così dire, argomentarne la causa.

,, È questione agitata tra i Filosofi (scriveva
,, fu questo stesso proposito il Dottor Giovanni
,, Targioni Tozzetti) se la moderna faccia del
,, Globo Terraqueo sia la primigenia, cioè quella
,, medesima che gli costituì nel Sacro Esamerone
,, il suo onnipotente Creatore. Ma le fedeli e
,, feconde osservazioni di valenti Filosofi, hanno
,, omai posto in chiaro, che non si ravvisa più
,, nulla, o quasi nulla della faccia primigenia

,, della Terra; anzi tutto quello che si è potuto
,, finora osservare fra le più alte cime dell'Alpi,
,, e i profondi pozzi delle miniere, non ci pre-
,, senta di certo senonchè rottami di Petrifica-
,, zioni più antiche, imprigionati dentro a Petrifi-
,, zioni d'epoche posteriori, i quali nel loro
,, ammasso tengon rinchiusa una varietà grande
,, di corpi organici delle classi de'Vegetabili, e de-
,, gli Animali. Quindi è ovvia la conseguenza, che
,, tale enorme scompaginamento è seguito molto
,, tempo dopo al Sacro Esamerone, e che almeno
,, la superficie a noi cognita del Globo Terraqueo
,, ha sofferto più e diverse alterazioni magne,
,, essenziali, e paradosse, ed è stata, per così
,, dire, e sfracassata, e sminuzzolata più d'una
,, volta, e poi rifatta, e rimessa in ordine e in-
,, sieme alla meglio, quasi come certe fabbriche
,, antiche state più volte rovinate e risarcite.
,, Dissi (seguita egli) che queste alterazioni sono
,, accadute più d'una volta, perchè quando si
,, crede di essere arrivati all'ultimo confine delle
,, variazioni, ed a potere assicurare che una
,, qualche porzione componente esso globo sia,
,, per così dire, vergine, e tale quale fu in prin-
,, cipio creata dall'Onnipotente, e sapientissimo
,, Autore della natura, bisogna confessare che
,, troppo è corto il nostro intendimento, e che
,, quella stessa porzione non è altrimenti primi-
,, genia, ma formatasi dall'ammasso di frantumi
,, d'altre porzioni, che se ben si considerano, non

,, sono neppur esse primigenie. Se poi uno si
,, darà la pena di osservare con occhio filosofico
,, i monti della Toscana, e i di lei materiali solidi
,, appartenenti al regno Fossile, vi troverà dap-
,, pertutto prove dimostrative degli accennati di-
,, sfacimenti, e risarcimenti irregolari, e tumul-
,, tuarj, seguitivi in diversi tempi, ma non ne
,, potrà giammai mettere in chiaro le vere cagio-
,, ni, nè l'epoche precise. Questo è un nodo
,, Gordiano che neppure la remota posterità sa-
,, prà giammai sciogliere. Vi sono certamente
,, stati dei coraggiosi filosofi che han voluto imi-
,, tare il grande Alessandro; il quale con la spada
,, eluse l'ambiguità dell'Oracolo. Così eglino le
,, diverse alterazioni che ha sofferte il nostro
,, Globo hanno preteso di spiegarle colle ipotesi,
,, 1. di mutazioni seguite del centro dei Gravi,
,, 2. di approssimazione ed urti di Comete, 3.
,, d'accensioni di fuochi sotterranei, ed altre si-
,, mili non meno ingegnose: ma per confessare la
,, verità, niuna di quelle gratuite Ipotesi, da per
,, se è bastante a sciogliere adequatamente l'a-
,, strusissimo problema. Altri si sono lusingati di
,, assicurare meglio il colpo colla Teorìa del Di-
,, luvio Universale, descrittoci nelle Sacre Carte;
,, eppure tanti bei sistemi fatti a tavolino sopra
,, di esso Diluvio, restano smentiti dalle osser-
,, vazioni spassionate fatte sui moderni monti,
,, mercè delle quali unicamente si può concludere
,, con certezza che esso Diluvio Noetico non ha

,, potuto fare tutto quel che pretendono i Filosofi
,, che abbia fatto effettivamente. ,,

Si dia pertanto una rapida occhiata ai sopraddetti monti, e rimarremo probabilmente convinti di quanto viene asserito dal nostro Naturalista Filosofo. Abbiamo sopra indicato che i filoni di pietra onde risultano i nostri monti hanno diverse inclinazioni, e tortuosità, cosicchè è quasi impossibile il trovarne frai tanti un solo che abbia i suoi filoni distesi in piano orizzontale. Se ne trovano alcuni pochi de' Conoidi, nei quali i filoni piegano per tutti i versi, profondandosi verso il centro dei gravi, come se fossero tante sfoglie. Questi nel loro interno hanno per lo più certe vaste caverne, che servono come di ricettacolo o conserva d' acqua, ed è lecito congetturare che quanto più vasti sono i detti monti, tanto maggiori sieno le interne loro cavità, e di sì irregolare figura da non somministrarci alcun lume sicuro per intenderne la formazione. Se ne incontrano di quelle che sembrano come volte curvate simetricamente, e condotte dagli artefici apposta nella costruzione del monte, ed altre irregolari affatto, rotte e troncate, quale appunto apparisce il vuoto in una rovinata fabbrica, dove senza ordine una porzione di materiale caduta a caso si sostiene in aria sorretta, non si sà come, per un contrasto di forze d'altri rovinosi materiali, e lascia intorno a se un qualche vacuo. Vi ha di più che molti di questi monti da un lato

mostrano il ricurvo dorso dei filoni che si profondano verso il centro dei gravi, e dall'altro fanno solo comparire le loro cime come tronche, e tagliate a picco, mentre moltissimi altri fanno comparire i loro filoni saldi, curvi, ondosi, ma in alcuni tratti spaccati, e quasi affettati in modo da poter numerare la serie dei filoni che gli compongono. Fa ancora più maraviglia il vedere come da certi di questi spacchi per un interno sconquasso, non si sà quando avvenuto, si veggono uscire fuori masse enormi pietrose di materiali diversi di natura, e di direzioni da tutti gli altri che formano la crosta d'un medesimo monte. Così da una montagna, la cui crosta è composta di vero Alberese, facile è il vedere scappar fuori una verruca di Diaspro, o di Gabbro con vene di rame, od una scogliera di Breccia durissima, talora anco conformata a guisa di gran pilastri, o travoni disposti come per ritto. Sì fatte cose danno certamente gran tortura all'ingegno dei Filosofi i quali perciò inventano dei sistemi, ma bisogna pur confessare che l'Orittogonìa offre tanti problemi, e spesso tanto intralciati, e contradittorj fra loro, che forse, quando da alcuno si crederà d'aver rintracciato il filo per risolvergli, incorrerà in ostacoli assai più insormontabili, e troverà nodi ancor più insolubili. Lungi noi perciò dall'arrischiare alcuna nostra opinione esporremo solo col citato Targioni che i monti di Toscana „ sono tutti com-

„ posti 1 di Concrezioni pietrose più o meno
„ dure, e più o meno uniformi o miste; 2 di
„ suoli di terre di diversa qualità, grossezza, e
„ figure di grana. Fralle Concrezioni pietrose,
„ ed i suoli di Terre si trovano naturalmente
„ mescolate ed imprigionate altre sostanze ete-
„ rogenee, e di natura, ed origine diversa. Que-
„ ste in genere sono, 1 Concrezioni Metalliche
„ fusibili e malleabili, o non malleabili. 2 Con-
„ crezioni Minerali Flogistiche, e volatili, o
„ Saline dissolvibili nell'acqua. 3 Rottami e tri-
„ tumi di Petrificazioni di natura diversa dalle
„ continenti. 4. Tritumi di vegetabili terrestri e
„ marini. 5 Zoofiti, o Poliparj. 6 Spoglie di Te-
„ stacei, o Crostacei marini. 7 Ossa e denti
„ d'animali marini e Terrestri. „ Dietro a tali
principj, e dopo le tante ripetute osservazioni
dei Filosofi più accurati non si può a meno di
non esser convinti che il Globo Terraqueo ha in
diversi tempi sofferto innumerabili cangiamenti
dalla sua primigenia costituzione, e che perciò
molte delle cose, le quali sembrano al comune
degli uomini straordinarie nell'ordine della na-
tura, non sono in fatto che conseguenze dei can-
giamenti medesimi, che l'hanno in parte modi-
ficato.

INDICE
DEGLI ARTISTI
L' OPERE DE' QUALI SONO RAMMENTATE E DESCRITTE IN QUESTO QUINTO TOMO

INDICE

DELLE VEDUTE

RAPPRESENTATE E DESCRITTE

IN QUESTO

QUINTO TOMO